UN GENTILUOMO SAVOJARDO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI L. VICENZI

LA VENDETTA DEL TEMPO

DRAMMA

IN DUE ATTI E PROLOGO

DELLO STESSO

IL PICCOLO PAGGIO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI G. GENOINO

AD USO DELLE CASE DI EDUCAZIONE

MILANO 1865

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

ALL'ESIMIO GENEALOGISTA

ANTONIO BERTANI

REGIO BIBLIOTECARIO IN PARMA

CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. GIORGIO

E SOCIO ONORARIO DI VARIE ACCADEMIE

IN SEGNO DI STIMA SINCERA

E DI PERENNE RICONOSCENZA

QUESTO DRAMMA

OFFRO

Parma, 1 Gennajo 1865.

Preg.º Sig.r Cavaliere

L'avere Ella accettato questo povero mio Dramma è tal atto che andrà sempre unito alle più belle memorie della mia vita.

Forse l'abbellire del nome di Lei un mio lavoro potrà sembrare piuttosto ardimento che coraggio: questo ardimento però nacque in me quando vidi il letterato provetto ed ammirato porgere la mano al giovine che appena osava stringere fra le dita una penna.

Tutte le parole d'incoraggiamento e d'affetto, delle quali Ella volle essermi cortese, si mantennero vive nella mia mente e mi spinsero al lavoro. Frutto di questo è il dramma che Le offro, il quale se potrà meritare da Lei qualche compatimento stimerò ben compensate le mie fatiche.

Mi voglia bene, e mi annoveri pur sempre quale

Amico e Servo
L. VICENZI

UN
GENTILUOMO SAVOJARDO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI L. VICENZI

PERSONAGGI

Il GENERALE, Conte di Montecurvo.

LUCIA, sua moglie.

ALICE, nipote del Generale.

EDMONDO DALL'ADDA.

BRELOQUE, giovine medico francese.

TOMMASO, vecchio servo del Conte.

Un Notajo } *che non parlano.*
Invitati }

La Scena si svolge in un Castello della Savoja.

Epoca presente.

ATTO PRIMO

SCENA STABILE.

Il teatro rappresenta una sala terrena con tre porte, due laterali ed una nel mezzo. Una finestra alla destra. Alla sinistra nel fondo, un cavalletto con sopra un quadro non ancora terminato. Trofei d'armi e utensili da caccia. Un tavolo nel fondo sopra del quale sta una statuetta di Napoleone I; a piedi della medesima una spada. Altro tavolo a metà della scena con l'occorrente per iscrivere, alcuni libri, un campanello.

SCENA PRIMA

Alice al cavalletto che dipinge. Lucia più innanzi che lavora di crochet. Breloque siede presso il tavolo colle mani conserte. Il Generale rimpetto a Breloque con un manoscritto fra le mani.

Gen. (*leggendo*) «... Questo sanguinoso episodio, avvenuto li 18 Giugno 1815, seguiva di poche ore la famosa battaglia di Waterloo nella quale tramontò per sempre la stella Napoleonica » (*guardando Lucia*) Ma che hai, Lucia?... ti sei fatta pallidissima... il lavoro ti cade dalle mani.

Luc. (*che è pallida e rattristata*) Non è nulla, Generale... continuate.

Bre. Permette, madama? (*s'avvicina a Lucia*) la mia qualità di medico lo esige (*prende il polso di Lucia in atto di ascoltarne le pulsazioni*)

Ali. (*senza muoversi del suo posto*) Soffri d'emicrania, cara zia?

Bre. La signora Lucia è assai sensibile... e certamente il racconto che ora lesse il Generale avrà scosso le sue fibre.

Gen. È terribile in vero... e forse il brano più importante delle mie memorie... memorie che scrissi fra la pace di questi monti.

Bre. (*lasciando la mano di Lucia ed avvicinandosi al Generale*) Se non isbaglio... quest'episodio forma il soggetto del quadro che ora dipinge (*accennando Alice*) la vostra cara nipotina.

Gen. (*al dottore*) Avete colto nel segno, caro Dottore. Che volete? alla mia età non si vive più che di memorie. Pregai la mia piccola pittrice a gettarmi sulla tela quel fatto d'arme che da anni sta fisso nella mia mente.

Luc. (*ad Alice*) Mi permetti Alice di gettare una occhiatina sola sul tuo nuovo lavoro?... ormai è quasi terminato.

Ali. Lo permetto a tutti; al quadro non mancano che gli ultimi tocchi del pennello. Iddio mi salvi dalla critica. Zio, (*al Generale*) fate da Cicerone a questi signori.

(*Tutti s'avvicinano al quadro.*)

Gen. Sì... (*sorridendo*) Purchè non si dimentichino le mancie. Ecco, (*indicando con un tiralinea*) osservate questo sottotenente del 17.° Granatieri disteso a terra boccheggiante nel proprio sangue...

Bre. Lo veggo...

Gen. (*c. s.*) Qua presso havvi un ulano austriaco che sta per passare da parte a parte colla sua lancia il misero ferito.

Luc. (*con interesse*) Un terzo si frappone però!

Gen. Sì, un terzo si frappone... ma nel mentre che atterra l'ulano, egli riceve una palla nella coscia... e cade. Quel sottotenente era io... il difensore era il prode sergente Dall'Adda.

Luc. (*fra sè con moto di spavento*) (E sempre questo nome.)

Bre. (*che ha rimarcato l'impressione di Lucia*) (Non v'ha più dubbio, è questo il nome che la turba.)

Ali. Ora sentiamo le critiche.

Gen. (*a Lucia*) Sentiamo anzitutto la tua opinione, o Lucia.

Luc. Lo sapete pure, Generale, piace a me quello che piace a voi.

Gen. (*impazientandosi*) Ecco una di quelle espressioni evasive che mi danno ai nervi. Io desidero un' opinione, e non un complimento. Tutti ne debbono avere una senza far calcolo di tanti che ne hanno cento.

Ali. Fa conto d'essere ad un' esposizione di belle arti, ove se ne odono d'ogni genere...

Luc. Io trovo che questo dipinto non manca di espressioni, di tinte ragionate... ma il concetto...

Gen. Il concetto è mio, ed è ben naturale che un vecchio militare ami un episodio di guerra.

Ali. Terminata questa tela darò principio ad un' altra e cercherò di soddisfare in quella il gusto di Lucia... Zio, vi rammentate il giorno in cui voi mi decideste a disegnare questo quadretto?

Gen. Sicuro che me lo rammento, saranno quattro mesi circa.

Ali. Non vi ricordate d'altro...?

Gen. Bricconcella... Ti dissi che...

Ali. (*interrompendolo*) Che allorquando il quadretto sarebbe stato finito voi...

Gen. (*c. s.*) Io t'avrei fatto un bel regalo.

Ali. Bravo, zio mio! Avete una memoria felicissima.

Gen. Ed eccomi pronto a mantenere la promessa.

Ali. (*con allegria*) Davvero! Ed il regalo ove è?

Gen. (*sorridendo maliziosamente*) Poco lontano da te.

Ali. (*guardandosi attorno*) Non veggo nulla io...

Gen. Lo vedrai in seguito.

Ali. (*c. s.*) Ma di che genere è?

Gen. Curiosona che sei... Il regalo mangia.

Ali. Oh bella! sarà un cagnolino forse?

Gen. Forse qualche cosa di meglio.

Ali. Allora è un cavallino... di quei piccini che si arrampicano come capre pei monti... non è così, Generale?

Gen. Non v'è scampo con te. Voglio appagarti. Vieni nel mio gabinetto e ti confiderò ogni cosa.

Ali. (*con dispiacere*) Nel vostro gabinetto!... Allora non è più un cavallo.

Gen. (*a Lucia che avrà ripreso il suo posto*) Lucia, trattienti per alcuni minuti col dottore Breloque. Alice, andiamo?

Ali. Andiamo pure. (*entrano dalla sinistra*)

SCENA II.

Lucia e Breloque.

Luc. (*fra sè con malumore*) Mi lasciano sola con quest'uomo.)

Bre. (*fissando sempre con occhio scrutatore Lucia*) Volete che io vi dica qual pensiero passa ora nella vostra mente? Voi temete di rimaner sola

con me. Vi pare ch'io valga quanto un Cagliostro? Permettete però che vi faccia riflettere che questo vostro terrore è infondato. (*indicando la sinistra rimasta aperta*) Osservate, il Generale ha lasciata la porta aperta, e mi mostrerei ben povero di spirito se mi curassi di chiuderla per ripetervi che v'amo. Questa parola voi non l'udrete più dal mio labbro, quantunque...

Luc. (*con dignità*) Tacete...

Bre. Signora Lucia, via parliamoci schiettamente. Voi, bella, giovane, ricca, abbandonaste Torino, abbandonaste vostro padre e la più brillante società per dividere la vita al fianco di questo vecchio gentiluomo... reso geloso dalla certezza che voi non lo potete amare.

Luc. Se scendete nel campo delle offese io non potrò seguirvi.

Bre. Offendervi io! E come il potrei? Ho motivo di stimarvi, signora. Sposa voi foste condotta dal Generale in questo castello fra le montagne della Savoja, ora annesse al nostro impero. Qui giunta io fui il solo scelto alla vostra compagnia. Il Generale non ne potè a meno, essendo io il medico di questo villaggio... Ogni altra persona non ha potuto ancora penetrare fra queste mura. La parte comica poi di questo modo d'agire si è che vostro marito pretende di non essere geloso, e fa d'ogni suo meglio per tenere celata questa sua incurabile malattia. Già è inutile, gli Italiani son tutti gelosi.

Luc. Sì: sono gelosi del loro onore, delle loro donne e della gloria del loro paese, e credo che bene ne valga la pena.

Bre. (*dopo breve silenzio*)... Io fui introdotto in que-

sta casa. Vedendovi sola, bella e giovane, astretta da un vincolo eterno a vivere al fianco d' un vecchio, credetti bene di corteggiarvi. Ogni cavaliere francese al mio posto avrebbe fatto altrettanto... Voi rigettaste ogni mia proposizione, ed anzi un giorno, di ritorno da una gita a cavallo, foste sì poco gentile da darmi sul viso la parte superiore del vostro scudiscio. (*con ironia*) Fortunatamente io non era un Italiano e non vi ho fatto pagare con terribile vendetta l'atroce insulto... di più vi ho perdonato... e da quel giorno la mia stima per voi ha subito uno straordinario rialzo... Vedete dunque che ho abbandonato ogni idea di conquistare il vostro cuore, ed approfittando della bontà, che il Generale mi ha dimostrato gli ho chiesta la mano di madamigella Alice, sua nipote.

Luc. Che! sarebbe vero! ma io spero...

Bre. E che sperate mai? Il Generale mi ama e mi stima; a questa mia domanda io vidi il suo occhio brillare di gioia sincera, e stringendomi la mano con molto affetto mi disse: Sperate.

Luc. Ma Alice...

Bre. Alice deve troppo al Generale per rifiutarsi a quanto in questo momento in quel gabinetto (*indicando la sinistra*) le si chiederà. Alice rimasta orfana e senza tetto, il Generale la raccolse prodigandole le cure d'un padre, e questa fanciulla non può tutto ad un punto dimenticare questi benefizii. Ella acconsentirà.

Luc. E credete voi che quella ragazza potrà amarvi?

Bre. (*con ironia*) Nella stessa guisa che voi amate il Generale.

Luc. Voglio credere però che prima di conchiudere questo matrimonio mi si vorrà interpellare?

Bre. Nulla di più giusto.

Luc. E non temete, o signore, che in quel momento tutto io palesi al Generale?

Bre. Il parlare ora, sarebbe troppo tardi... vi comprometterebbe agli occhi del mondo... si direbbe che voi siete gelosa di questa unione.

Luc. (*con rabbia*) Io gelosa... oh! è troppo! Questo matrimonio è impossibile.

Bre. (*sorridendo*) Mi pare avervi già detto di valer un Cagliostro, e come tale, vi sembra che sarebbe sfuggito alla mia penetrazione l'effetto differente che produce in una famiglia un quadro? appunto quello là (*indicando il quadro sul cavalletto*) In quel dipinto creato dall'ingegno d'una fanciulla sta il mio segreto.

Luc. (*con terrore*) Il vostro segreto?

Bre. Voi impallidite, signora... Al vecchio marito quel quadro rammenta una cara memoria... alla giovine sposa...

Luc. (*con tuono supplichevole*) Tacete, o signore... la porta (*indicando a sinistra*) è aperta.

Bre. Quel quadro poi serve ad un amico di famiglia per ottenere dalla giovine sposa il suo voto per un concertato matrimonio.

Luc. Voi volete assassinare quella povera fanciulla, renderla infelice per sempre.

Bre. La voglio fare mia moglie...

Luc. Ma s'ella amasse un altro?

Bre. E che perciò? Il Generale vostro marito ha riflettuto a questo? No certamente. Una mia imprudenza soltanto potrebbe fargli palese come nel vostro cuore non havvi per lui che dell'indifferenza mentre... Ma voi mi salverete... l'imprudenza non avrà vita ed il Generale tutto ignorerà... Il vostro voto?

Luc. (*guardando verso la sinistra*) L'avrete... Silenzio! essi vengono.

SCENA III.

Il Generale, Alice e detti.

Gen. (*dalla sinistra, tenendo a braccietto Alice*) Via, da brava, non farmi quel muso lungo lungo... Pare impossibile alla tua età, rifiutare un pezzo di giovinotto com' è il dottore...
Bre. Che !?
Gen. Dottore mio, ho combattuto per voi, ma senza alcun lieto risultato... Non dispero però, dopo un regolare assedio, di venire ad una capitolazione.
Ali. (*a Breloque*) Perdonatemi, o signore, ma io bramo prima riflettere per non pentirmi poi; voglio interrogare me stessa.
Bre. (*con ostentata indifferenza*) Ciò vi onora, o madamigella; una risoluzione presa a volo mi sarebbe spiaciuta di più. Mentre il Generale vi parlava pel primo di questa unione, che forma la più cara speranza del mio vivere io tratteneva (*indicando Lucia*) madama sullo stesso argomento.
Gen. E che diceva la mia Lucia?
Bre. È entusiasta di questo progetto. Le sue parole, io spero, influiranno assai sulle decisioni che attenderò dal labbro di madamigella colla più viva e giusta impazienza.
Ali. (*con dolorosa sorpresa*) Che !.. Tu Lucia !
Gen. Dottore, vi potete vantare di una potente alleata...
Bre. Mi è forza lo sperare. Vi lascio, vado a pre-

pararmi in abbigliamento di cacciatore. Spero non avrete dimenticato, che fra due ore il corno squillerà per questi monti, e chiamerà a convegno tutti i bravi cacciatori e le belle cacciatrici dei dintorni.

Luc. È ben vero... ed io pure dovevo essere della partita.

Gen. Sì certo, mia Lucia e...

Bre. A buon vederci, adunque (*ad Alice*) Alice, io non spero che in voi. (*a Lucia*) Madama, a buon rivederci. *(parte dal mezzo)*

SCENA IV.

Detti meno il Dottore.

Gen. Che bravo giovinotto quel Dottore... Che educazione... Che volete? vi sono dei momenti che al suo confronto trovo ridicolo me stesso. Accertati, mia Lucia, che alcune volte io mi vergogno d'essere marito d'una donna, che brillava come una gemma nel mondo elegante di Torino.

Luc. Che dite mai?...

Gen. Ma sì, se mi conosco. Sono zotico, ruvido e scommetterei mille luigi che è più elegante un facchino di piazza Castello, che il Conte di Montecurvo.

Ali. Zio cattivo! Io non voglio che diciate così, se siete l'uomo il più amabile ch'io m'abbia mai conosciuto...

Luc. Avete un cuore eccellente, e non basta forse a riparare la mancanza dei modi convenzionali del gran mondo?

Gen. Un cuore così fatto, credo d'averlo... Lo cre-

do, perchè sono il Dio di tutti questi montanari.

Ali. Vi amano per le beneficenze continue, che a loro usate.

Gen. Sì... ma non so... dopo che è quà il dottore Breloque, mi sembra che mi manchi qualche cosa per essere amato da te, o Lucia... Manco di spirito. Già è inutile. Il Dottore è francese, parigino puro sangue, ed in quanto a galanteria i Francesi han fatto prodigiosi progressi.

Ali. Uno dei motivi, per cui non accettai la mano del Dottore, egli è perchè un giorno potrebbe ritornare al suo Parigi, ed io amo troppo l'Italia ed il suo bel Cielo per aver cuore di spatriare.

Gen. Baje! Quando si ha formato una famiglia, e che si è fra questa felice, tutto il mondo è paese... Io so che se Lucia mi dicesse: andiamo nelle Indie, io che amo questi monti più di me stesso, darei un eterno addio all'Italia ed andrei nelle Indie.

Luc. Quanto vi sono grata di queste parole!

Gen. (*fra sè con sorriso di gioja*) (Buon Dio! essa mi ama). È tempo che dia gli ordini opportuni per questa caccia. Voglio che ci divertiamo. (*a Lucia*) Frattanto tu opera una conversione, se è possibile, nell'animo di questo implacabile demonietto, in favore del Dottore.

Ali. Zio mio, io debbo tutto a voi, e voi potete tutto esigere da me, anche la mia sventura.

Gen. Io esigere la tua sventura? È un'idea pazza codesta, figliuola mia cara... Ti lascio sotto la buona influenza di mia moglie. (*parte dalla sinistra*)

SCENA V.

Lucia ed Alice.

Luc. (*fra sè*) (Il mandato da compiere è superiore alle mie forze... Additare a questa innocente fanciulla la via del dolore... Consigliarle un unione che la renderebbe prima infelice e poi colpevole... Oh! mai!)

Ali. (*avanzandosi verso Lucia con amorevole timidezza.*) Mia buona zia...

Luc. Alice, intendesti? Il Generale vuol darti un marito.

Ali. (*con malinconica dolcezza*) Intesi; egli mi renderà infelice per sempre.

Luc. Ma io...

Ali. (*interrompendola vivamente*) Tu... tu ti sei fatta sua complice in questa abbominevole trama...

Luc. Non dirlo, mia buona amica.

Ali. Sì... sì... vo' che tutti il sappiano, tu e lo zio mi volete far morire di dolore, di disperazione... Lo zio perchè è geloso del Dottore... Tu...

Luc. Io? Parla!

Ali. Tu vuoi far di me una compagna di sventura...

Luc. (*prendendola con sollecitudine per un braccio, come per indurla al silenzio*) Alice! Taci per pietà!

Ali. ...(*timorosa e pentita dalle parole dette più sopra*) Oh! Dio!... Che ho mai detto. Perdonami, amica mia... Io non credeva...

Luc. La tua sincerità soltanto ti ha tradita. Tu mi ami davvero, ed è sotto la forza di questo affetto che si legge nell'animo della persona amata.

Ali. È dunque vero... Mia povera Lucia, tu sei infelice?

Luc. Ascoltami, Alice, ascoltami attentamente. (*Luc. prende fra le sue le mani d'Alice*)

Ali T'ascolto.

Luc. Ti è mai accaduto nella tua vita d'incontrare un essere estraneo agli affetti della tua anima, diviso da' tuoi più cari pensieri, che manco sia legato dalla simpatia, ma che eserciti su te uno straordinario potere?

Ali. Oh! mai!

Luc. Vi è un uomo ch' io disprezzo; un malaugurato destino lo collocò sullo stesso cammino, che io doveva percorrere, quest' uomo insopportabile è Breloque, egli tutto osò propormi... Io lo odiai ma nel tempo istesso egli riempì la mia mente di terrore, terrore che io non arrivo a spiegare a me stessa.

Ali. Ciò è terribile.

Luc. Il dottore Breloque, nulla potendo da me ottenere, volse le mire sulla vistosa dote, che la bontà del Generale ti assegna...

Ali. Miserabile!

Luc. Mio marito è gentiluomo in tutta l'espressione del termine, e per di più conserva quella credenza cieca all'onestà dell'uomo, che è innata quasi soltanto, nei montanari; quindi stimò il Dottore per quello che realmente non era, ed accondiscese alla sua dimanda, e molto più facilmente, stante che egli è geloso di tutti, e credendo così liberarsi di uno che potrebbe un giorno essergli rivale. Questo Breloque volle guadagnarsi anche il mio voto per questo matrimonio e l'ottenne con investigare diabolicamente i misteri

del mio cuore... Quest' uomo possiede il mio segreto, e tutto potrebbe palesare... Io incoraggiai questo matrimonio per non perdermi agli occhi di tuo zio... ma nel cuor mio vi era ben altro per te.

Ali. (*abbracciando Lucia.*) Povera Lucia!

Luc. Io ti salverò da una infelicità eterna. Sappi, o fanciulla, che fu colla disperazione nell'anima che sottoscrissi quel contratto che mi unisce per la vita al più nobile fra gli uomini. Un amore tradito, ecco la fatale parola.

Ali. Ma tu dunque...

Luc. Io amai quanto è dato a cuore umano: quest'amore riempiva la mia anima di quanto di più puro contiene la vita... Ma la mia ora di pianto era già suonata. Colui, a cui tutto avrei sacrificato, colui che solo imparommi l'amare mi tradiva, mi abbandonava. Avrei preferito la morte. Delusa nella più bella speranza io accettai, dietro le preghiere di mio padre, la prima mano che mi si offeriva, ed era quella di tuo zio, giunto espressamente in Torino per cercarsi una moglie. Quando profferii quel sì fatale credevo che un giorno avrei potuto amare il Generale, come credevo di odiare Edmondo... Ma dopo pochi mesi spegnevasi lo sdegno della donna abbandonata per riaccendersi con fuoco più vivo la passione della donna amante. Io sento che amo Edmondo e che pur debbo amarlo a qualunque patto. È un' orribile battaglia che io ho a combattere per tutta la vita. Se io così ti parlo egli è perchè ti amo come una sorella, perchè voglio trarti dal precipizio. Potessero così ascoltarmi tutte quelle sventurate che cercando di addormentare il dolore di un abbandono, si creano pene crudeli ed eterne.

Ali. Grazie, mia buona Lucia, grazie benanche in nome di mia madre, che di lassù prega per la mia salvezza... (*guardandosi attorno*) Io amo, sai! Oh! sì, amo alla follia, ed ho giurato a me stessa di non amare che lui. Segreto per segreto, confidenza per confidenza. Nella metà circa di Novembre del 1862, due mesi prima che morisse la mia povera mamma, noi eravamo alla nostra piccola casetta di campagna a dieci miglia da Torino. Era di sera, il vento mugghiava spaventevolmente sbattendo la pioggia contro le imposte del balcone, mia madre leggeva, io le stava accanto disegnando su di una tela... il vento poco dopo taceva; suonavano le otto alla chiesa del villaggio, tutto poco stante era silenzio all'intorno, quando il nitrire di un cavallo ci scosse entrambe... « È Achille di ritorno » disse la mamma » Mai più, soggiunsi io, egli non può avere abbandonato Torino con questo tempo indiavolato. Sappi che Achille era il nostro domestico, il nostro faccendiere, quello che accudiva ai nostri pochi e male andati affari. A soddisfare la curiosità d'entrambe scendo in una saletta terrena, ove stavano seduti presso il fuoco il giardiniere e sua moglie, prego il primo a seguirmi, e sfidando il freddo, il vento e la pioggia ci avanziamo nel cortile... Un uomo che a stento reggevasi stava appoggiato ad un cavallo. Il giardiniere avvicinò all'incognito la sua lanterna. Oh! se l'avesti veduto! mia Lucia, era un giovane, pallido, alto della persona, tutto coperto di fango, inzuppato d'acqua. Da' suoi modi si palesò subito per una persona distinta. Frattanto mia madre, istrutta della cosa, fece pregare

l'incognito d'approfittare della casa per rifocillarsi, e far asciugare i suoi panni... Egli accettò macchinalmente e senza ringraziare... seguì in una stanza il giardiniere, che con molta cura lo fece mutare di panni. Più tardi invitato da noi, si presentò nella nostra sala; egli era silenzioso, melanconico: a stento si potè sapere da lui come avesse smarrito il cammino, e come fosse col cavallo precipitato in un torrente. Dopo cena egli si addormentò, la mamma essa pure, poveretta; ed io senza volerlo ritrassi colla matita i lineamenti del giovine misterioso... Oh! Dio! quanto era mai bello! Nel giorno seguente egli volle partire, ma la mamma tanto... ma tanto lo pregò che si decise a rimanere...

Luc. Curiosa storia invero!... Ma il suo nome?

Ali. Temendo di spiacergli, di ciò non chiedemmo. Il secondo giorno, egli ci lasciò con pochi ma sinceri ringraziamenti... io più nol rividi.

Luc. Povera Alice, questo tuo racconto ha del fantastico, e quest'amore...

Ali. (*con entusiasmo*) Oh! durerà eterno nel mio cuore.

Luc. E che risponderai al Dottore?

Ali. E lo so io forse?

Luc. La miglior via a scegliere è quella di prendersi tempo alla risposta.

Ali. Farò tutto quello che mi dirai.

Luc. E quel ritratto del tuo incognito lo serbi ancora?

Ali. Lo ridussi in piccole proporzioni per rinchiuderlo poi in questo medaglione che non ho mai abbandonato.

Luc. Se quel giovane è Torinese non è difficile che

io lo conosca... perchè io, come sai, frequentava molto la società.

Ali. Eccoti il medaglione. (*rumore interno*)

Luc. Ma che strepito è questo?

Ali. (*avvicinandosi alla finestra*) Il calpestio d'un cavallo... Infatti un giovine signore entra nel cortile del castello.

Luc. Qualche cacciatore dei dintorni.

Ali. (*con grido di sorpresa*) Oh! Dio! Mio Dio!

Luc. Che hai?

Ali. (*c. s.*) È lui! non m'inganno: è lui!

Luc. (*con vivo interesse*) Ma chi?...

Ali. Ma lui: l'incognito...

Luc. (*avvicinandosi alla finestra*) L'incognito... Egli al Castello di Montecurvo?

Ali. Sì...

Luc. (*fra sè*) Dio mio! Egli è Edmondo!

Ali. Che! tu lo conosci...?

Luc. (*aprendo con impazienza convulsa il medaglione*) Ma tu t'inganni, Alice... Non è possibile... (*osservando il medaglione*) Ah! lui stesso...!

Ali. Ma che hai Lucia, ti sei fatta pallidissima.

Luc. Mio Dio! non era dunque colma la tazza del dolore? Non bastavano tante sofferenze? Ora tutte si ridestano nella mia anima le passioni. All' amore s' aggiunge l' odio... all' odio la gelosia... (*gettando il medaglione ai piedi d'Alice*) Prendi, egli è tuo...

Ali. Ma, Lucia... che hai? tu deliri.

Luc. Scostati, tu sei la mia rivale!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Edmondo seduto presso il tavolo.

Eccomi finalmente nel castello di Montecurvo, presso colui da cui spero un avvenire che possa farmi dimenticare un passato di dolore. Questo gentiluomo, da quanto mi disse mio padre, ha influenti relazioni a Parigi e potrà molto giovarmi. Oh! Italia, mia bella patria, quanto mi costa l'abbandonarti!.. e t'abbandono portando solo con me un' ardente passione ricambiata coll' abbandono, coll'obblio... Io dovrei odiare quella donna, ma nol posso... Io l'amo. Ma perchè la provvidenza non mi ha concesso la morte, quando la chiedeva? (*rimane assorto in profondi pensieri*)

SCENA II.

Alice dal mezzo, che cammina con precauzione per non fare strepito e detto.

Ali. Coraggio, povera Alice... la parte che tu hai da compiere ne ha assai di bisogno.

Edm. (*fra sè*) Lucia... Lucia...

Ali. (*c. s.*) Egli non sogna che lei. (*avanzandosi*) Signore!

Edm. (*alzandosi*) Chi è quà... una donna...?

Ali. (*con timidezza*) Perdonatemi, o signore, ma io debbo parlarvi...

Edm. Questa voce!... Questa fisonomia!.. Voi, o signora, rammentate alla mia memoria...

Ali. (*piano*) La sera del 15 novembre 1862.

Edm. Voi siete quella nobile fanciulla, che mi ospitò nelle vicinanze di Torino...

Ali. Io stessa... ma silenzio. Ora non si tratta di questo, o signore.

Edm. Sareste forse?

Ali. Nipote del Generale e sono orfana.

Edm. Orfana?

Ali. Signore, i momenti sono preziosi; ascoltatemi. Non so che cosa vi conduca in questo castello...

Edm. Ho una lettera pel Generale.

Ali. Lo ripeto, bramo ignorare lo scopo di questa vostra comparsa. In ogni modo, o signore, io voglio... debbo avvertirvi di una cosa. Trattasi della pace di questa famiglia.

Edm. Parlate, Madamigella.

Ali. Vi è una donna fra queste mura, che voi conoscete... Deh!... in nome di quanto avete di più caro al mondo, sappiate moderare voi stesso; un motto, un detto solo potrebbe perderla...

Edm. Una donna?... Sarebbe perduta?... ma io non vi comprendo!

Ali. Giunge alcuno... Io vi lascio, e rivedendomi astenetevi anche verso di me da ogni atto, che potesse svelare tra noi due la minima relazione. Addio, o Signore. (*parte dal mezzo*)

SCENA III.

Il Generale da sinistra che osserva con curiosità Alice che parte, e detto.

Edm. (*fra sè pensando*) « Vi è una donna fra queste mura che voi conoscete » Queste parole non giungo

a comprenderle... in fede, che quello che m'accade da due anni ha, quasi direi, del favoloso, e sempre in conseguenza di quel fatale abbandono... Un vecchio signore viene da questa parte... sarà il Generale.

Gen. (*dalla sinistra*) Egli è col figlio del prode mio compagno d'armi Dall'Adda, ch'io ho l'onore di parlare?

Edm. Con lui stesso.

Gen. (*aprendo le braccia*) Quà, figliuol mio, fra le mie braccia. Sommo Iddio, io ti ringrazio che mi hai concesso di stringere al petto il figlio del più valoroso soldato, che m'abbia scontrato fra le gloriose falangi della vecchia armata. Ed è vostro padre che a me vi manda? Non si è adunque dimenticato di me. Quanto ne lo ringrazio.

Edm. Io non trovo parole che possano esprimere la mia riconoscenza per sì cordiali accoglienze.

Gen. All'inferno i complimenti: essi non ponno fare che una magra figura al confronto delle parole del cuore, nel quale poi conservo gelosamente un'affettuosa memoria pel nome che portate. Vostro padre vi avrà detto come mi salvasse la vita alla battaglia di Waterloo.

Edm. Egli vi difese, e ciò oprando compieva il suo dovere di soldato.

Gen. Riconosco da queste parole la nobiltà dell'animo di un Dall'Adda; io penso che vi si racchiuda quanto vi ha di più generoso... Osservate quel quadro, esso rappresenta precisamente il valoroso atto di vostro padre. Sarete persuaso con ciò ch'io non dimentico sì facilmente i miei amici.

Edm. Mio padre non m'avea ingannato dipingendovi a me, come il più nobile fra i Savojardi.

Gen. Ottimo amico! ora veniamo a noi. Come st vostro padre, ove si trova?

Edm. Egli è sempre al suo paese sulle rive de Lago di Como. Vive di ricordanze, e delle car e antiche sue affezioni. Nel dipartirmi da lui, m disse: fra i monti della Savoja havvi un castello, colà vive ritirato un ex militare mio compagno d'armi, va a lui e porgigli questo mio foglio. Ricevetti la paterna benedizione, e salutai per sempre il mio paese. Dopo non breve viaggio scoprii le torri della vostra rocca, mi indirizzai a quelle, e vi trovai.

Gen. E la lettera?

Edm. Eccola. (*gli porge una lettera suggellata*)

Gen. (*leggendo*) « Mio Generale. Mio figlio Edmondo abbandona l'Italia, un forte dolore lo costringe a ciò. Non valsero le mie preghiere a trattenerlo. Egli si dirige a Parigi, sperando ottenere una posizione: voi avete colà delle alte aderenze; in nome delle gloriose battaglie combattute l'uno al fianco dell'altro vi prego ad ajutarlo. Rammentatevi sempre del vostro servo ed amico Carlo Dall'Adda » (*guardando Edmondo con aria di bontà e di rimprovero nel tempo stesso*) Ragazzacci, ragazzacci, che fate spargere tante lagrime ai vostri poveri genitori, che solo vivono della vostra vita. Ma! vostro padre però fece molto bene dirigendovi a me. Egli ha ragione; in Francia ho dei buoni e potenti amici, fra gli altri uno che presentemente tiene un portafogli al Ministero: ed è tale amico da non sapermi nulla negare. Gli scriverò oggi stesso.

Edm. E come poi corrispondere a tanta generosità?

Gen. Coll'amarmi, figliuol caro... (*con serietà*) Io

non vi chieggo il motivo, che vi induce ad abbandonare patria e famiglia... sarà grave senz'altro, e quindi doloroso. I segreti del cuore vogliono essere sempre rispettati... mi permetterete però che vi metta sott'occhio ancora una volta il passo che siete per fare. Lo reputo mio dovere.

Edm. Perdonatemi la mia franchezza... Ogni parola tornerebbe inutile...

Gen. Sì? non se ne parli più dunque... Intanto che attenderò da Parigi un riscontro del Ministero, io spero che vi tratterrete in questo castello, ove la cordialità e la schiettezza suppliscono al lusso della capitale. Amerete senz'altro la caccia. Avremo di che divertirci. Anche oggi fra poco avremo la caccia del cignale. Io non vi offro d'essere della partita, perchè credo che sarete stanco pel viaggio.

Edm. Accetto per un'altra volta.

Gen. Vi presenterò poi a mia moglie.

Edm. Voi siete ammogliato?

Gen. Ciò vi sorprende? Che volete? ho trascorso metà della mia vita fra le emozioni delle vittorie e delle disfatte: i geli della Russia ed i raggi del sole Africano forse contribuirono a far tacere nel mio cuore ogni sentimento che non fosse quello delle armi, a rendermi affatto insensibile a tutto fuorchè alle strepitose vicende che fecero per sempre glorioso l'impero del primo Napoleone. A tutto pensai in quei giorni fuorchè all'amore. E fu in cotal guisa che, forse un po' troppo tardi, mi rammentai d'una delle più vere fra le felicità umane... a quella della famiglia... Per anni ed anni rimasi fisso in questo pensiero senza pigliare alcuna risoluzione. Il cercarmi

una compagna fra questi monti non mi potea convenire, giacchè io bramavo un essere la di cui istruzione fosse alla mia superiore, e che in pari tempo sapesse farmi dimenticare certi sentimenti forse troppo rozzi, che appresi fra le armi e che coltivai fra questi montanari. Scesi a Torino... Erano 30 anni ch'io non rivedevo quella città. Tutto eravi nuovo, tutto bello, brillante. I costumi, gli abiti, i negozi tutto in somma aveva subito una magica trasformazione. Io solo, che vagava estatico per quelle belle contrade, io solo ero rimasto alla retroguardia del progresso. Risi di me stesso, ve lo assicuro. Incominciai col deporre il mio cappotto che rammentava quello del gran capitano, per indossare un bel *paletot*. Gettai il mio cappello da Savojardo, per incastrare il mio capo in un cappello a cilindro inglese puro sangue. Insomma a poco a poco ridussi la mia *toilette* alle esigenze dei tempi. Credevo d'aver fatto tutto. Errore... io era sempre un montanaro. Non pensai in quel momento che senza lo sviluppo morale non si raggiunge lo sviluppo materiale. Ciò non ostante mi misi sulle traccie d'una moglie; la trovai senza fatica e la sposai. Essa è un angelo di bellezza e di virtù. Ne giudicherete voi stesso... Ora, mio giovine amico, fate conto d'essere a casa del vostro papà: comandate, fate, dite; quella (*indicando la destra*) è la vostra camera dalla quale si gode d'un'aria da paradiso.

Edm. Ne approfitto all'istante. Andrò a farvi un poco di *toilette* ed a deporre gli stivali e gli speroni. Col vostro permesso...

Gen. Fate, il comodo vostro.

SCENA IV.

Generale solo.

La fisonomia del giovinotto non è che una ristampa di quella di suo padre, quando agile come un camoscio si distingueva al mio reggimento. Oh! bei tempi! al solo rammentarvi mi strappate una lagrima di gratitudine di santa memoria. (*avvicinandosi alla statua di Napoleone*) E tu buon padre degli eroi, non sei la stella più brillante del nostro secolo, che ahi! rifulgesti di luce troppo viva per durar lungamente! Non meriti tu forse l'ammirazione, l'amore di questo tuo vecchio veterano? Nulla havvi al mondo che possa nell'animo umano, quanto la memoria d'un grand'uomo... (*sorridendo fra sè stesso*) Ora però sono in contraddizione con me stesso... Lucia non può forse tutto sopra di me? Quella cara donnetta fa su di me l'effetto che può fare un sergente istruttore avanti ad una recluta... La mia testa passeggia e mi fa dimenticare che debbo scrivere subito all'amico di Parigi. (*urtando col piede nel medaglione gettato alla fine del primo atto da Lucia*) Che diavolo è questo? (*raccogliendolo*) È un medaglione da donna (*rivolgendolo*) Oh! un ritratto! e se la vista mia è quella di jeri, è il ritratto dal giovine Dall'Adda che testè mi ha lasciato... (*cupamente*) Una terribile idea traversa in questo punto la mia mente. (*rimettendosi*) Ma... no... sono un pazzo! Sono vecchio e per conseguenza geloso... La lettera del mio vecchio amico, la sincerità del giovinotto, mi garantiscono di non es-

sermi ingannato... E l'onestà di Lucia non debbo considerarla per nulla?... Oh! Lucia perdonami... sì lo comprendo, con ragione alle volte tu mi accusi di gelosia. Io solo sono colpevole dubitando di te... Ma come adunque?... (*battendosi colla mano la fronte*) Oh! forse ora ho colto nel segno... Quand'io giunsi in questa sala, Alice rapidamente se ne allontanava, e senz'altro ella avrà avuto un abboccamento con Edmondo.... La timidezza abituale della fanciulla dà maggior fondamento al mio sospetto... e poi il rifiuto di sposare il Dottore... (*sorridendo*) Credo d'aver compreso qualche cosa. Infatti esaminando minutamente questo ritratto non è difficile lo scorgervi il pennello della mia nipotina. Per ora silenzio; queste prove in tasca, e sentinella all'erta.
(*si mette a scrivere al tavolo*)

SCENA V.

Lucia dal mezzo e detto.

Luc. (*s'avvicina pian piano dietro la seggiola ove sta seduto il Generale che scrive*) (*fra sè*) Si celi il mio turbamento, si nasconda il vero all'uomo onesto, se questa verità può tornargli funesta. Scrivete, Generale?

Gen. (*volgendosi*) Mia Lucia, tu quà?

Luc. A chi scrivete, se è lecito?

Gen. Non essere gelosa, scrivo ad un diplomatico, ad un amico fin dai tempi del primo impero.

Luc. Avevate giurato di non occuparvi più che di me...

Gen. Se manco alla promessa, lo faccio solo per

occuparmi di una buona azione. Questa è una lettera di raccomandazione pel nostro ospite, che fra poco ti presenterò; egli merita tutti i nostri riguardi.

Luc. Ciò sta bene. E ricapiterà lui stesso quel foglio?

Gen. No, ne attenderà fra noi la risposta.

Luc. Mi sembra che potrebbe tornargli maggiormente vantaggioso il trovarsi egli stesso a Parigi.

Gen. Edmondo non è di famiglia ricca; un viaggio a Parigi senza risultato tornerebbe gravoso alle sue finanze. (*chiude la lettera e si alza*)

Luc. Ma voi siete ricco.

Gen. Comprendo ciò che vuoi dire. Ma credi tu ch'egli accetterebbe da me del danaro? Mai! Egli rimarrà al Castello fino a che giunga di colà una risposta a questa lettera.

Luc. Sia così, se tale è il vostro desiderio.

Gen. (*maliziosamente*) E che nuove mi dai intorno ad Alice?

Luc. Essa chiede alcun poco di tempo, onde riflettere e poi prendere un decisivo partito.

Gen. (*c. s.*) Queste lungaggini non stanno nella sfera delle mie idee. O che crede d'amarlo, o che non lo crede. Ne viene di conseguenza un sì o un no.

Luc. Perdonatemi, ma non si può esigere che tutto si faccia a tamburo battente, come fate voi altri militari.

Gen. Quando io ti chiesi in moglie a tuo padre gli diedi tempo ventiquattro ore a darmi una risposta.

Luc. (*con melanconia*) Ed a me ne vennero date dodici a decidermi.

Gen. E mi accettasti.

Luc (*c. s.*) Sì.

Gen. E perchè in tal modo non può fare Alice?

Luc. Perchè?...

Gen. (*interrompendola*) Il perchè lo so io... (*piano*) Essa ha il cuore prevenuto.

Luc. Che!

Gen. Mi è venuta quest'idea... (*sorridendo*) Anzi due idee mi erano venute. La prima, guarda se io son pazzo o no; la prima... mi vergogno al ripensarvi.

Luc. Sarà strana, un'idea ben strana.

Gen. (*sorridendo e guardando Lucia*) Strana assai.

Luc. E ridicola ancora, se sorridete al rammentarla.

Gen. (*serrando il pugno in atto minaccioso*) Ridicola! Oh! no. (*cupamente*) Terribile! Mi augurerei che una palla mi fracassasse il capo prima che... (*rimettendosi*) Ah! ah! mia buona Lucia, io ti spavento.

Luc. (*con timorosa diffidenza*) Infatti la vostra voce mai risuonò con tanta ira.

Gen. (*prendendola amorosamente sotto il braccio e passeggiando per la scena*) Insomma, trattasi che io ho supposto, ma intendiamoci bene per un solo istante, che tu che sei l'angelo della mia vita potesse ingannarmi.

Luc. (*con spavento*) Io ingannarvi! Ma Generale voi non lo credete più?

Gen. Ti ripeto che fu una semplice idea che però mi diede un debole saggio di quanto un uomo deve soffrire in quei momenti... ma via, il solo ripetere queste frasi, dissi fra me, è un insulto all'onestà di Lucia. La seconda idea però credo che si possa ritenerla qual fatto. Il giovine Dal-

l'Adda forse non a caso si è indirizzato a questo castello, fra le cui mura si racchiude una donna, che egli ama.

Luc. (*con debole grido di spavento e di dolore*) Ah! Che sia vero?

Gen. In questa sala stessa trovai Alice che pareva se l'intendesse col giovinotto... e poco dopo mi venne fatto di raccogliere sul campo abbandonato un medaglione, attaccato ad una catenella che non può appartenere che ad Alice... Ma che hai? mi sembra che tu soffra?

Luc. (*rimettendosi*) Non è nulla, Generale, continuate.

Gen. (*mostrandole il medaglione*) Non ti sembra di ravvisare in questa pittura il pennello d'Alice? (*s'ode un corno da caccia che squilla in lontananza.*)

Luc. Che significa questo suono?

Gen. Questo suono chiama a raccolta i cacciatori dei dintorni. Tu avevi deciso di prender parte a questo divertimento.

Luc. Sì, vi prenderò parte con tutto il cuore.

Gen. Ma dobbiamo abbandonare un forestiere nel primo giorno del suo arrivo? solo nel castello?

Luc. Potrebbe rimanere Alice.

Gen. (*sorridendo*) Saresti una pessima diplomatica, mia cara; dopo la scoperta, che ora ti ho comunicata, vorresti lasciarli soli? sarebbe come porre una miccia presso una polveriera.

Luc. E se restaste voi?

Gen. Debbo lasciare andar sole le mie donne? Se poi restassi io e tu, si direbbe che io sono geloso... e si farebbero mille commenti sopra Alice, che come tutti sanno è amata dal Dottore. Ri-

maner tutti è impossibile perchè debbo al conte di Sielcroix una rivincita su un certo mio colpo di carabina, e poi ho dato la mia parola al Sindaco di non mancare. Alice ci seguirà alla caccia in tua vece.

Luc. Dunque dovrò io sola rimanere al Castello?

Gen. È indispensabile.

Luc. (*fra sè*) Egli stesso vuol perdermi.

Gen. (*guardando dal mezzo*) Ecco il Dottore che giunge in pieno assetto di cacciatore; Edmondo è con lui ed ora te lo presenterò.

Luc. (*fra sè*) Dio mio! come sopportare la sua presenza, senza tradire me stessa?

SCENA VI.

Edmondo, Breloque, indi Alice, poi Tommaso e detti.

Gen. (*incontrando Edmondo*) Venite, mio giovine amico, debbo ancora presentarvi a mia moglie.

Edm. (*avanzandosi*) Sarò ben fortunato di fare la sua conoscenza.

Bre. (*fermo sulla porta di mezzo*) (Attento, Breloque, che nulla sfugga alla tua penetrazione).

Gen. (*conducendo Edmondo presso Lucia*) Lucia, ti presento Edmondo Dall'Adda, figlio di quel mio compagno d'armi, del quale tante volte tenni con te discorso.

Luc. (*con voce debole e commossa*) Godo di poter salutare il figlio di quel prode...

Edm. Signora contessa... (*fissandola*) (Ah! Dio mio, Lucia!)

Bre. (*c. s. fra sè*) (Finalmente il campo è mio!)

Gen. Mia moglie è di una timidezza imperdonabile. Ed Alice, la mia nipotina, ov'è dessa?

Bre. (*avanzandosi*) Fra noi poc'anzi: accusava un dolore al capo.

Gen. (*con interesse al Dottore*) Dite davvero? (*dopo aver riflettuto*) Sarà molestia di lieve momento. (*sorridendo maliziosamente a Lucia*) Non è così, Lucia?

Bre. Nulla di grave, una gita a cavallo, un poco di distrazione, e tutto sarà finito. (*a Lucia*) In quanto a voi, o signora, io non vi consiglierei a prender parte a questa partita di caccia. La vostra fibra è troppo delicata per non doverne poi risentire.

Ali. (*entrando*) Ed io rimarrò pure al Castello; non è così, zio mio?

Gen. No, cara, tu ci seguirai. Il moto ti farà bene.

Ali. Lo sapete pure che sono poco abile nel guidare un cavallo.

Gen. Monterai la bigia, la cavalla che presto sempre al Sindaco, il quale è tutt'altro che un cavallerizzo.

Ali. Ebbene se così volete...

Edm. E sarà numerosa la comitiva?

Bre. Venti o trenta. La caccia è una delle passioni più formidabili di questi montanari.

Ali. (*ad Edmondo*) Sono persuasa che vi divertirete assai, o signore.

Luc. Potrete così contemplare la magica bellezza di queste rupi... ne vale la pena.

Edm. Davvero che ciò mi seduce.

Bre. Son qua io, signorine, ad impedire la più solenne delle pazzie. Il signor Edmondo non può aggiungere allo strapazzo del viaggio lungo e faticoso, quello della caccia. Che ne dite, Generale?

Gen. Sono della vostra opinione. Edmondo, voi resterete al castello a tener un poco di compagnia a mia moglie (*a Lucia piano*) (Ha udito che Alice viene alla caccia, ed il furbo vorrebbe seguirci, ma io sono più furbo di lui.)

Tom. (*dal mezzo in costume di domestico con carabina ad armacollo*) (*al Generale*) Eccellenza! Il signor Sindaco vi fa avvertire che la comitiva attende già da qualche tempo a piedi del monte.

Gen. Perdinci, egli ha ragione. Signori, arma in spalla, avanti *marche.* (*piano a Tommaso*) Tu rimarrai al castello; non perder d'occhio il forestiere, m'intendi...)

Tom. (*piano con molto rispetto*) (Perfettamente) (*dà un' occhiata a Edmondo, poscia si ritira, dopo però avere staccato da un trofeo della sala un fucile ed un coltello da caccia, che offre al Generale.*)

Bre. (*ad Alice*) Per quest'oggi, o madamigella, io sarò il vostro cavaliere. (*le offre il braccio*)

Ali. Saluto la mia buona zia, e son tosto da voi. (*s' avvicina a Lucia ed a bassa voce le dice*) Coraggio, Lucia, e addio. (*ritornando al Dottore*) Eccomi, Dottore.

Gen. Eccoti un abbraccio, o Lucia. A buon vederci. Io spero di poterti deporre ai piedi un cinghiale od un capriolo con tanto di corna...

Luc. Addio, Generale. Abbiatevi riguardo, e non affaticatevi di troppo.

Gen. Valgo quanto un giovinotto, mia cara. (*prendendo il fazzoletto che tiene Lucia fra le mani e facendovi un nodo ad un angolo le dice sorridendo ed a bassa voce*) (« Non ti scordar di me ») (*ad Edmondo*) Edmondo a buon vederci, fate conto d'essere in famiglia.

Edm. Mille grazie. Da parte mia, vi auguro un buon divertimento.

Gen. Grazie... Alice, Dottore, andiamo.

Bre. (*con sinistro sorriso a Lucia*) Madama, a ben rivederci. (*ad Edmondo*) Signor Edmondo vi riverisco.

Edm. A buon vederci, signore.

Gen. Oh! andiamo. (*partono dal mezzo il Generale, Alice e Breloque*)

SCENA VII.

Edmondo e Lucia.

Edm. (*accompagna il Generale sino sul limitare della porta di mezzo e segue coll'occhio quelli che partono.*)

Luc. (*s'appressa alla finestra, e guarda la comitiva che attende il Generale.*)

Edm. (*c. s.*) (Solo con lei, dopo due anni!)

Luc. (*c. s.*) Dio mio! essi si allontanano. Io tremo.

Edm. (È duopo armarsi di coraggio e ritoccare una ferita, che sanguina ancora.)

Luc. (*c. s.*) Me misera... io lo amo!

Edm. (*avvicinandosi a Lucia*) Lucia!

Luc. Contessa di Montecurvo, o signore.

Edm. (*fra sè c. s.*) (Questa riservatezza mi dà animo a proseguire) Sì, o signora, avete ragione, Contessa di Montecurvo... Unita al semplice nome di Lucia v'ha una troppo triste istoria, che forse voi volete dimenticare per sempre. Al contrario rivestita di un nuovo nome brillante di ricchezze e di un titolo, cancellate tutto quello che un uomo potrebbe un giorno rinfacciare alla donna, ch'egli ebbe la sfortuna d'amare. Ma se bastarono per voi pochi momenti a dimenticare quello che passò fra noi, a me non bastarono due anni. Oh! se voi foste capace di comprendere il mio dolore, forse prenderebbe vita nella vostra coscienza il rimorso.

Luc. Basta, signor Edmondo. Non assumete la parte della vittima. Quella non è la vostra, ve lo giuro. Rispettate la mia sventura, che a voi non è ignota certamente.
Edm. La vostra sventura! Non scendete dal grado di donna, per trasformarvi in coccodrillo, che uccide e piange. Fui avvertito da un amico che voi mi eravate infedele, con questo biglietto che tuttora conservo.
Luc. Dio mio, che ascolto?... E quel foglio?...
Edm. (*porgendole il foglio*) Leggete...
Luc. (*con mano tremante prende da Edmondo il foglio*) Ch'io lo legga! (*fra sè con voce tremante legge*) « Se vuoi convincerti dell'infedeltà di co-
« lei, che ami, approfitta della chiave che ti spe-
« disco unitamente a questa, essa ti aprirà una
« porticina che dalla mia casa mette al giardino
« di madamigella Lucia. Dopo mezza notte di-
« scenderà dalla scalinata una donna; un uomo
« l'attenderà, esso è il tuo rivale. » Ah! infame!
Edm. Quantunque io non prestassi molta fede a quanto mi scriveva l'amico, pure, trascinato da una forza superiore alla mia volontà, fui al luogo indicato. Alla mezzanotte una donna scendeva dalla scalinata. Un grido terribile sfuggì dal mio petto... Io vi aveva riconosciuta... Arrigo non mi aveva ingannato.
Luc. Arrigo! Tutto ora comprendo. Arrigo vostro amico! Ma egli vi ha tradito. Infamemente ingannato. Arrigo aspirava al mio amore, mentre io non poteva amare che voi solo, o Edmondo.
Edm. Ricuperati i sensi, ch'io aveva perduti, fu mia cura di partire. Arrigo stesso mi consigliò di portarmi in una sua villa a dieci miglia da To-

rino, a tal uopo mise a mia disposizione il migliore fra i suoi cavalli. Mi allontanai da voi col pensiero di togliermi l'esistenza, che in quel momento mi era divenuta insopportabile perchè voi più non mi amavate. La pioggia cadeva a torrenti. Mi slanciai fra le campagne divorando il cammino, io mi dirigevo ad un torrente, ov'era deciso di precipitarmi. Così feci, ma il cavallo per quell' istinto di propria conservazione, che Dio diede alle sue creature, spiegando le estreme sue posse guadò la fiumana e così trasportò me pure alla sponda opposta. Ivi giunto i suoi nitriti chiamarono gente. Una fanciulla ed una vecchia signora mi ospitarono per due giorni.

Luc. E la fanciulla è la stessa Alice. (*fra sè con moto di gelosia*) (Ed ella lo ama tanto!)

Edm. La nipote del Generale.

Luc. E voi avete attentato alla vostra vita!

Edm. E che mi rimaneva a fare? Forse imitarvi, col prendermi una moglie. Non tutti, o signora, la pensano come voi.

Luc. Non più Edmondo. È duopo che mi ascoltiate; debbo ancora giustificarmi agli occhi vostri e vedrete se io merito le crudeli parole, che mi gettate freddamente in volto.

Edm. Ebbene, vi ascolterò.

Luc. (*con agitazione*) La sera innanzi la notte che voi mi abbandonaste, la mia cameriera mi confidava d'aver ricevuto l'incarico d'avvertirmi, come in quella notte voi avevate a comunicarmi cose della più alta importanza, e che da quell'abboccamento dipendeva il nostro avvenire.

Edm. (*con fuoco*) Ma ciò è falso; nulla io dissi di simile alla vostra cameriera.

Luc. Attesi, come sa attendere una donna che ama,

l'ora convenuta. Scesi e mentre credeva abbracciare colui, ch'io amava, uno sconosciuto mi si presentò davanti. Sarei fuggita, se quell'uomo non mi avesse detto « è Edmondo che mi manda. Sì Edmondo che parte e per sempre; egli non ha avuto il coraggio di venire ad annunciarvelo. »

Edm. Fummo entrambi ingannati.

Luc. Pochi giorni dopo, il generale Conte di Montecurvo mi chiese in moglie, e sotto l'ardente febbre di un amore tradito io acconsentii a quell'unione cui ora maledirò per la vita.

Edm. Arrigo! Voglia Iddio, che la mia vendetta non ti raggiunga. Oh Lucia! perdonami.

Luc. Edmondo, ci è necessario un gran coraggio... Ne avete voi?

Edm. A che questa dimanda?

Luc. Partite!

Edm. Abbandonarti ora che so che mi ami?

Luc. Lo vuole l'onor mio... il vostro. Credete che sareste voi solo a piangere questo nuovo distacco?

Edm. Oh! Lucia, tu dunque mi ami ancora!

Luc. Edmondo voi siete degno della mia stima, sta in voi il poterne avere altrettanta di me. Partite ed amatemi. Io penserò sempre a voi.

Edm. Oh! no, Lucia, quand'anche ne avessi il coraggio, non potrei partire di qui. Il Generale si è interessato per me, ha scritto a Parigi. Io rimango.

Luc. Disgraziato! Voi volete vedermi morire.

Edm. Oh Lucia! Mia Lucia! Quanto amore!

Luc. Edmondo!...

Edm. Ma dimmi che m'ami, dimmelo, o Lucia.

Luc. (*piega la testa sulla spalla d'Edmondo*) Ebbene sì, io t'amo, t'amo, o Edmondo...

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Generale, indi Alice dal mezzo.

Gen. (*suonando con forza un campanello*) È la seconda volta che mi tocca suonare. In fede mia anche fra queste mura incomincia a farsi largo la insubordinazione.

Ali. (*dal mezzo correndo*) Eccomi, eccomi, zio. Avete chiamato, non è vero?

Gen. E per ben due volte, senza che alcuno se ne desse per inteso. Bella assai questa maniera di essere serviti, bella davvero. Come se io non fossi il padrone.

Ali. Dio mio! come siete cattivo questa mattina!

Gen. Ne avrò le mie buone ragioni, madamigella.

Ali. Cospetto! madamigella!

Gen. Tommaso, dove s' è cacciato?

Ali. Andò, almeno lo credo, dal notaio.

Gen. È vero ve l'ho mandato io...

Ali. Dite quello che comandate e vi farò servire da un altro domestico.

Gen. Voleva che Tommaso venisse a chiamarti, per dirti che io ti cercava.

Ali. Niente di meglio, se sono venuta io stessa.

Gen. Niente affatto. La cosa cambia d'aspetto.

Ali. Ma come?

Gen. Io non era preparato a riceverti subito.

Ali. Ma in grazia che sono diventata tutto ad un tratto, perchè dobbiate prepararvi a ricevermi?

Gen. Sicuramente, quando ho bisogno di volge-

Gen. Vide il fantasma che bianco come la neve toccando leggermente la terra, andò a perdersi entro la porticina segreta della torretta.

Ali. (*fra sè con spavento*) (Temo di comprenderlo!)

Gen. (*fissando Alice*) Credi tu, o Alice, ch'io possa prestar fede a questa apparizione?

Ali. (*fra sè c. s.*) (Ell'è perduta!)

Gen. (*con tuono risoluto*) Rispondi.

Ali. No, io non lo credo.

Gen. Dimmi dunque che debbo pensare.

Ali. (*con angoscia fra sè*) (Bisogna salvarla.) Che dovete pensare? non saprei...

Gen. Te lo dirò io quello che se ne deve pensare.

Ali. (*con spavento*) Voi mi fate tremare.

Gen. Bisogna pensare, che una donna siasi resa colpevole.

Ali. (*gettandosi ai piedi del Generale*) Ebbene, sì punitemi, io sola sono colpevole. La vostra giusta collera ricada per intero sul mio capo.

Gen. (*fra sè*) Lucia dunque?... Oh! ella mi è fedele, ed i miei dubbi crudeli non sono che sogni creati dalla mia stupida gelosia. (*ad Alice*) Alzatevi.

Ali. Non prima d'aver ascoltato dal vostro labbro una parola di perdono.

Gen. Voi dunque ne avete bisogno di questa parola? e se io ve la negassi, se vi cacciassi per sempre da me?.,.

Ali. Voi siete troppo generoso.

Gen. E tutto questo in ricompensa di tanti benefizii di cui vi ho colmata.

Ali. Lo comprendo, sì, io sono indegna di voi, del vostro amore, ma in nome di mia madre, perdonatemi.

Gen. Vostra madre? Ne avreste dovuto imitare le virtù, anzichè invocarla ora, che siete caduta nella colpa.

Ali. Ella di là sù dovrà giudicarmi, e perdonarmi nel tempo stesso.

Gen. Alzatevi, vi ripeto. Il mio perdono non l'otterrete mai.

Ali. Mai! No, ritirate questa parola crudele; voi tanto buono, voi tanto generoso, volete rappresentare la parte dell'uomo iuflessibile, del tiranno! Oh! no, zio caro, lo scorgo dai vostri occhi, scorgo da quello sguardo che voi mentite, e mentre mi dite « mai » in cuore avete deliberato di perdonarmi; non è così, mio buon zio? E poi credetelo, la mia colpa ha forse delle apparenze serie ma in sostanza non è che colpa d'inconsideratezza. Io voleva parlare con Edmondo senza testimonii dirgli l'animo mio, e con tale proposito, senza farne parola con alcuno, traversai il parco, e bussai leggermente alla porticina della torretta. Edmondo, avvertito da un bigliettino, che gli feci trovare sul tavolo, mi attendeva... dopo mezz'ora, io ripartiva da lui più rinfrancata, più tranquilla...

Gen. Lo conoscevate da tempo, o signorina!

Ali. Sicuro che lo conoscevo. Il rivederlo, il ritrovarlo così quasi direi per incanto... Ma Edmondo è gentiluomo perfetto, ed io non potea temere ch'egli abusasse della mia confidenza, del mio amore.

Gen. Tu però, figliuola cara...

Ali. Ah! Figliuola cara, avete detto?

Gen. Silenzio, mi sono ingannato; tu però, figlia ingrata, ti sei compromessa agli occhi del mondo.

Bastano le apparenze soltanto, per mettere in discredito una donna. Quante e quante, accusate dal mondo, sono meno colpevoli di te. La calunnia si fa largo dappertutto, e difficilmente può essere raggiunta dalla verità. La calunnia è come la palla di neve che rotola dal monte, che grossa in origine come il mio pugno, finisce per divenire una valanga. Per ora ritirati, angioletto mio, vivi tranquilla; tutto verrà accomodato.

Ali. Addio, signor cattivo. (*fra sè per partire e poi ritorna*) Questa mattina non mi avete dato il bacio.

Gen. E hai il coraggio di chiederlo?

Ali. Mio zio, sono sempre la vostra cara nipotina; datemi il bacio.

Gen. (*baciando Alice*) Prendi, e vattene. Vergogna!

Ali. Addio, zio. (*correndo dal mezzo*) Addio. (*parte*)

SCENA II.

Generale solo.

Qualche cosa di serio è pur d'uopo ch'io decida intorno a questo negozio. Questa ragazza si è compromessa; comprendo benissimo ch'essa è innocente, ma chi vi presterà fede?... Bisogna che mi risolva a qualche cosa. Io non me ne intendo di questi intrighi... Ma se chiedessi consiglio a Lucia? Oh! mia moglie, quando vuole, sa mettere buon giudizio in ogni questione. Ecco che essa giunge; è pallida, poverina, e non mi sembra di buon umore.

SCENA III.

Lucia dalla destra e detto.

Luc. (*fra sè*) (Edmondo non vi è! fosse egli mai partito!)

Gen. Buon giorno, moglie mia.

Luc. Buon dì, Generale.

Gen. Come passasti la notte?

Luc. (*con tremore*) La notte?... Oh! bene, benissimo.

Gen. E l'acuta emicrania, che tanto t'affliggeva jeri sera è svanita?

Luc. Quasi totalmente.

Gen. Lucia, io ho un pensiero che mi molesta, e, cosa vuoi? credo d'aver bisogno de' tuoi savi consigli. Nella scorsa notte Edmondo ha dormito nella torretta.

Luc. (*cupamente*) Nella torretta!

Gen. Sfidando il fantasma, che si dice colà comparire. Edmondo ricevette realmente un fantasma, ma più gentile, che spaventevole.

Luc (*fra sè c. s.*) (Sono perduta!)

Gen. Ti potrai facilmente immaginare chi fosse la notturna visitatrice.

Luc. Ma chi... chi fu?

Gen. (*fissando Lucia*) Lucia si direbbe che tu stai per vacillare.

Luc. (*rimettendosi*) Nulla... il vostro racconto ha tanto del meraviglioso.

Gen. Infatti durai fatica a crederlo io stesso, ma essa medesima confessò a' miei piedi la verità.

Luc. Chi! Alice forse?

Gen. E chi vuoi? Altra donna, meno le tue cameriere, non v'hanno fra noi...

Luc. (Oh! generosa! Essa mi salvò!)

Gen. Io montai sulle furie. Mi dovevi vedere; sembravo un vero demonio, che flagellasse nelle bolge infernali i dannati. Essa si partì da me più morta che viva. La mi faceva quasi pietà, e per consolarla un pochino l'ho baciata.

Luc. L'avete baciata?

Gen. Un bacio su quella bella fronte le diedi, poveretta; già infine de' conti tutto si potrà rimediare, quantunque sia necessario che sappi che l'avventura si mantenne nei limiti dell'onesto. Non ne dubito punto di questo; conosco troppo bene i sentimenti della famiglia dei Dall'Adda. Ma non per questo il nostro piccolo mondo si vorrà star zitto. Quindi io ti chiedevo un buon consiglio sul da farsi.

Luc. Allontanare subito e per sempre Edmondo: ecco quanto vi rimane a fare.

Gen. Lo credi eh? Cosa vuoi? io aveva divisato altrimenti. Pure allontanando Edmondo, non s'allontanano, nè si fanno tacere i pettegolezzi, che sorgeranno su codesta avventura.

Luc. E che pensate di fare?

Gen. Sposare questi ragazzi.

Luc. (*con grido*) Un matrimonio fra Alice e... e Edmondo? mai! mai!

Gen. Mai!? e perchè?

Luc. (*quasi fuori di sè*) Perchè... perchè Edmondo non può essere d'Alice; no, non lo può; Edmondo è... (*fra sè*) (Ma che dico io mai! Il mio cuore, l'anima mia mi tradiscono)

Gen. Puh! Io non vi scorgo nulla di straordinario in quel matrimonio. Ora comprendo; Lucia, io mi dimenticava che tu sei una possente alleata del

Dottore. È la di lui causa certamente quella che or tu difendi col calore di un deputato dell'opposizione.

Luc. Il dottore Breloque ha la vostra parola.

Gen. È vero, ma colla clausola, che se Alice lo rifiuta, io non potea obbligarmi, che questa fosse mantenuta. Ora Alice sembra che abbia a prove abbastanza convincenti, fatto vedere che il Dottore non è la meta de' suoi desideri. Essa ama Edmondo, e da Edmondo è riamata...

Luc. Riamata! No, non può essere. Edmondo non l'ama.

Gen. Cara mia, mi sembra che tu agisca con un pochetto di tirannia; non vuoi che esista un amore fra quei due ragazzi, e ciò per secondare ai tuoi propositi. Ma io credo, che per questa volta bisognerà che tu ti rassegni: l'uomo propone, dice il proverbio, e Dio dispone. Il Dottore è uomo di spirito, e saprà agevolmente mostrarsi superiore al destino. Alice partirà con Edmondo, pel quale mi giunse stamane da Parigi un decreto imperiale, che nomina il nostro ospite console marittimo a Costantinopoli. Il distacco sarà doloroso, lo comprendo, e resteremo soli. (*abbracciando Lucia*) Soli, io e tu, mia Lucia, per amarci e vivere l'uno dell'altro. Son vecchio, ma ho ragione di credere a quel detto che dice: che il cuore non invecchia mai. Quà dentro havvi un cuore che è tutto tuo o Lucia. Lo credi eh?

Luc. (*fra le braccia del Generale*) Lo credo... sì, lo credo, o Generale.

SCENA IV.

Tommaso dal mezzo e detti abbracciati.

Tom. (*con grande sorpresa nel vedere il Generale e Lucia abbracciati*) Ah! (*per retrocedere*) Perdonate...

Gen. Avanzati, Tommaso, avanzati pure.

Tom. (*timidamente*) Egli è che io credevo... che...

Gen. Buon Tommaso, anche le più intime confidenze della famiglia non debbono esserti straniere. Io stringeva al mio seno la sposa, io colmava di carezze la virtuosa compagna de' miei giorni, e son forse affetti questi, che debbono essere celati? Non si racchiude forse nell'amore di due sposi l'emblema *Iddio e la legge*? Nel gran mondo tutto ciò è ridicolo; fra noi dev'essere santo, solenne. Il gentiluomo della capitale arrossirebbe di quanto io, gentiluomo montanaro, vado altiero. Tu pure, o Lucia, dividerai con me queste opinioni.

Luc. (*confusa*) Sì... sì, Generale.

Tom. (*fra sè*) (Mi sanguina il cuore a distruggere tanta felicità.)

Gen. Ora dimmi, mio vecchio Tommaso, che ti conduce con tanta fretta?

Tom. Fretta! No... solamente...

Gen. Si direbbe che quasi tu sei imbarazzato!

Tom. Ecco, dirò... si trattava d'un affare...

Luc. Forse è la mia presenza che v'impedisce di parlare, o Tommaso?

Tom. Che dice mai la signora...

Luc. Io mi ritiro.

Gen. Se lo vuoi rimani; segreti in famiglia non ve ne devono essere. I segreti danno vita alla diffidenza, la diffidenza è madre dell'inganno, e coll' inganno non v'ha più famiglia se con tal nome vuolsi significare un'eletta riunione di anime sensibili, che s'intendono e che vivono nell'amore e nella concordia.

Luc. No, no. Tommaso vi parlerà d'affari, e questi non entrano nella sfera delle mie cognizioni. (*partendo*) Permettete. (*parte*)

SCENA V.

Il Generale e Tommaso.

Gen. Che hai tu a dirmi?

Tom. Mio signore!

Gen. Trattasi ancora del fantasma?

Tom. (*dopo essersi assicurato che Lucia sia partita*) No, mio buon padrone, trattasi del vostro onore!

Gen. (*con forza*) Che!

Tom. Un uomo ha lanciato pubblicamente i più sanguinosi insulti sull'onoratezza della vostra sposa.

Gen. Sull'onore di Lucia! ma il none di quel miserabile, il nome!

Tom. Ascoltatemi; l'avventura del fantasma ha destato assai rumore pel villaggio, al segno che alcuni giovinotti del paese chiesero ed ottennero dal custode di visitare la famosa torretta. Alla testa di questi eravi il signor Breloque, il quale con un interesse tutto particolare rovistò dappertutto, quando con grido, non saprei dire se di gioja o di scherno, disse, volgendosi ai circostanti: « Per bacco! il fantasma ha dimenticato il suo

fazzoletto » e in così dire raccolse un fazzolettino guernito di merletti; questo passò fra tutte le mani... Mio Generale, quel fazzoletto aveva due iniziali sormontate da una corona da conte.

Gen. (*con grido di disperazione*) E quelle iniziali?

Tom. Combinavano perfettamente con quelle della vostra sposa. (*mostrandogli un fazzoletto*) Osservate.

Gen. (*strappa il fazzoletto dalle mani di Tommaso e convulsivamente ne esamina gli angoli, ad uno di questi havvi un nodo; il Generale riflette per brevi istanti, poi con voce debole ed addolorata ripete da sè*) Non v' ha più dubbio. Ecco quel nodo che doveva nella mia assenza rammentarle l' amor mio... è d' uopo fingere. (*reprimendo lo sdegno, e rimettendosi nel primiero tuono di voce*) Io non scorgo in questo fatto nulla di soprannaturale; quel fantasma era una donna, ed avrà perduto il suo fazzoletto.

Tom. E quella donna?...

Gen. (*piano a Tommaso con agitazione*) Sappi il segreto, il tradirlo però ti porterebbe sfortuna; quella donna era Alice, che da molto tempo è l'amante riamata d' Edmondo. Il fazzoletto colle iniziali di mia moglie essa l' avrà avuto per isbaglio. Ciò accade facilmente.

Tom. Sarà come voi dite. Io non ho fatto che il mio dovere avvisandovi del fatto, e delle ingiuriose parole del dottore Breloque.

Gen. Il Dottore contro di me? Contro il mio onore! È strano, ed infame nel tempo stesso. Vattene.

Tom. (*si ritira*) (Povero signor padrone! era assai meglio che non fosse andato fino a Torino per cercarsi una moglie).

SCENA VI.

Generale solo.

(*rimane per brevi istanti collo sguardo fisso sul nodo che è nel fazzoletto poscia lentamente lo scioglie dicendo cupamente*) Tutto è finito! Tranquillo nei giorni felici, non sarò io forte nel giorno del mio disonore? E l'ora di questo giorno è per me già suonata... Sì lo comprendo finalmente, io sono vilmente ingannato! Ciò che vagava per la mia mente qual leggiero sospetto ora si presenta colla fredda parola *Verità*. (*animandosi*) Ma lascierò io impunemente contaminare l'onorato nome dei Montecurvo, che da secoli splende nei fasti della Savoja? (*s'avvicina al tavolo, ove sta la statua di Napoleone* I.) Se son vecchio per l'amore, lo dovrò essere anche per la vendetta? (*brandendo la spada che sta ai piedi della statua di Napoleone*) E questa povera mia spada, che dorme da tanti anni nella guaina, ora escirà nuovamente, (*percorrendo la scena*) per vendicarmi, per cancellare col sangue quella macchia, che tentasi stamparmi in volto (*il suo sguardo si affisa nel quadro, che sta sul cavalletto, resta perplesso, impallidisce, e lascia cader di mano la spada.*) (*breve pausa*) (*mirando il quadretto*) Ma che? è forse coll'assassinio dell'unico suo figlio ch'io ricambierei l'atto generoso di quest'uomo, il mio compagno d'armi? Io uccidergli suo figlio!? Mai! Vorrei prima rivolgere al mio petto la punta di quella spada (*raccoglie la spada e con venerazione la rimette al suo posto dopo averne baciata la lama*) (*dopo breve riflessione*) Sì, io stesso avrò la forza di

stendere la mano al giovine Edmondo, e dargli quel perdono ch'ei sarebbe troppo altiero per chiedermi: e Lucia? Essa ad un punto tutto ha dimenticato, non pensando ai giorni che seguono la colpa... giorni di pianto e di lutto vergognoso. Essa accettava il mio bacio nel tempo stesso che scancellavasi dal di lei cuore la parola *Fede*. Che parte adunque mi resta a fare? (*suona un campanello*) Si salvi l'onore della famiglia agli occhi del mondo, e poi? E poi che tutto sprofondi nel vortice della procella.

Tom. (*dal mezzo*) Comandi.

Gen. Fosti dal notajo?

Tom. Sì, Generale, e mi consegnò quel contratto di matrimonio colla firma in bianco, lo deposi sullo scrittojo nel vostro gabinetto.

Gen. Va bene. Ora ritorna da lui e pregalo di recarsi tosto da me, nel tempo stesso ordinerai due buoni cavalli, che farai attaccare al legno da viaggio, spedirai un messo al convento dei cappuccini, avvertendo che tutto sia pronto per celebrare un matrimonio fra due ore.

Tom. Avremo nozze dunque?

Gen. Sì.

Tom. Se è lecito, chi sono gli sposi?

Gen. Edmondo Dall'Adda ed il fantasma della Torretta.

Tom. (*fra sè*) Non capisco niente.

Gen. Spicciati, e manda il giovine Edmondo da me.

Tom. È inutile, egli stesso viene da questa parte. (*parte*)

Gen. Sì, è lui. Coraggio, o Generale, e sappi essere uomo.

SCENA VII.

Edmondo e detto.

Edm. Buon giorno, Generale. Sono di ritorno da una delle vostre fattorie, ed a tutti i vostri meriti aggiungete quello d'essere un valente agricoltore.

Gen. Siete stato molto mattiniero.

Edm. Mi alzai allo spuntar del giorno.

Gen. E come avete passata la notte?

Edm. Tranquillamente, e nessun fantasma venne a turbare i miei sonni.

Gen. Se si dovesse però prestar fede a quanto asserisce tutto il villaggio, un fantasma sarebbe stato nella scorsa notte a farvi visita.

Edm. (*confuso*) Generale, io non vi comprendo. Ma questo è uno scherzo certamente.

Gen. Non è uno scherzo, o Edmondo, ma piuttosto un'infamia, (*a bassa voce*) una viltà.

Edm. (*fra sè*) (Noi siamo perduti.)

Gen. Sembra che le mie parole vi turbino. Voi arrossite; ne avete ogni ragione, o signore. Voi siete un vile.

Edm. Signore!

Gen. E con qual altro nome chiamereste voi un giovine, che s'introduce in una famiglia, la quale lo accoglie come un padre può accogliere un figlio, che in contraccambio poi trafigge l'animo de' suoi benefattori coll'arma del disonore? Ringraziate Iddio e l'eroismo di vostro padre, che vi salvano. Un matrimonio salderà, agli occhi degli estranei, le partite.

Edm. Un matrimonio!

Gen. È necessario per l'onore del mio nome, pel vostro.

Edm. (*con sorpresa*) Ma ciò, lo sapete, è impossibile. Io sposare...?

Gen. (*interrompendolo*) Mia nipote.

Edm. (*c. s.*) Alice!.. Ma io...?

Gen. (*con amaro sorriso*) Incauto, sappiate almeno fingere; lo esige la vostra situazione. Questo terribile segreto sarà sepolto per sempre fra il marito, l'amante e la moglie. (*prendendolo per un braccio*) Giuratelo per quanto avete di più caro al mondo. Il fantasma, che visitò l'ospite del Generale di Montecurvo nella torretta, pel mondo non sarà altro che Alice... Giuratelo.

Edm. (*tremante*) Lo giuro... Ma voi siete in diritto di esigere molto più da me. Una soddisfazione...

Gen. Eccola qua la gran parola: soddisfazione, come se dopo un duello, potesse ritornare ad entrambi l'onore che abbiamo perduto. La morte d'uno di noi, a vece di cancellare un delitto, ne segnerebbe due nel gran libro della giustizia di Dio. Se io accettassi un duello, ne uscirei vincitore, credetelo. Ma che ne seguirebbe poi? Non sarebbe che un voler porre me stesso al vostro livello, che rinnegaste la santa parola amicizia; opererei in modo identico al vostro se dimenticassi per un solo istante che voi siete il figlio di quel prode, da cui ebbi salva la vita. (*con febbrile agitazione trascina Edmondo rimpetto al quadro*) Ciò che vi salva, o Edmondo, è espresso in quel quadro e risparmia al mondo il lagrimevole spettacolo di una lotta fra due umane creature.

Edm. Voi siete generoso, ed io non lo merito.

Gen. (*dopo breve pausa con calma*) Tronchiamo la questione, essa potrebbe complicarsi in modo da

farmi dimenticare i miei doveri. Parliamoci senza rancore, come in quel giorno in cui entraste per la prima volta in questo castello... Voi diverrete marito di mia nipote... Essa vi ama, lo so per certo, e tenta invano di nascondere questo amore. Alice sarà ricca, voi avrete una brillante posizione. Ecco quanto ottenni per voi dell'amico di Parigi. (*consegna un piego ad Edmondo*)

Edm. (*dopo averne scorso il contenuto*) La mia nomina di console! Ma io sono confuso di...

Gen. (*interrompendolo*) Tralasciate ogni parola di ringraziamento, non potrei accettarne. (*suona il campanello*) Piuttosto fatemi promessa di rendere felice mia nipote, e di amarla.

Edm. Generale, voi siete nel tempo stesso generoso e crudele. Non credo ancora alla situazione in cui mi trovo, non so persuadere me stesso di questi fatti, che assomigliano assai da vicino ad un sogno.

Gen. (*con forza*) Sogno! Sogno la realtà più tremenda? Per carità, non profferite, ve ne prego, una sola parola che possa farmi smarrire quel sentiero, che mi sono prefisso di percorrere fino alla sua sommità.

Tom. (*dal mezzo*) Eccomi, Generale.

Gen. Il Notaio è giunto?

Tom. In questo momento.

Gen. Introducilo, e con lui quante persone puoi trovare al castello compreso Alice, Breloque e mia moglie. Di più recami quelle carte che dal Notaio ti vennero consegnate stamane.

Tom. Vi servo subito. (*parte dal mezzo*)

Edm. Io non indovino ciò che state per fare.

Gen. Ora lo vedrete. È una scena di famiglia quella che vi preparo. Una figliuola amata, che si di-

stacca dal seno de' suoi cari, per partire coll'uomo, che le inclinazioni del suo cuore, e l'amore de' suoi parenti le hanno destinato per marito. Essa parte fra l'emozione di una gioja vera e fra le lagrime del dolore. Saluta il sole che muore per fissare la luna che sorge... La luna di miele. Che rimane dopo di lei al castello dei Montecurvo?.. Signor Edmondo, a voi la risposta, se ve ne basta l'animo... Rimane un vecchio ed una giovane, il primo col rossore di una macchia incancellabile, la seconda col rimorso di una colpa. La primavera a cui manca il profumo dei suoi fiori, e l'inverno freddo ghiacciato privo di una sola scintilla di fuoco. Ecco quanto rimane fra queste mura. Essi vengono. Edmondo, sappiate in questo momento misurare la vostra situazione.

SCENA ULTIMA.

Lucia, Alice, Breloque, un Notajo, Tommaso e buon numero di abitanti del villaggio.

Bre. Eccoci tutti, o Generale. Ci avete fatti chiamare.

Luc. (*fra sè*) (Edmondo è turbato, forse tutto è scoperto.)

Tom. (*c. s.*) (Che bella allegria per un matrimonio!)

Gen. (*dopo di averli tutti fissati in volto*) Che è questo? Mi sembrate tanti delinquenti innanzi alla Corte Suprema. Credo però d'indovinare questa tristezza generale. È l'apparizione del fantasma forse che vi dà tanto pensiero? Che ne dite, dottor Breloque?

Bre. (*confuso*) Io non saprei rispondervi...

Gen. (*con sarcasmo*) Ah! ah! voi raccoglitore di fazzoletti, che i fantasmi hanno la dabbenaggine di smarrire, mi dite « Non saprei rispondervi » E che ne avete fatto del vostro spirito francese? L'avete forse perduto? Sarebbe una disgrazia, aver perduto lo spirito nel giorno, in cui forse ve ne era maggior bisogno. Ve lo dirò cosa dovete rispondere. Che la vostra condotta non fu da leale cavaliere... Non si sparge pel paese la calunnia, che il fantasma potesse essere mia moglie su semplici dati di due iniziali.

Luc. (*impallidendo*) (Ah!)

Gen. (*con fierezza*) L'ingiuria era sanguinosa, ed inaspettata per chi vi riteneva un amico leale, un uomo d'onore. Un accidente però ci mette al coperto di tutto quello che diceste in onta alla mia famiglia, ed è che il preteso fantasma si è scoperto...

Bre. Che!

Gen. Sì, (*prendendo per una mano Alice, e presentandola ai circostanti*) e ve la presento in mia nipote Alice.

Luc. Alice!

Gen. Per una combinazione, assai comune in una famiglia, essa teneva uno dei fazzoletti di mia moglie che poi dimenticò presso Edmondo, che entro oggi stesso sarà suo marito.

Tutti (*meno Edmondo*) Suo marito!

Ali. Zio, che dite? Io sua moglie?

Gen. Non sei forse compromessa agli occhi del mondo? Tu stessa confessasti ogni cosa.

Ali. Ah! sì! È vero!

Luc. (*fra sè*) Nobile fanciulla, essa mi ha salvata!

Bre. Non so riavermi dalla sorpresa, e credete, o Generale, che se io...

Gen. (*interrompendolo bruscamente*) Basta così! Voi potete andarvene, o signore. Se foste chiamato fu unicamente allo scopo di rinfacciarvi pubblicamente alla presenza di questi onesti montanari le infami calunnie, di cui copriste mia moglie. (*prendendo la mano di Lucia*) La mia Lucia nulla ha a rimproverarsi. Sotto le spoglie dell' amico nascondevate ipocrisia e falsità. Uscite per non mai più ritornare.

Bre. (*confuso*) Generale!

Gen. Uscite, ve lo replico per l'ultima volta. Uscite! Tommaso, accompagnalo fino alla porta del castello, che rimarrà sempre chiusa pei traditori.

Bre. (*parte confuso ed irato nel tempo stesso*)

Tom. (*fra sè seguendo il Dottore*) Finalmente se ne andrà questo dannato.) (*parte*)

Gen. Mi sembra di respirare più liberamente... (*dopo breve pausa al Notajo*) Ora, caro Notaio, compiacetevi di sedere a quel tavolo ove sta il contratto di nozze steso coi nomi in bianco da voi stesso or fanno pochi giorni.

Not. (*si pone a sedere presso al tavolo ove Tommaso avrà deposte alcune carte al cominciare della scena*)

Gen. Ecco, Edmondo, prendete una penna e firmate pel primo.

Edm. (*piano esitando*) Ma, Generale...

Gen. (*c. s. prendendolo per un braccio*) (Firmate!)

Luc. (*fra sè nel massimo dell'angoscia*) (Egli firmerà. Ma Dio, io l'amo!)

Ali. (*piano a Lucia*) Contienti, amica, il Generale ti osserva.

Edm. (*va per firmare*)
Luc. (*corre a lui e gli strappa la penna delle mani*)
Gen. (*con fuoco verso Lucia*) Che è questo?...
Luc. (*impallidisce e trema, poscia rimettendosi, dice con voce franca al Generale*) Volevo apporre la mia firma! Non sono forse vostra moglie?
Gen. (*rimettendosi*) Sì... hai ragione; firma.
Luc. (*firma con mano tremante*) Ecco!
Gen. Dopo la moglie il marito (*firma*) ed ora firmate voi, o Edmondo.
Edm. (Coraggio!) (*firma*)
Ali. E si dimentica la sposa, da quanto pare; a me una penna. (*prende una penna e firma*) (*fra sè*) E firmerò la mia eterna condanna, giacchè Edmondo ama Lucia.
Gen. (*chiama due fra le comparse e da quelle fa firmare il contratto*) Ecco fatto! (*con gran sforzo*) Vivan gli sposi.
Tom. (*dal mezzo*) Signor Generale, la carrozza da viaggio è pronta.
Gen. Va bene. Orsù: Edmondo, Alice, è necessario dividerci.
Ali. Dividerci!
Gen. È necessario. Edmondo è allo stipendio del governo, e non può disporre a suo capriccio del tempo. Voi partirete all'istante. Fra due ore sarete al convento dei Cappuccini. Un ministro di Dio ed un altare vi attendono. Dopo la funzione religiosa ripiglierete la via, e fra due giorni sarete a Nizza, ove vi imbarcherete. Sarà mia cura farvi tenere, o a Marsiglia, o a Parigi, per mezzo di un banchiere, la dote ch'io destino ad Alice. Quanto può occorrervi pel viaggio, è già disposto nella carrozza.

Ali. Oh Dio! dividerci così...

Gen. Abbracciami, e addio.

Ali. (*piangendo*) Mio ottimo zio, quante cose dovrei dirvi in questo istante, ma me ne manca la forza.

Gen. Il tuo sguardo tutto mi dice, esso è assai più eloquente della parola. Via da brava, fatti animo e va con Dio. Prima però dà un bacio alla tua buona zia.

Ali. (*gettandosi nelle braccia di Lucia*) Mia Lucia!

Luc. (*baciandola*) Che Iddio ti conceda quella felicità ch' io invano ho cercato nel mondo. Addio Alice, addio.

Gen. Edmondo, salutate vostra zia.

Edm. (*avvicinandosi a Lucia tutto tremante e cogli occhi bassi*) Contessa!

Luc. (*allungandogli la mano*) Siate felice, ve lo desidero.

Edm. (*baciando la mano di Lucia*) Addio! Addio per sempre!

Gen. Edmondo, addio.

Edm. Generale, voi siete grande e generoso.

Ali. Addio zio!

Edm. (*prende per mano Alice*) Alice, partiamo.

Ali. (*piangendo*) Sì, partiamo. (*va per uscire ma poi ritorna con Edmondo presso al Generale e s'inginocchiano a' suoi piedi*) Partirò, ma non negatemi la vostra benedizione; chi sa, che non ci apporti fortuna?

Edm. (*s'inginocchia presso il Generale*)

Gen. (*fra sè con turbamento*) E che? dovrò io implorare sul capo di costui le benedizioni del cielo? Sì, figli, io vi benedico: possa il Cielo così benedirvi.

Edm. (*piano al Generale*) Grazie, o signore. Io sono redento, e così potrò amare vostra nipote.

Ali. (*abbracciando prima il Generale poi Lucia*) Ancora una volta. Addio!

Edm. Addio! (*prende Alice e partono dal mezzo. Tomaso, il Notajo e le comparse li seguono*)

Gen. (*resta commosso nel mezzo della scena, e tien fisso lo sguardo d'onde sono partiti gli sposi.*)

Luc. (*pallida e tremante s'avvicina vacillante al Generale*) Essi sono partiti...

Gen. (*volgendosi tutto ad un tratto*) Sì, e restiamo io e... voi!

Luc. (*guardando il Generale*) Io e voi?

Gen. (*dopo essersi assicurato che tutti sono partiti*) Io a maledire il mio destino, voi, a piangere la vostra colpa.

Luc. Ah! (*cade alle ginocchia del Generale*)

Gen. Alzatevi, signora.

Luc. (*piangendo*) Generale! Io sono colpevole.

Gen. Lo so.

Luc. Ma vi giuro che col dolore di un giorno ho espiato la colpa... Iddio forse mi ha perdonato... Potrete voi perdonarmi un giorno?

Gen. Forse...

Luc. (*alzandosi ed interrompendo con voce di gioja il Generale*) Ah! grazie, signore, grazie.

Gen. Ma nulla potrò dimenticare.

Luc. Ah! (*cade a sedere su di una sedia coprendosi il volto colle mani*)

Fine del Dramma.

LA VENDETTA DEL TEMPO

Dramma

IN DUE ATTI E PROLOGO

DI

L. VICENZI

PERSONAGGI

SIMONE.

OLIVIERO, suo figlio.

NICOLA VAMPIRO, poi marchese di FIORDISPINA.

Cavaliere CESARE.

TORQUATO, suo figlio.

Contessa MATILDE.

ELENA, figliastra del Marchese.

MATTIA, domestico.

L' azione del Prologo segue a Porto Maurizio nel 1848, del I. e II. Atto in Firenze nel 1860.

AL MIO BUON MAESTRO

PIETRO RAZZOLI

QUESTE MIE PRIME SCENE DRAMMATICHE

A TESTIMONIANZA

D'AFFETTO E RICONOSCENZA

INTITOLO

Carissimo Signor Maestro,

Nel fregiare del vostro rispettabile nome questo povero lavoro non pensai che a due cose: alla vostra sperimentata indulgenza ed ai miei sedici anni.

Amate il Vostro

L. Vicenzi

Parma, 10 *Giugno* 1860.

LA VENDETTA DEL TEMPO

PROLOGO

La scena rappresenta una povera stanza di campagna—Nel fondo una finestra aperta, dalla quale si vede il mare — Due porte laterali — Un pagliericcio nel fondo — Qua e là poche sedie rozze e sdruscite — Da un lato piccola carretta ad una ruota.

SCENA PRIMA.

Simone solo guardando dalla finestra, indi il cavaliere Cesare.

Ecco che spunta il giorno, ecco che i dorati raggi del sole rischiarano le belle coste d'Italia... Oh! ma chi è quel signore che viene a questa volta? Le larghe falde del cappello m'impediscono di ravvisarlo... egli si ferma... si guarda attorno come per riconoscere il luogo... riprende il suo cammino... volta dietro la mia casa. (*si ritira dalla finestra*) Evidentemente pare che cerchi di me, o della mia capanna. (*si bussa dalla laterale a destra*) Chi è?

Cav. (*di fuori*) Amici.

Sim. Amici, amici; tanto vale il non voler dire il suo nome. (*va ad aprire la porta*) Chi è che bussa? (*vedendo il Cavaliere involto in un mantello*) Chi sarà mai costui?

Cav. (*entrando*) Abita ancora quà certo papà Simone, campanaro di Porto Maurizio?

Sim. Sono io in persona.

Cav. (*meravigliato*) Ma sì, è vero... Tu stesso... Dammi un abbraccio.

Sim. Per le mie campane! Io non m'inganno? Ma sì, siete voi, signor Cesare; benchè siano trascorsi 15 anni non vi siete molto cambiato... Da quella famosa notte non vi udii più nominare, e se vi debbo dire la verità credevo foste morto; godo d'essermi ingannato.

Cav. Te ne ringrazio di cuore. Tu certo mi avrai creduto uno sconoscente, un ingrato...

Sim. Parlate sommesso che non si svegli mio figlio Oliviero che dorme nella stanza attigua. Ma di che ingratitudine intendete parlare?

Cav. Prima mi salvasti la vita quando caddi in mare, e poi... se non eri tu e quel buon vecchio prete io sarei stato l'uomo più infelice di questa terra.

Sim. In quanto all'avervi salvata la vita, qualunque altro uomo al mio posto avrebbe fatto altrettanto. In quanto poi all'aver contribuito al vostro segreto matrimonio con madamigella Amelia, vi assicuro che quella non fu la più bella azione della mia vita. Ma che avvenne di voi da quella notte?

Cav. Dopo il matrimonio fuggii con Amelia in Francia; (*sospirando*) dopo due anni morì lasciandomi padre d'un maschio che ora si trova a Milano in educazione. Dal canto mio per distrarmi viaggio continuamente; ora ho intenzione di abbandonare di nuovo l'Italia e di visitare l'America, ma prima di partire voglio soddisfare ad un sacro debito che ho verso di te. (*offrendogli una borsa*)

Sim. (*scuotendo la testa*) Papà Simone non fa alcun servigio per interesse, esercita il mestiere del campanaro per vivere... e se non avessi da pensare a mio figlio...

Cav. Ricusando quel poco che ti può offrire la mia amicizia tu m'offendi.

Sim. Ebbene sia fatta la vostra volontà. (*prende la borsa*)

Cav. Adoperali a ben educare tuo figlio.

Sim. (*mettendo il danaro nel pagliericcio*) Mio figlio dovrà diventare un buon soldato di Re Carlo Alberto e suoi legittimi successori, come dice il nostro sindaco, voglio che un giorno possa dire a' suoi fratelli Italiani « Se ora siete liberi e indipendenti, posso anch'io vantarmi d'aver contribuito alla vostra redenzione! » Ah! (*sospira*) Mio signor Cesare, se fossi stato più giovine sarei volato anch'io a combattere sui campi Lombardi tra le file dei valorosi volontari; ma che volete farci? Gli anni mi pesano sulle spalle, però se non posso prestare il mio braccio, educherò all'uopo quello di mio figlio... Oliviero era destinato da quella buon'anima di sua madre a prendere il collare da prete... ora però io veggo che la nostra Patria ha più bisogno di cappelli da bersaglieri, anzichè di quelli a tre punte. Ma io mi perdo in ciancie e non vi offro nemmeno da sedere.

Cav. Sarebbe inutile perchè io non posso più a lungo trattenermi.

Sim. Così presto mi volete lasciare?

Cav. Affari pressanti mi chiamano altrove.

Sim. Voglio sperare che ci vedremo ancora.

Cav. Chi può saperlo? Addio, Simone. (*parte dalla destra*)

Sim. (*accompagnandolo*) Vi auguro il buon viaggio. (*ritorna sul davanti*) Gran buona persona quel signor Cesare... Che la provvidenza l'ajuti. Viene alcuno... È Nicola.

SCENA II.

Nicola dalla destra e detto.

Nic. Sono le cinque, è l'ora convenuta: Nicola Vampiro il Beccamorto non fa mai attendere i suoi amici, ma ormai sono stanco d'essere chiamato con tal nome e lascio il piccone e la barella per ritornare ai dorati appartamenti.

Sim. Lasciami assicurare la porta... ci potrebbero sorprendere... (*chiude la porta*) In confidenza, tu devi essere stato un gran mariuolo, eh?

Nic. Sì, è vero, ma se lo fui accertati che non fu tutta mia colpa. Ero ricco, e fino dai primi anni libero di me stesso; le passioni giovanili, non trovando nessun ostacolo, mi trassero sulla lubrica via della rovina, la passione del giuoco s'impossessò di me, quella passione distrugge cuore e mente, salute e ricchezze. Mio padre pagò moltissimi de' miei debiti, ma finalmente stanco delle mie sfrenate dissolutezze mi cacciò di casa. Io dovevo pagare 50,000 franchi che avevo perduti al giuoco; come fare? non possedevo nullà... Rubai!! rubai a mio padre la somma necessaria, indi fuggii non portando meco che la maledizione d'un vecchio genitore. Mi ricoverai a Livorno presso una casa di commercio, ma anche di là ben presto venni cacciato, e per vivere fui costretto di fare il...

Sim. Il beccamorto... e tuo padre?

Nic. Mio padre è morto da 14 anni in Francia... morì di dolore! Mia sorella, unica consolazione della sua tarda età, lo abbandonò anch'essa per fuggire con un avventuriere... Ma ora non è il momento di narrare dolorose memorie. Siamo ricchi, ecco tutto.

Sim. Or via, apriamo la cassa ove sta rinchiusa la nostra nuova fortuna. Tu ne tieni la chiave?

Nic. Sì, eccola. (*levano dall'apertura del paglIericcio una cassetta di ferro, e con grande fatica la trasportano sul davanti della scena*) Silenzio...! una sola parola potrebbe tradirci, rovinarci entrambi...!

Sim. Apri dunque.

Nic. (*aprendo la cassetta*) Oh! per Dio! è tutto oro!...

Sim. Che assalto di palpitazione.

Nic. (E quest'oro sarà mio!) Ma cos'è questo? È una pergamena!

Sim. (*prende la pergamena*) Che bel caratterone! attenti che leggo (*legge*) « Chi troverà questo te-
» soro, che ascende a 100,000 scudi in tanto oro,
» lo porterà all'istante all'ospizio dei poveri
» trovatelli. Per ragioni mie particolari, non
» potei io stesso colà trasportarlo. Al portatore
» saranno dati in premio due mila scudi. La
» maledizione colga colui che defraudasse d'un
» soldo quelle anime infelici ed innocenti » (*dopo aver terminato di legger la pergamena*) Ma chi sarebbe quello sciagurato, quell'infame che oserebbe derubare quei poveri piccini!

Nic. (*a bassa voce*) Che! Saresti tanto stolto, tanto imbecille, da lasciar sfuggire sì grossa somma che formerebbe l'intera nostra fortuna, e per chi?

per dei bastardi!! eh! no, non lo credo, tu non puoi esser stupido a questo segno.

Sim. Ed io ti dico che nessun di noi due toccherà una moneta di questo tesoro; ci accontenteremo dei due mila scudi che ci vengono assegnati da questa pergamena. Io conosco il tuo buon cuore... Tu penserai certo che questi denari sono sacrosanta proprietà di quei poveri fantoccini, che sono privi d'un padre che li mantenga e d'una madre amorosa che li bagni d'una lagrima affettuosa... Oh! ciò è terribile! E tu vorresti privare d'un ajuto inviato dalla provvidenza quelle povere creature a cui tocca tanto soffrire?

Nic. Queste sono tutte belle parole, ma non pensi, o disgraziato vecchio, che un giorno se tuo figlio venisse a cognizione che tu potevi renderlo ricco e nol facesti per sciocchi pregiudizii... egli.. egli... ti maledirà.

Sim. Mio figlio maledirmi?! Ah! no, per Iddio. Conosco da questi tuoi bassi sentimenti di che razza sei, ma i nostri vecchi popolani, rammentalo bene, non ci hanno imparato che a maledire i pari tuoi.

Nic. (*da sè*) (Te ne accorgerai più tardi) Qui si tratta d'esser ricco o povero per tutta la vita. Viaggeremo uno la Francia, l'Inghilterra l'altro, dopo alcuni anni ritorneremo in Italia con altro nome... e.

Sim. Sì, lo so, lo so, questa è la tattica dei ladri in guanti gialli; ma io non sono un ladro, e non porto guanti.

Nic. (*da sè*) (È ora di mettere in opera il mio piano.) Sicuro... che...

Sim. Segui i consigli d'un vecchio, noi porteremo

questa cassetta al signor Sindaco, il quale ci farà tenere i duemila scudi che divideremo in parti uguali.

Nic. (*da sè*) (Ora a me.) Sì, hai ragione: anche mille scudi sono buoni a qualche cosa; si può mettere in piedi un negozietto... e dal poco...

Sim. S'arriva al molto... ne ho veduti tanti da disperati diventar signori.

Nic. Le tue parole mi persuadono dell'enorme fallo ch'io stavo per commettere... perdonami, mio buon Simone... ma che vuoi? la vista di quel metallo...

Sim. Ben m'avvidi che era quello... e ti perdono. (*da sè*) (Dio ti ringrazio, ma già non lo credevo capace di tanto .: è vero che commise enormi falli... ma ne fu sempre cagione quel maledetto vizio del giuoco.) Nicola, tu mi hai ridonato a novella vita. Mi pareva impossibile che un uomo non s'impietosisse alle mie parole. Oh! è ora che salga al mio vecchio campanile, per suonare la prima messa... Intanto tu porterai la cassetta d'oro al Municipio ove verrò subito anch'io.

Nic. Come vuoi; ma sarebbe meglio che la portassi tu stesso... non vorrei...

Sim. Eh, via, che sono cose da ragazzi queste; fai il sostenuto perchè t'ho fatto una paternale, ma fu pel tuo meglio, e poi non penso a queste cose io.

Nic. Per tua maggior sicurezza, tieni la chiave. (*dà la chiave a Simone*)

Sim. Fa presto sai, quella carretta servirà benissimo per trasportarla. (*fa per andar via e poi ritorna*) Oh! a proposito: indovina chi è venuto a

trovarmi allo spuntar del sole? Quel signore che 15 anni or sono si sposò segretamente nella nostra chiesa.

Nic. Non lo rammento.

Sim. Ma sì, tu eri al nostro servizio da quindici giorni; quando furono sposati facesti loro chiaro colla torcia a vento sino alla spiaggia del mare.

Nic. Oh, sì. Me lo ricordo... E quella sua bella sposina...

Sim. Come puoi dire che fosse bella? La era tutta coperta d'un fitto velo.

Nic. È venuta essa pure a vederti?

Sim. La poveretta morì già da qualche tempo. Oh! per bacco! sono in ritardo, e i miei parrocchiani diranno che sono indolente.

SCENA III.

Nicola solo.

Va pure, o balordo, a suonare le tue campane, frattanto avrò appena il tempo necessario per trasportare al porto il mio tesoro. La lettera di denuncia per Simone è già inviata alla questura. Ho preveduto tutto. Oh! sì, quel metallo riscalda l'anima mia, che fu fredda per quindici anni sotto la veste del becchino. Il mio cuore è sordo alle voci d'amore e d'odio, solo è infuocato dalla sete dell'oro. Tornerò ricco, ecco il solo mio pensiero. (*si sentono alcuni tocchi di campana*) Ecco quell'imbecille di papà Simone suona la sua condanna. (*fischia per tre volte*) Questo è il segnale convenuto.

SCENA IV.

Mattia e detto.

Mat. Eccomi pronto.
Nic. Hai fatto quanto ti dissi?
Mat. Quà dietro la cantonata della strada ho un carretto con sopra una cassetta ripiena di pietre.
Nic. Va bene, tu la condurrai qua presso in Municipio, e dirai che ti manda Simone, guarda di mostrare diffidenza e di consegnarla con simulata segretezza al segretario del signor Sindaco. Eseguita che avrai questa commedia mi raggiungerai al porto ove vado col nostro bottino.
Mat. Eseguirò scrupolosamente quanto m'avete ordinato.
Nic. Aspetta, aiutami. (*caricano la cassa del tesoro*)
Mat. È presto fatto: a rivederci al porto. (*parte*)
Nic. Il mio spirito mi deve procacciare una grande fortuna, e d'ora innanzi sotto la dorata larva della ricchezza, nessuno sospetterà che si celi Nicola Vampiro... il becchino. (*prende per le stanghe la carretta e va p. p. comparisce sulla porta il Cavaliere il quale lascia il passo a Nicola che parte*)

SCENA V.

Il Cavaliere solo indi Simone.

Cav. Chi sarà quell'originale che ho incontrato sulla porta e che mi ha guardato sì fissamente? (*pensa*) Non lo conosco, del resto poco m'importa

di sapere come si chiami... sarà un amico di Simone... Povero e buon Simone, egli mi ha resi sì segnalati servigi che il cuore mi comanda di beneficarlo e sono ritornato per fare ciò che mi detta l'animo.

Sim. (*entrando*) Oh! siete voi, signor Cesare. Voi ancora qui? mentre credevo che foste già in viaggio pel nuovo mondo!

Cav. Ho cambiato idea, invece di partire fra dieci minuti per l'America, partirò questa sera per Napoli; ma prima di lasciarti sono venuto a pregarti d'esaudire un mio ardente voto.

Sim. Parlate signore.

Cav. Tu hai un figlio, e se non fallo, mi dicesti che volevi farne un buon soldato.

Sim. Scommetto che in breve diverrebbe un buon generale!

Cav. Ebbene, consegnami tuo figlio, lo metterò in un collegio a mie spese, e fra non molti anni ne uscirà uffiziale.

Sim. In quanto a me, non ne avrei nulla in contrario, ma sua madre...

Cav. Sua madre? non è dessa morta?

Sim. Sì, la poveretta morì, ma prima di morire mi disse con voce spenta « Non ti staccare giammai da tuo figlio « E le ultime volontà di quella donna sono sacre per me.

Cav. Non saresti disposto ad abbandonare tuo figlio per qualche anno almeno?

Sim. No.

Cav. E se tu pure seguissi tuo figlio?

Sim. In questo caso bisognerebbe che l'antico campanile di Porto Maurizio seguisse colle sue campane il vecchio Simone al vostro collegio. (*si sente un colpo di cannone*)

Sim. Il vapore che parte per l'America. (*avvicinandosi alla finestra*) Che il cielo vi benedica e v'accompagni! Eh! per Dio! hanno il vento in poppa.

Cav. Tu dunque non accetti le mie esibizioni?

Sim. Le rifiuto, ed il mio cuore soltanto sa quanto dolore io sento nel non potere accettare i vostri benefizii.

Cav. Addio, mio caro, non ne parliamo più. Addio e forse per sempre.

Sim. (*asciugandosi le lagrime*) Addio, signore... permettete almeno... (*gli bacia la mano*)

Cav. Addio. (*parte*)

SCENA VI.

Simone solo indi un Agente di polizia con due guardie.

Sim. Non vorrei che fosse partito disgustato con me... pel mio rifiuto... ma che c'entro io?... bisogna che segua i consigli di quella povera donna... mi pare ancora d'udirla...

Age. (*entrando con due gendarmi, uno dei quali si mette presso la finestra ed uno alla porta per impedire in ogni caso la fuga al vecchio*) Questa se non sbaglio è la casa di papà Simone, il campanaro.

Sim. (Che vogliono da me questi signori.) Cercate qualcheduno in questa casa?

Age. Cerco d'un ladro, e questo siete voi.

Sim. Non dirlo neppur per ischerzo che ti pianto un ceffone.

Age. Rispetto agli esecutori della giustizia. (*parlerà sempre con molta flemma*) Il mio uffizio è quello

di far eseguire gli arresti senza scandalo e rumore. Voi trovaste or sono due notti un tesoro nel cimitero di Porto Maurizio, ed invece di farlo noto al signor Sindaco, com' era vostro dovere, nascondeste l'oro in vostra casa, inviando al palazzo Municipale una cassetta piena di pietre.

Sim. (*rimboccandosi le maniche*) M' avveggo, signor Delegato, che volete prendervi spasso di me, ma quando mi salta la mosca al naso mi prendo giuoco anche delle autorità.

Age. (*con flemma*) In nome della legge io v' arresto, e vi comando d' indicarmi ove tenete nascosto il tesoro.

Sim. Ma chi fu che v' ingannò sul conto mio?... chi?...

Age. (*c. s.*) Un nostro incaricato su quest' affari, il quale l' abbiamo imbarcato sul vapore Americano testè partito, perchè temeva della vostra vendetta.

Sim. Nicola forse? Ah! l' infame mi ha tradito...

Age. Ma vedete che, senza volerlo, lo confessate voi stesso. Olà! (*le guardie prendono nel mezzo Simone*) Chiuderò la finestra perchè nessuno entri... Andiamo.

Sim. Permettete almeno che chiami mio figlio.

Age. Non posso permetterlo, sarebbe troppo scandalo pel paese; ora vi conduco alla pubblica sicurezza, poscia io stesso, verrò a fare le dovute perquisizioni, e prenderò con me vostro figlio. Andiamo.

Sim. (*piangendo*) Ma io sono innocente... e dovrò esser fatto prigione... Dio mio, salvami dall' infamia e dal disonore... Oh! ma la giustizia v' è per tutti... e mi conforto colla speranza che non vorrà abbandonare il povero si, ma onorato Simone... Andiamo. (*partono*)

Fine del Prologo.

ATTO PRIMO

Ricca sala in casa del marchese Fiordispina. Porta nel mezzo; due laterali, una a destra l'altra a sinistra; caminetto con fuoco, circondato di sedie e poltrone.

SCENA PRIMA

Il Marchese solo, in vesta da camera seduto sopra ad una poltrona davanti al caminetto. Fuma in una lunga pipa.

Quanto è bella la vita del ricco, senza pensieri e senza fatiche, avvolto nei piaceri e nelle delizie dell'amore! Non l'avrei mai creduto, innamorarmi alla mia età! Dato che io abbia marito alla mia figliastra chiederò la mano della contessa Matilde, che amo col trasporto d' un giovinotto a 18 anni... In dodici anni dacchè mi sono slanciato nuovamente nel gran mondo, non ho trovato un sol uomo che possa rinfacciarmi « Tu sei Vampiro il Beccamorto! » E quel buon uomo di Simone il campanaro di Porto Maurizio!? Che ne sarà mai accaduto?... Forse il vecchio Simone più non esisterà, quindi... e se esistesse ancora?... Or via, lasciamo queste nere rimembranze che sole turbano la presente mia felicità.

SCENA II.

Mattia dal mezzo con una lettera e detti.

Mat. Questa lettera pel signor Marchese viene da Milano.

Mar. (*prende la lettera e l'apre*) È il cavalier Cesare che mi scrive, il padre di Torquato; vediamo che dice di bello. (*legge*) « Lunedì sarò « da voi, e passerò in Firenze il rimanente del « carnovale. » « Il vostro amico Cesare. » Ciò mi soddisfa molto. Mattia, disporrai per dopo domani una festa da ballo da darsi all'arrivo del cavalier Cesare... Cospetto! è il padre del mio futuro genero; voglio che le sale sieno splendidamente illuminate e che la festa riesca brillante.

Mat. (*sotto voce al Marchese*) Nicola, tu vuoi rovinarti di nuovo.

Mar. Mascalzone! Chi t'insegna a parlare in questa guisa? io ti pago e voglio essere servito.

Mat. Dicevo soltanto che con le enormi spese che ella fa, in breve tempo andrà in rovina.

Mar. Meno ciarle, voglio così, ubbidisci e non pensare ad altro; non ho forse vinto 50000 franchi l'altra sera?

Mat. Ma ne ha perduto 100,000 l'altra notte alla veglia delle maschere.

Mar. (*con rabbia*) Non ho ancora potuto scoprire chi fosse quel vincitore; era in costume da marinajo e stava con grande precauzione per non essere conosciuto... già in fine ciò non preme a te. L'uffiziale d'alloggio in casa mia è fuori?

Mat. Sì, è alla manovra.

Mar. Temo che questo signorino colla sua aria sentimentale abbia innamorato la mia figliastra.

Mat. Non lo credo. Questo giovine uffiziale ha troppo nobili sentimenti per tradire l'amicizia che lo stringe a Torquato, e dimenticarsi dei benefici ricevuti dal padre di questo suo caro amico.

Mar. Se non mi fosse stato raccomandato per lettera dal cavalier Cesare, non sarebbe in casa mia... ma come fare?... Il calesse è attaccato?

Mat. Sì, signore.

Mar. La mia canna, il cappello e la pelliccia.

Mat. Ecco tutto. (*ajuta il Marchese ad indossare la pelliccia*)

Mar. Se viene qualcheduno, fra mezz'ora ritorno. (*Mattia alza la portiera sino a che sia passato il Marchese che parte*)

SCENA III.

Mattia solo, indi Simone dal mezzo.

Mat. Va, anima di marmo, ma le tue ricchezze avranno poca durata. Non posso più vivere a questo modo. Il mio fallo lo espiai con dodici anni di continui rimorsi. Se il cavalier Cesare sapesse chi è questo fastoso marchese di Fiordaspina non permetterebbe al certo che suo figlio sposasse madamigella Elena... quantunque ella sia la miglior ragazza di questo mondo, educata, ricca. (*comparisce nel fondo Simone fatto vecchio, tutto lacero, con un sacco sulle spalle*) Ma io tutto svelerò a costo di compromettere me stesso. Si presterà fede alle mie parole? Vampiro, questa odiosa anima dannata col titolo di Marchese è penetrato nei ricchi appartamenti, e non si porrebbe credenza alle parole di un servo, che ha un cuore, ma coperto da una livrea. Ove trovare un testimonio?

Sim. (*avanzandosi*) T'inganni, Mattia, il testimonio vi è.

Mat. *(volgendosi con moto di spavento)* Gran Dio! È una visione questa? È un sogno?! Voi!! Voi, papà Simone!!!

Sim. Io stesso.

Mat. Ma non siete morto?

Sim. Crederei di no.

Mat. Come mai siete qua? spiegatemi il mistero.

Sim. *(sedendosi su d'una poltrona)* Sono stanco.

Mat. Prima d'ogni altra cosa, come sei potuto entrare in questo palazzo custodito da tanti servi?

Sim. Ieri ti vidi entrare qui, e dissi fra me; uno dei birbanti è trovato...

Mat. Credi che io...

Sim. Intesi tutto, tu sei un birbante pentito, tiriamo avanti: dunque come dicevo ti vidi entrare, ed io chiesi al portiere se tu eri di casa, ed egli con tuono da gran personaggio mi risponde. È il primo cameriere del marchese di Fiordaspina! Allora domando io. Avete stracci da vendere? perchè ora sono stracciajuolo di professione. Ei mi rise in faccia, dicendomi. « Qua non vi sono stracci da vendere. » E mi chiuse il cancello sul viso. Questa mattina poi mi accostai alla porta d'onde esci un magnifico equipaggio con entro un signore imbaccuccato in una pelliccia. Il servo che sedeva in serpa teneva in mano alcuni bigliettini, senza ch'egli se ne avvedesse gliene cadde uno che io subito raccolsi. L'equipaggio si dileguò, io intanto gettai gli occhi sul biglietto e vi lessi: Il marchese Fiordaspina. Mi presento al portiere e con gentilezza tutta mia gli presento questa cartolina dicendogli « Il Marchese vostro padrone mi ha detto che consegnandovi questo biglietto da visita mi lascerete pas-

sare. Entrai, mi diressi a queste camere, e udii la tua voce, e ben presto compresi chi fosse questo Marchese.

Mat. Se sapessi, mio vecchio amico, quanto penai in questi dodici anni che ci divisero.

Sim. Lo voglio credere, io sono qua venuto, non già per vendicarmi no, ma per mio figlio che invano cerco pel mondo. Girai di città in città, di borgata in borgata, di villa in villa, ma nulla, sempre nulla.

Mat. Ma da quando t'è mancato tuo figlio?

Sim. Dal giorno fatale che tu e Nicola Vampiro abbandonaste fuggendo Porto Maurizio; quando venni arrestato, il delegato di Polizia non permise di prender meco il piccolo Oliviero dicendomi: « Fra pochi minuti ritorneremo in vostra casa e prenderemo vostro figlio. » Quando tornarono, trovarono la finestra del piano terreno aperta, mentre prima era chiusa ed il mio ragazzo non vi era più, e lo si credette rapito... Solo chi ha un cuore di padre può comprendere questi dolori, che nessuno arriva a spiegare. (*breve silenzio*) Ma dimmi, tu nulla sai di mio figlio?

Mat. No... nulla...

Sim. Ma io parlerò col signor Marchesino, egli dovrà rendermi conto del suo operato... e di mio figlio.

Mat. Sì, lo devi fare, ma in tempo opportuno. Nicola sposò quattro anni or sono una vedova che aveva una figlia; in meno di due anni la poveretta morì di dolore pei brutali trattamenti di questo secondo suo marito. Gli rimane la figliastra che ora conta sedici anni, e deve sposare un ricco milanese; lunedì arriva il padre dello sposo, si darà

in questo palazzo una grandiosa festa da ballo in maschera, e questa mi pare sia la miglior occasione per parlare col Marchese. Darò a te un biglietto d'invito v'interverrai mascherato, e così potrai a poco a poco sapere qualche cosa dal marchese che riguardi il tuo Oliviero.

Sim. Ma io sono un villano, un ignorante, e in una festa da ballo io sarei ridicolo, ne direi di tante fatte e per certo verrei scoperto.

Mat. Non darti fastidio per ciò. Gli strafalcioni son tanto spessi in società, che ormai non si ci fa attenzione. Lascia fare a me che tutto camminerà pel suo meglio... Mi pare di sentir gente... parti. Trovati domani al tocco di mezzo giorno presso la fontana del palazzo Pitti; chi primo giunge...

Sim. Aspetti l'altro... Addio, a rivederci. (*parte dalla sinistra*)

SCENA IV.

Oliviero entrando dalla destra, vestito da Uffiziale dell'esercito Italiano.

... Ed io dovrò dimenticarla...? No, questo non è possibile. Il mio amore per lei è troppo grande... ma pure io debbo scordarmi di lei... s'io nol facessi tradirei Torquato il migliore fra i miei amici... e lo sposo destinato a colei che amo... a colei che adoro. E che direbbe il padre di Torquato se scoprisse questo mio amore?... Egli che mi ha beneficato, che mi ha allevato: egli a cui debbo la divisa che indosso. Non sia mai... partirò da questa casa, albergo de' miei tormenti.

SCENA V.

Elena e detto.

Ele. *(entra senza vedere Oliviero)* E dovrò sposare un altro?

Oli. (*da sè*) (Dessa!) Buon giorno, madamigella.

Ele. (*da sè*) (Lui!) (*fa per allontanarsi*)

Oli. E perchè t'allontani, Elena? Sono venuto tanto odioso a' tuoi occhi?

Ele. Perdono, signore...

Oli. No, non lasciarmi così per l'ultima volta che mi è dato di vederti.

Ele. (*ritornando*) L'ultima volta?

Oli. Tu sai quanto t'ami.

Ele. Signore...

Oli. Ma perchè questo cangiamento? una volta invece di signore mi dicevi tuo amico, tuo... Oliviero.

Ele. Ella sa pure che la mia mano è stata destinata al signor Torquato; quindi non appartengo che a lui.

Oli. Come! non è più mio il tuo cuore... quel cuore che giurasti di serbare sempre unito al mio... (*Elena piange*) Ma che! tu piangi!... m'ami ancora forse?..... Oh! dillo: che sia felice per un istante.

Ele. Ma sì che t'amo, Oliviero, t'amo di un amore immenso, inestinguibile... ma quest'amore dev'essere soffocato... Il mio cuore sarà sempre tuo, ma che tutto resti sepolto nei nostri petti... che il mio patrigno ignori di quanto amore arde il

mio cuore per te. Ei mi farebbe morire di tormenti come fece della povera mia madre.

Oli. Ma tu avrai in me un difensore che, a costo della vita, saprà salvarti.

Ele. Nobile cuore!... ed io dovrò staccarmi per sempre da te?... (*sospirando*) ma è necessario, lo vuole l'onor mio.

Oli. Io chiesi al Generale d'esser messo in un altro reggimento. Sai bene che io fui raccolto orfanello dal padre di Torquato.

Ele. Iddio ci volle infelici, e noi con animo forte sopporteremo il peso della sventura. Tu parti? Ebbene va: io non voglio trattenerti (*trattenendo a stento le lagrime*)... e se vi sarà la guerra combatti da valoroso per la nostra bella Italia..... e non dimenticarti mai della tua Elena che sempre ti amerà.

Oli. (*mettendo un ginocchio a terra*) A' tuoi piedi lo giuro: se io morirò le ultime mie parole saranno. — Dio, Patria, ed amore per te.

Ele. Alzati, mio Oliviero...

SCENA VI.

Torquato e detti.

Tor. Che bel tableau! Il trovatore ai piedi d' Eleonora!

Ele. Oh! Dio!

Oli. (*alzandosi*) Torquato!!

Tor. Tu Oliviero dovevi tenere gli occhi rivolti al cielo come quando si è rapito in estasi, e lei, amabilissima madamigella, doveva tenere la destra sulla chioma dell'inginocchiato; con queste

mie correzioni sono persuaso..... Suvvia, ragazzi miei, ascoltatemi, lasciamo ai gesuiti la maschera dell'ipocrisia e parliamoci chiaro. (*ad Oliviero*) Ami tu madamigella Elena? Sì, credo di saperlo... (*ad Elena*) Ama lei questo giovinotto?

Ele. (*abbassa gli occhi senza rispondere*)

Tor. Nelle ragazze giovani il rossore è segno affermativo. Le ragazze vecchie fanno eccezione alla regola perchè non arrossiscono mai. Dunque vi amate scambievolmente, ed io vi amo tutti e due, amo Elena coll'amore del prossimo, e tu con quello dell'amicizia. Sappiate però ch'io pure sono innamorato, ed alla follia. La mia fiamma ha ventiquattro anni, bella come un angelo. Essa è la contessa Matilde che Lei (*ad Elena*) ben conosce.

Ele. E che da un mese è la mia migliore amica.

Tor. Non so qual interesse abbia la contessa con la vostra famiglia; il fatto è ch'ella vuole che tu, Oliviero, sposi madamigella Elena.

Oli. Che ottima signora!

Tor. Senza tante storie tutto è combinato; questa notte stessa vi sposerete.

Oli. Sei pazzo!

Ele. Non acconsentirò mai.

Tor. Eh! via...... Le ragazze giovani sul principio dicono sempre di no. Benedette le ragazze vecchie che dicono di sì sul fatto. Io e la contessa Matilde serviremo da testimonii.

Ele. (*offesa*) Sono una fanciulla onesta.

Tor. E chi ne dubita?

Oli. Tradirei tuo padre che tanto fece per me... Tradirei il padre di Elena.

Tor. In quanto a mio padre, egli te ne ringrazierà

giacchè io ed Elena non potevamo essere felici assieme. In quanto al Marchese poi gli faremo fare la parte che fanno i papà nelle commedie, che quando non v'è più rimedio, perdonano.

Oli. È impossibile.

Ele. Ci rimetteremo ai voleri del Cielo.

Tor. Ecco che vuol dire interessarsi dei fatti altrui... Sento rumore.

Oli. (*guardando dalla finestra*) È il Marchese di ritorno dalla sua passeggiata.

Ele. Per pietà, si salvi chi può. (*fugge dalla destra*)

Tor. Fermezza sopra tutto. (*fugge dalla sinistra*)

Oli. E mi lasciano così. Quale imbarazzo è il mio! mi si confonde la testa. Eccolo.

SCENA VII.

Marchese dal mezzo, indi Mattia e detto.

Mar. Siete voi signor Tenente? ho molto piacere di vedervi... debbo tenervi un discorsetto...

Oli. Sono ai di lei ordini, signor Marchese.

Mar. Sedete, mio caro.
Oli. Come comanda. } (*si seggono*)

Mar. Credo che voi non ignoriate ch'io marito mia figlia.

Oli. Lo so.

Mar. Sapete anche con chi?

Oli. Con Torquato.

Mar. Scusate se vi faccio una dimanda, che credo vi parrà strana; amate voi Torquato?

Oli. Non dovrei amare il figlio di chi mi ha beneficato?

Mar. Questo amore non vi toglie però di tradire il figlio del benefattore.

Oli. Signor Marchese.

Mar. Non mi nascondete nulla; voi amate Elena la mia figliastra.

Oli. Ebbene... sì, l'amo.

Mar. *(con rabbia)* E me lo dite con tanta franchezza.

Oli. Sì, perchè il mio amore per Lei è puro, ma non crediate per questo ch'io voglia tradire l'ospitalità che mi avete accordata... Oh! no, io ho chiesto al mio comandante d'essere traslocato, e se feci questo, si fu per non tradire l'amicizia, per conservare intatto il mio onore, e per rendere la pace alla vostra famiglia.

Mar. *(da sè)* (E v' ha da essere ancora tanta virtù nel mondo?... non me ne so persuadere.) Siete un bravo giovinotto.

Mat. *(entra con una lettera poi parte)* Al signor tenente Oliviero.

Oli. Questa lettera è al certo del Comando militare. *(legge)* « In data del primo corrente mese mi fu ufficialmente vietato di traslocare da un reggimento all'altro qualunque uffiziale. » Ma questa è vera fatalità!

Mar. Bene, bene, mi fido di voi. Il matrimonio si farà fra tre o quattro giorni, e se non vi riescirà d'incomodo servirete da testimonio.

Oli. *(da sè reprimendo lo sdegno ed il dolore)* Da testimonio...!

SCENA VIII.

Torquato, indi la Contessa, Mattia e detti.

Tor. *(vuol passare inosservato ma urta in una sedia)* Maledetta!
Mar. Chi è là? Ah! siete voi? Dove andate Torquato di nascosto?
Tor. Di nascosto no... cioè se vogliamo propriamente così, signor Marchese...
Mar. Si direbbe che voi siete imbarazzato.
Tor. Ecco come sta la cosa. Andavo a casa della contessa Matilde per condurla qua... deve tenere un consiglio coll'amica Elena per un vestito che si vuol far fare a tre volanti... capite di quelli... mi ha detto alle due: quindi sarà ora...
Mar. Ma ove avete la testa? sono presto le tre.
Tor. Povero me! Sono in ritardo, corro all'istante.
Mat. *(introducendo la Contessa)* La signora contessa Matilde.
Tor. *(fra sè)* (L'ho detta grossa.)
Con. *(entrando, al Marchese)* Marchese, buon giorno.
Mar. Si stava appunto parlando di voi.
Con. *(sorridendo)* In bene od in male?
Mar. Sollecitavo Torquato a recarsi da voi, per servirvi da cavaliere sino al mio palazzo. Troppo tardi però. *(il Marchese e la Contessa si seggono)*
Con. *(al Marchese)* Lei sta sempre bene?
Mar. *(sospirando)* Oh! No, cara Contessina, io son malato e molto.
Con. Questo mi affligge oltremodo. E di che genere è il male che vi disturba?

Mar. È l' amore che mi tormenta.

Con. *(sorridendo)* Siete forse preso da una passione di cuore?

Mar. Io amo, Contessa, immensamente amo.

Tor. *(da sè)* Che bel duetto! *(il Marchese e la Contessa parlano piano fra loro)*

Oli. *(avvicinandosi a Torquato)* Amico, leggi, e vedrai come la sfortuna mi perseguita.

Tor. *(dopo aver letta la lettera datagli da Oliviero)* Mi pare che tutto cammini per il meglio.

Mar. *(forte)* Io v' amo, Contessa.

Tor. Che sento!...

SCENA IX.

Mattia e detti.

Mat. Un forestiere cerca con premura del signor Marchese.

Mar. *(con imbarazzo)* In questo momento...

Tor. *(a Mattia con premura)* Fatelo entrare nella sala che il Marchese verrà subito; andate, andate, *(al Marchese)* non voglio che trascuriate i vostri affari.

Con. Il signor Torquato ha ragione. Signor Marchese, a rivederci più tardi.

Mar. *(da sè)* (Pare quasi che cerchi di mandarmi via) Ritornerò... Con loro permesso. *(parte dal mezzo)*

Con. *(dopo partito il Marchese)* Finalmente!

Tor. Signora, sappia che ho inteso tutto.

Con. Che ha ella inteso?

Tor. Il Marchese le ha fatto conoscere l'amor suo. Un amore veterano!

Con. E per questo?

Tor. È segno evidente che le di lei parole hanno indotto il Marchese a farle quella dichiarazione.

Con. Si calmi, signor Torquato, sia ragionevole, e se io ascoltai le parole del Marchese non fu che per vendicarmi di lei, garbato signorino... perchè io sono gelosa... e sarei capace di tutto.

Tor. (*scostandosi un poco da lei*) È un Otello femmina questa donna.

Con. Ma non dimentichiamo il motivo che mi condusse in questa casa, si deve pensare alla felicità di questo giovine uffiziale.

Oli. Alla mia felicità, signora?

Con. Appunto a Lei; d'onde tanta meraviglia? (*sorridendo*) Ma non sa ella ch'io sono la fata del buon'augurio?.. Torquato non le ha detto?...

Tor. Ho detto tutto io, ma hanno rifiutato le proposte di sì illustre personaggio.

Con. Giovane incauto!

Tor. Incautissimo! Se non la sposi tu, sarò obbligato a sposarla io.

Oli. Ma le conseguenze...

Con. A quelle penserò io.

Tor. Penseremo noi.

Oli. Se non dipendesse che da me.

Con. Ad Elena penserò io.

Tor. Penseremo noi... Eccola appunto che viene.

Con. Non desiderava di meglio.

SCENA X.

Elena e detti.

Tor. Madamigella s'avanzi, la sua amica è venuta a trovarla.

Ele. Ciò mi reca grande piacere.

Tor. (Come va piano! io nel suo posto avrei battuta la carica.)

Con. Dammi un bacio, mia cara.

Ele. Di cuore. (*si baciano*)

Con. (*da sè*) (Quale perfetta rassomiglianza!)

Tor. Proporrei di venire alla conclusione.

Con. Sì, è vero. Parli Lei pel primo, Signor Tenente.

Tor. Onorevole signore, concediamo a lei la parola.

Oli. Le proposte che furono fatte non istanno col mio modo di pensare... ma qualora tu acconsentissi...

Con. A sposarla segretamente.

Ele. Mi meraviglio come tu o Matilde...

Con. Col permesso di questi signori, debbo dire due parole alla mia amica. (*le due donne parlano fra di loro, ad ogni momento movimenti di meraviglia e di gioja per parte di Elena*)

Oli. Sarei curioso di sapere il motivo che induce la Contessa ad interessarsi tanto per noi.

Tor. La cosa è chiara come la luce del sole; figurati che la Contessa sia la Francia.

Oli. In che modo può entrarvi la Francia?

Tor. Ascoltami, e vedrai che v'entra benissimo. Figurati dunque che la Contessa sia la Francia, tu sei il Piemonte e Madamigella Elena è la Lombardia, il Marchese suo patrigno sarà l'Austria. La Contessa che è la Francia ajuta te, che sei il Piemonte, a sposare Madamigella Elena che è la Lombardia, a dispetto del Marchese che è l'Austria, e perchè? per sposar me che sono Savoja e Nizza.

Ele. Oh! lascia ch'io t'abbracci.

Tor. Che succede adesso?

Con. Ti raccomando il silenzio su quanto ti svelai.

Ele. Lo giuro. (*a Oliviero*) Ora sono pronta a diventar tua moglie.

Oli. Quanto sono felice!

Con. Tutto è preparato; quegli che v'unirà in matrimonio è un sacerdote mio amico. Mattia il cameriere del Marchese è della nostra, e deve confidarmi un segreto, che qualora questo sia in mia mano sfido il mondo intero.

Tor. Che donna! è la metropoli di tutte le donne...

Con. Ora passiamo nella sala per non dar sospetto al signor Marchese. Poco ho fatto ancora, ma non ho perduta la giornata. (*escono dal mezzo*)

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

Sala riccamente addobbata in casa del Marchese. Due porte laterali, ed una nel mezzo, dalla quale dovrà vedersi una gran sala splendidamente illuminata. Tutti gli attori saranno vestiti in diversi costumi da maschera. All'alzarsi del sipario s'udrà dall'interno una viva musica; entrano dal mezzo Torquato ed Oliviero.

SCENA PRIMA

Torquato ed Oliviero.

Tor. Magnifica contraddanza! Non poteva andar meglio. Le nostre donne ballano con una leggiadria senza pari. Tua moglie poi balla come un angelo del settimo cielo.

Oli. Taci, imprudente; non sai che ogni nostro detto è ascoltato, e le pareti stesse potrebbero tradirci? Odimi, Torquato. (*a bassa voce*) Sulla vita privata del Marchese si raccontano grandi cose, e poco lodevoli fatti... non vorrei essermi imparentato con un...

Tor. Tutti così: vogliono fare un carico ai figli delle colpe dei loro padri. Che colpa ne avrebbe Elena se suo padre fosse un birbante? Molto meno poi perchè ella non è sua figlia.

Oli. Ma io non credo a tutte quelle ciarle. Sai bene che il mondo giudica, tanto nel bene quanto nel male, con troppa celerità; mi pare anco che se una macchia vi fosse sull'onore del Marchese, questa non starebbe a lungo celata al linceo occhio della società.

Tor. Ma alle volte la società finge di non iscorgere la macchia del tale, affinchè non si scopra la propria; e questo avviene per lo più nella società dell'oro.

Oli. Nella società dell'oro?

Tor. Nelle grandi città, la società dividesi in tre parti, come le monete: oro, argento e rame. L'oro comprende l'alta aristocrazia del sangue *bleu.* Vi sono poi nell'oro le monete false, e fa bene attenzione, sono quelle che splendono più delle altre. L'argento comprende i proprietarii, i capitalisti, negozianti, impiegati, insomma quelli che vivono delle loro entrate e della loro industria, senza occupare alte e brillanti posizioni Il rame poi è sempre rame. Vi sono inoltre certe monete di così detta lega che non sono nè oro nè argento nè rame, e figurano precisamente quelle persone che furono chiamate da Dumas della società equivoca, e ve ne sono tante. Sono monete che non si sa di che colore sieno; all'occhio si presentano verdastre, lisciale un poco, ed appajono lucenti, ma non vi distinguerai mai la faccia. Il Marchese dubito molto sia di lega.

Oli. Hai veduto come nel ballo ci teneva d'occhio?

Tor. Caro amico, il Marchese non teneva d'occhio a noi, ma a due domino neri con nastro celeste nel petto, che mai si levarono la maschera.

Oli. Temo d'una grande burrasca.

Tor. Sia pure... ma dopo il nuvolo viene il sereno.

Oli. Veggo venire tuo padre... non voglio trovarmi con lui... a rivederci. (*parte dalla destra*)

SCENA II.

Il Cavaliere e detto, indi Mattia.

(*Il Cavaliere entra dal mezzo con una gran veste rossa; terrà la maschera in mano.*)

Tor. Caro padre, sei imponente con quella toga rossa.

Cav. Sì, lo sarò ma avanti ai colpevoli. Nella sala da ballo poco tarderà ad incominciare un'altra contraddanza; corri tosto da Elena, e falla ballare.

Tor. Volo; è sempre stata la mia passione far ballare le donne. (*parte dal mezzo*)

Cav. L'ora del colloquio è giunta... ma non giunge ancora Mattia?... ah!... è lui.

Mat. (*in domino nero con nastro celeste sul petto, entrando con precauzione dalla sinistra*) È solo, signor Cavaliere?...

Cav. Sì, sono solo... M'hai promesso di dirmi qualche cosa sul conto del tuo padrone.

Mat. E non mancherò alla mia promessa.

Cav. Ove è nato il Marchese?

Mat. L'ignorai sempre.

Cav. Il suo nome è sempre stato il medesimo?

Mat. No, io lo conobbi col semplice nome di Nicola.

Cav. E dove?

Mat. A Porto Maurizio in Piemonte.

Cav. (*da sè*) (A Porto Maurizio ove mi sposai segretamente.) Là ti prese al suo servizio?

Mat. Sì.

Cav. E dove andaste dopo?

Mat. Alla Martinica ove sposò una ricca vedova con una figlia.

Cav. La vedova morì?..

Mat. Dopo pochi anni di matrimonio.

Cav. Quella vedova aveva nessun parente?

Mat. Aveva una sorella.... che viveva allora in Francia.

Cav. È morta ella pure?

Mat. No, vive.

Cav. Sapresti per ventura ove si trova?

Mat. Sì, essa è in Firenze.

Cav. In Firenze? oh! gioja! La conosci tu?

Mat. Sì, domani la condurrò da lei...

Cav. Il Marchese sa nulla di questa sua cognata?

Mat. Tutto ignora.

Cav. E dopo che gli morì la moglie?...

Mat. Fece un lungo viaggio, e si fermò in Milano, ove conobbe lei, o signore... e là concertarono il matrimonio fra la signora Elena...

Cav. E mio figlio Torquato.

Mat. Di poi si stabilì in Firenze... ecco quanto posso dirle. (*si vede dalla porta di mezzo la Contessa, che dopo aver osservato Mattia scompare.*)

Cav. Eccoti del danaro, questo è per te. (*gli offre una borsa*)

Mat. Giammai, o signore. Io non le chieggo che segretezza su quanto ho detto.

Cav. Te lo prometto. (*parte dalla destra*)

Mat. A rivederla, o signore. Ecco che parte soddisfatto dei segreti; egli sta sull'incertezza... è quanto desiderava. È duopo ch'io vada in cerca di Simone, egli sarebbe capace di commettere una qualche imprudenza. (*parte dalla sinistra*)

SCENA III.

Simone entra dalla porta a destra in domino nero con un nastro celeste sul petto come Mattia, indi la Contessa.

Sim. Dove s'è cacciato Mattia che non lo trovo? Sono in un bell'imbarazzo con questo straccio avanti al volto. Noi poveri diavoli non sappiamo portare la maschera con quella disinvoltura di certi signori... Tutto effetto d'abitudine. Non ho ancora potuto trovarmi a faccia a faccia dell'illustrissimo signor Marchese becchino.

Con. (*entra dal mezzo con domino color di rosa*) Mattia?...

Sim. (*si volta*) (Costei se non isbaglio dev'essere un'amica di casa.

Con. Mattia, sei tu?

Sim. (*da sè*) (Il mio abito l'ha tratta in inganno... fingiamo, chi sa che anche costei non mi giovi.) (*falsando la voce*) Sì, sono io, sono Mattia.

Con. M'avevi promesso di raccontarmi qualche cosa intorno alla vita del Marchese.

Sim. (*da sè*) (Sarà una sua amante.) Vi racconterò tutto, o signora.

Con. Qual'è il vero nome del Marchese?

Sim. Sappia prima di tutto che non è Marchese.

Con. Ma il suo cognome?

Sim. Vampiro. Fu giuocatore, rubò a suo padre, fuggì da casa, infine diventò un becchino...

Con. Quale orrore!!!

Sim. Quando era becchino, rubò una grossa somma... ritornò ricco... andò in lontani paesi... sposò una vedova pure ricca...

Tor. (*compare sulla porta e fa un gesto di sorpresa*)

Con. (*sospirando*) Il rimanente è a me noto. Ho inteso quanto basta; non vorrei che fossimo scoperti qui soli, andiamo nella sala.

SCENA IV.

Torquato, indi Mattia e detti.

Tor. Ho inteso tutto, o signora.

Con. Tutto! per carità non ci tradire... ora che siamo sul più bello... secondaci se lo puoi...

Tor. Io che sono... secondarla... oh! madama, questo non me lo aspettava...

Sim. *(da sè)* (Che imbroglio è questo?)

Tor. *(imitando la Contessa)* Non vorrei che fossimo scoperti qui soli, andiamo nella sala.

Con. E non hai inteso altro?

Tor. Che doveva intendere di più?

Con. *(ridendo)* Oh! oh! povero Torquato... se è così, tu non hai inteso nulla, te lo assicuro io. *(piano a Torquato)* Vuoi sapere chi è questa maschera?

Tor. *(piano alla Contessa)* È il Marchese.

Con. *(c. s. ridendo)* È Mattia il suo cameriere: oh! oh! *(parte dal mezzo con Simone)*

Tor. Mattia!!!... Non mi si inganna più, è il Marchese che si è posto quel domino dal nastro celeste... e poi che voleva dire con quelle parole: Se è così tu non hai inteso nulla? Bisogna credere che ne abbiano fatte o dette delle grosse. *(resta pensieroso)*

Mat. (*entra dalla destra senza domino non vedendo*

Torquato) Quel maledetto signor Marchese ha voluto per forza il mio domino...

Tor. (*vedendo Mattia*) Oh! stelle del firmamento! oh! contessa bugiarda!

Mat. Che ha, signor Torquato?

Tor. (*conducendolo alla porta di mezzo*) Vedi tu quel domino nero col nastro celeste nel petto? lo vedi?

Mat. Quello che tiene sotto il braccio la Contessa?

Tor. Per l'appunto. Ebbene, conosci tu quella maschera?

Mat. (*da sè*) (Simone non lo può essere perchè non conosce la Contessa) È il signor Marchese....

Tor. Maledizione! (*parte dal mezzo correndo*)

Mat. Vi è una gran vena di pazzia in questa casa. (*parte dalla destra*)

SCENA V.

Elena dal mezzo, indi la Contessa.

Ele. Fa tanto caldo nella sala che io sono tutta in sudore... (*si mette a sedere*) oh! quanto sono felice! quanto è buono il mio Oliviero! come è delizioso il ballar seco! Iddio ha voluto finalmente farmi dimenticare colla felicità il mio infelice passato, mi ha reso una madre nella Matilde, quella madre che mi fu rapita dai patimenti che dovette soffrire da quell'uomo. (*coprendosi il volto colle mani*) Oh! Dio al solo pensare a quei terribili momenti mi si gela il sangue; ma via, debbo tutto dimenticare.

Con. (*dal mezzo*) Sei qua, mia cara? non ne posso

più; ho dovuto ascoltare il Marchese tuo padrigno che era in gran collera perchè gli fu detto, non so da chi, che Torquato mi ama.

Ele. In quanto al mio segreto matrimonio, riposa in pace, tu mi hai assicurata d'ogni cosa...

Con. Ora più che mai; il Marchese è in mio potere, e non potrà profferire una sola parola sul conto tuo.

Ele. Cara Matilde, quanto sei buona! La mia riconoscenza sarà eterna. Tu fosti per me un Angelo disceso dal cielo, tu sei venuta a portare la speranza d'un ridente avvenire a chi nacque in seno al dolore.

Con. Quanto ho fatto e farò per te non era che un mio sacro dovere. (*sorridendo*) Ma se ti debbo dire il vero, v'entra un poco l'interesse.

Ele. (*con malizia*) Oh! sì, che l'indovino... Torquato forse?

Con. (*c. s.*) Sì, cara, io vidi Torquato, i nostri cuori s'incontrarono coi nostri sguardi, ei mi amò e fu un lampo per me il corrispondergli.

Ele. Oh! è pure la gran bella cosa l'amore... ogni momento della mia vita lo consacrerò per la felicità del mio sposo.

Con. Che cara fanciulla!

Ele. Dammi il tuo domino, l'abito nostro è dello stesso colore, e non sarò riconosciuta. Voglio sapere se mio marito ha dei segreti.

Con. Volentieri, mia cara. (*le aggiusta il domino*) Ecco. Io intanto mi riposo un poco.

Ele. A rivederci. (*parte dalla destra*)

SCENA VI.

La Contessa indi Torquato dal mezzo.

Con. Il mio piano non può andar male, e dimani tutto sarà scoperto.

Tor. (*dal mezzo ha ascoltato le ultime parole della Contessa*) Oh! lei vuole che si scopra tutto? Sarà davvero un bel spettacolo!

Con. (*sorridendo*) Ma bravo! tu stai sempre ad ascoltarmi.

Tor. (*con voce profonda*) Io non ascolto che il mio furore.

Con. (*ridendo*) Tu in furore! Oh! oh! oh!

Tor. Non sono dunque un uomo, come qualunque altro uomo della terra, da non andar in furore? Si scosti, o madama, s'allontani, o signora, intanto che è ancora in tempo... No! (*da sè*) (Che donna coraggiosa!) s' allontani perchè sarei capace di tutto.

Con. Quanto mi fai ridere. Sei geloso del Marchese?

Tor. Sì, sono geloso come un novello Lindoro.

Con. Lo sei a torto; se io fui col Marchese vi fui pel tuo e mio bene, gli ho detto che tu non ami Elena.

Tor. Ma debbo crederti?...

Con. Tu mi offendi...

Tor. (*si getta in ginocchio cantando il motivo della Norma*) « Mira, Norma, a'tuoi ginocchi... » i pargoletti non vi sono, ma verranno.

Con. Alzati: non far sciocchezze. Tu vuoi compromettermi.

Tor. In pegno d'amore voglio che tu venga a fare un giro di polka con me. Non mi dire di no.

Con. Un giro solo, perchè sono stanca.

Tor. A me piacciono tanto le donne stanche. Andiamo, ma il tuo domino?

Con. L'ho messo nella camera verde, più tardi lo riprenderemo.

Tor. Vieni meco, o sol di rosa. (*partono dal mezzo*)

SCENA VII.

Il Marchese entra dalla sinistra pallido e sconvolto.

Mar. (*si getta a sedere su una seggiola. Si ode internamente la musica*) In mia casa si tripudia ed a me si spezza il cuore, ardo d'amore, fremo di gelo; sia, tremo pel mio passato. Sento una cupa e sinistra voce che risuona nel mio seno... sarebbe essa la voce della coscienza?... Si è dessa che mi rammenta il mio passato... è dessa che mi sprona al pentimento. (*breve silenzio*) Pentirmi? ma come farlo? Ora che commetterei un nuovo delitto per nascondere agli occhi del mondo un passato... orribile. Volgo uno sguardo sul mio avvenire e solo vi leggo... infamia e disonore. Ma che mai mi condusse a tutto questo? Il giuoco. La maledizione di quel giorno piombò su di me... ed invano cerco respingerla. (*cade in tetri pensieri*)

SCENA VIII.

Il Cavaliere colla veste rossa e detto.

Cav. (Egli è solo... quanto desiderava.)

Mar. Ed invano cerco respingerla. (*ripetendo fra sè*)

Cav. (I suoi rimorsi non gli concedono che momenti di disperazione.)

Mar. (*spaventandosi vedendo il Cavaliere*) Chi è là?.. Voi qui? (*impallidisce e trema*)

Cav. Tremate al mio cospetto Marchese?

Mar. Tremare io? No... giammai... ma la vostra improvvisa comparsa... il vostro abito da giudice...

Cav. Il mio abito potrebbe far tremare un colpevole... ma voi, o Marchese...

Mar. Ben dite...

Cav. La vostra mente non è calma ed ha bisogno di distrazione, giuocate... fate all'amore.

Mar. Giuocare non so... e nessuna donna ascolterebbe da me un accento d'amore.

Cav. Non è questo il momento di mentire, o Marchese: alcune notti sono, ebbro di vino, eravate in una casa di giuoco, di orgie, e vi perdeste 100 mila franchi...

Mar. Come... voi credereste... che io...

Cav. Le perdeste con un uomo mascherato da marinaro.

Mar. Vi sfido a darmene le prove, o Cavaliere.

Cav. (*getta la veste rossa e rimane in abito da marinajo*) Eccovele.

Mar. Ah! (*si copre il volto con ambe le mani*)

Cav. Quell'uomo mascherato ero io stesso. Le frequenti lettere ch'io riceveva a Milano sul vostro conto m'indussero ad ingannarvi, e mentre io vi scriveva che a giorni sarei venuto a Firenze, v'era già ed esaminai ogni vostra azione. (*gettandogli un portafogli*) Ecco il vostro danaro, ricevetelo col mio disprezzo. (*raccoglie la veste e parte dal mezzo*)

Mar. (*dopo breve silenzio*) Ognuno m'insulta... ognuno di me sente orrore. Con qual diritto mi spre-

giano essi? Orgoglio è il loro... vana presunzione di virtù... Ma no: le mie colpe sono grandi... io sono perduto, perduto per sempre. Solo mi resta la vendetta. (*parte a destra*)

SCENA IX.

Oliviero ed Elena mascherati indi Torquato.

Ele. (*ad Oliviero*) Come mi hai subito riconosciuta?

Oli. Al primo momento che mi indirizzasti la parola.

Ele. Vedo che non siamo fatti per portare la maschera.

Oli. Hai ragione, mia cara, abbracciami!

Ele. (*abbracciandolo*) Con tutto il cuore.

Tor. (*entra dal mezzo*) Vi scopro finalmente.

Ele. Ah! (*fugge rapidamente dalla sinistra*)

Tor. E tu chi sei, o maschera del mistero?

Oli. (*da sè*) (Non mi ha riconosciuto.)

Tor. Tu taci, è tolto il dubbio, il mio piè ti schiaccierà.

Oli. (*alzando la voce*) Torquato, che pretendi tu da me? Che pretese hai tu su quella maschera?

Tor. Le pretese di un amante e forse di uno sposo.

Oli. Dimentichi forse che ella è già mia moglie?

Tor. Infami numi! quale scoperta! Oh misero me!! ed io che credeva..... Ma parlami da uomo, è veramente tua moglie? Che prove me ne puoi tu dare?

Oli. Le prove te le darò domani io colla punta della mia spada. (*parte dalla sinistra. Torquato resta come statua*)

SCENA X.

Marchese entrando dalla destra e detto.

Mar. (*avrà sempre il domino col nastro celeste*) Con chi sfogare la mia collera? Ecco Torquato, comincierò da lui. (*gli batte colla mano la spalla*) Siete qua, signor Torquato?

Tor. (*spaventandosi*) Ah! (Il signor Marchese.)

Mar. Rispondete.

Tor. Sì, signore... sono qua... almeno lo credo.

Mar. Ho compreso e veduto tutto.

Tor. Ed io ho veduto molto, ma non ho compreso niente.

Mar. Voi non sarete più lo sposo di mia figlia.

Tor. Lo credo.

Mar. E domani mi farete l'onore di battervi con me.

Tor. Io battermi con voi?

Mar. Sì, voi, quale meraviglia! Rifiutereste forse?

Tor. La vostra rispettabile età...

Mar. Domani sull'imbrunire sotto il primo bastione alla pistola. Se mancherete vi chiamerò vile in faccia al mondo, e vi stimerò indegno del nome di vostro padre. A dimani. (*parte dalla sinistra*)

Tor. Io sono di sasso! Mi pare d'essere alla rappresentazione d'un dramma francese. Oh! mondo!!! Oh Contessa! Ella è amante dichiarata del Marchese, moglie d'un incognito, promessa sposa con me, amica di un sacerdote... uno mi aspetta dimani colla punta della sua pistola, l'altro colla palla della sua spada... ed io... la voglio far da Sansone... la mascella già la troverò... asini non ne mancano per fortuna. (*va per uscire ed urta Simone che entra dal mezzo in domino, ma senza maschera*)

SCENA XI.

Simone e detto.

Sim. Ma che maniera è questa?... Cosa si crede lei, mio bel milordino? crede ch'io sia un imbecille?... Non mi lascio insultare da chicchessia. (*rimboccandosi le maniche*) Sono vecchio è vero, ma son capace di fare ai pugni con tutti.

Tor. (*alquanto spaventato*) Perdonatemi, buon uomo, avete tutte le ragioni.

Sim. (*da sè*) (Pare un buon giovane). La sua fisonomia non mi è nuova... la sua voce...

Tor. Anche a me pare così, ma non saprei ove andarvi a pescare.

Sim. Ma sì, che è lei... non si ricorda più di quello straccivendolo... a cui ella in Milano due anni or sono fece ottenere la patente del mestiere.

Tor. Ma sì, è vero, siete voi. Come siete qua a questa gran festa? è vero che con questi sconvolgimenti politici la società ha scambiate le parti della recita. Siete ancora straccivendolo?

Sim. Sì, signore.

Tor. Quale mistero! Ma come siete qua?

Sim. Sono qua per un certo negozio...

Tor. (*da sè*) Chi sa che razza di negozio sarà!

Sim. (*conducendolo alla porta di mezzo*) Mi dica un poco, saprebbe ella dirmi chi è quel signore dalla toga rossa là vicino a quel colonnello? lo conosce lei?

Tor. Caspita se lo conosco! è mio padre.

Sim. Suo padre?

Tor. Quale meraviglia? Sono forse figlio di nessuno?

Sim. Quanti anni conta Lei?
Tor. (Questa è curiosa) compisco i 26 anni.
Sim. 14 e 12 danno 26, sì, può essere suo padre, non lo nego. Si chiama il cavaliere Cesare Armi?
Tor. Precisamente. (È bene informato.)
Sim. Dica, piccolo cavaliere, faccia il favore d'andare dal suo signor padre, e gli dica, che un incognito vorrebbe parlargli colla più grande premura.
Tor. Non volete altro? vado subito. (*parte dal mezzo*)
Sim. Se io fui ridotto a sì miserabile stato, fu per credere gli uomini più onesti di quello che non sono. Chieggo a me stesso, com' è che il Cavaliere si trova in casa di Nicola, il finto Marchese. Essi in quel giorno fatale furono tutti e due in mia casa... e quell'oro lasciatomi dal Cavaliere fu l'unica prova dell' infame calunnia scagliata contro alla mia onestà... Viene qualcheduno... è lui... (*si rimette la maschera*)

SCENA XII.

Il Cavaliere e detto.

Cav. (*entrando dal mezzo*) Ov' è questo incognito?... Oh eccolo: ma quegli è Mattia... Mattia.
Sim. Non sono Mattia, o cavaliere Cesare Armi.
Cav. (Chi è mai quest'uomo?) Maschera che vuoi?
Sim. Bramerei parlarti di epoche remote, per esempio della notte del 21 ottobre 1835.
Cav. La notte del mio segreto matrimonio?
Sim. Seguito a Porto Maurizio. Ti ricordi anche della notte del 27 Giugno 1848?

Cav. Ebbene quella notte?...

Sim. Quella notte tu eri a Porto Maurizio, donasti dell'oro ad un vecchio campanaro, gli esibisti di fare educare un suo figlio...

Cav. Sì, io fui a Porto Maurizio, feci quanto tu ora hai detto, di più portai con me il figlio di quel vecchio, lasciandogli una lettera la quale gli rendeva conto del mio operato.....Non ho forse adempito a'miei obblighi? il male si è che il campanaro di cui parli non esiste più... Ma che avete?... voi soffrite... ma chi siete? (*gli leva la maschera*) Ah! che veggo! ma io non m'inganno: tu sei Simone!

Sim. Sì, sono il vecchio Simone che attende il perdono del suo sospetto, ai vostri piedi. (*si vorrebbe inginocchiare ma il Cavaliere glielo impedisce*)

Cav. No, mio buon Simone, il tuo posto è fra le mie braccia. (*s'abbracciano*)

Sim. Quanto sono felice!

Cav. Ed io che ricevetti la notizia che tu eri morto! ma raccontami...

Sim. Perdonate, signor Cesare... prima di tutto desidero veder mio figlio.

Cav. Oh! sì, hai ragione... corro a cercarlo, attendimi qua. (*parte dal mezzo*)

SCENA XIII.

Il Marchese sempre in domino viene dalla destra, indi Mattia senza domino e detto.

Mar. Non ho ancora potuto scoprire chi sia costui con un domino eguale al mio.

Sim. (*volgendosi verso il Marchese*) Oh! Mattia, finalmente ti vedo.

Mar. Gran Dio! che veggo, Simone!? (*si vuol rimmettere la maschera, ma Simone riconoscendolo gli ferma il braccio*)

Sim. Finalmente! ci troviamo faccia a faccia, o caro Marchese.

Mar. (*con terrore*) Taci per pietà...

Sim. Credevi, o mio bel pezzo di nobile, che il vecchio campanaro t'avesse dimenticato?...

Mar. (*c. s.*) Vuoi danaro? Parla...

Sim. Esso mi lorderebbe le mani. Oh! ecco il Cavaliere con mio figlio.

Mar. Oh! che io me ne vada. (*vuol uscire dalla destra ma si presenta Mattia sulla porta*)

Mat. No, tu resterai! (*il Marchese nasconde il volto tra le mani*)

SCENA ULTIMA.

Il Cavaliere, Oliviero, Torquato, la Contessa, Elena, molte maschere e detti.

Cav. Ecco, o Simone, tuo figlio.

Sim. (*piangendo dalla gioja*) Mio Oliviero, vieni fra le mie braccia.

Oli. (*si getta in ginocchio ai piedi di suo padre*) Mio padre!...

Sim. Che! mio figlio in ginocchio! Oh Cavaliere, che vuol dir ciò? Egli è forse colpevole?

Ele. (*s'inginocchia dall'altra parte*) Al pari di me.

Con. Alzatevi, non è colpevole nè l'uno nè l'altra. Essi sono marito e moglie.

Cav. Che!

Sim. Indovino tutto. Un matrimonio segreto, senza che io lo abbia benedetto: se non è altro, venite entrambi al mio seno a riceverne il perdono.

Mar. (*alla Contessa*) Che diritti avete voi sulla mia figliastra?

Con. Diritti di sangue. Essa è figlia di mia sorella, di quella stessa che faceste morire di dolore e di patimenti. Quando seppi la morte della mia buona sorella, seguii i vostri passi non pensando che al bene di mia nipote. Seppi che volevate unirla in matrimonio con uno che non l'amava.

Tor. Se non coll'amore del prossimo.

Con. Io allora maritai mia nipote, comprendete bene, mia nipote, con questo giovane militare, che ella amava. Avete compreso, o Nicola Vampiro?

Mar. (Essa sa il mio nome) (*da sè*)

Cav. (*con gran premura*) Sareste figlio del banchiere Leopoldo Vampiro?

Mar. Sì, e perchè?

Cav. Aveste una sorella?

Mar. Che si sposò segretamente...

Cav. Con me... ma si dimentichi questa parentela. Alla morte del padre vostro noi ricevemmo una lettera e questa portava il vostro indirizzo. Mia moglie morendo mi raccomandò, che se un giorno mi abbattessi in questo suo fratello, gliela consegnassi.

Mar. Favoritemi quella lettera.

Cav. La tenni sempre con me. (*consegnandogli una lettera*) Eccola.

Sim. Marchese, fate grazia di leggere forte, che tutti sentano.

Mar. Non ne ho forza.

Tor. Leggerò io (*legge*) « Iddio mi diede un figlio che io amava, questi mi abbandonò commettendo una grave colpa. Iddio mi diede una figlia che mi fu

involata, io restai solo con molte ricchezze, questi si trovano in Lione presso il notajo Albert, ed ammontano a 500 mila franchi; quella somma sarà consegnata a chi presenterà questa lettera scritta e firmata di mio proprio pugno. Leopoldo Vampiro. »

Cav. (*consegnando la lettera al Marchese*) Voi siete ricco ancora: prendete questa lettera, abbandonate l'Italia, e dimenticate noi tutti.

Mar. Sì, io parto. Voi, o Simone, voi che siete onesto, farete quello che doveva far io sì da lungo; prendete questa lettera, fate ritirare i 500 mila franchi, e beneficate a nome di mio padre l'ospizio degli esposti di Porto Maurizio.

Sim. Farò quanto mi dite.

Mar. A Madamigella Elena lascio questo palazzo che equivale alla dote lasciatale da sua madre. Perdonate le mie colpe, dimenticatemi per sempre. (*parte*)

Tor. (*accompagnandolo con inchini fino sul limitare della porta*) Buon viaggio, senza il felice ritorno.

Sim. (*stringendosi al seno Oliviero ed Elena, ed accompagnandoli sul davanti della scena*) Figli miei, il trionfo del delitto è breve, voi lo vedeste, esso viene sempre distrutto dalla vendetta del tempo.

Fine del Dramma.

IL PICCOLO PAGGIO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI G. GENOINO

PERSONAGGI

Il PRINCIPE di...

ADOLFO DEMONT.

GUGLIELMO, Paggio }
ERNESTO, Alfiere } suoi figli.

Il Capitano DORNEVILLE.

Il DIRETTORE delle scuole militari.

M. SCIORINY, Cameriere di S. A.

Il Teatro rappresenterà un'anticamera del palazzo regio. Dalla porta di mezzo, tutta aperta, si vedrà un gabinetto, entro cui un piccolo letto di campagna; a fianco, un tavolino con un candeliere acceso sopra, ed un oriuolo.

IL PICCOLO PAGGIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Principe che dorme sopra il letto di campagna coperto da un gran mantello. Il Paggio che riposa sopra una sedia a bracciuoli nell'anticamera. Dopo qualche pausa il Principe comincia a muoversi e si risveglia.

Pri. Questo si chiama dormire... (*sbadiglia*) Fortunatamente la... pace è fatta. Si può godere un bel sonno senza timore di essere risvegliato dal rumore delle armi... (*guarda l'oriuolo*) Due ore? possibile!... deve essere più tardi. Io ho riposato di più (*accosta l'oriuolo all'orecchio*) Ah! è fermo... Paggio, paggio...

Pag. (*risvegliandosi stupefatto si alza e ricade sulla sedia*) E bene? chi mi chiama?.. subito... Un momento.

Pri. Che cosa è? non viene alcuno?... nessuno risponde?

Pag. (*rivolgendosi da una parte all' altra e parlando tra sè*) Mio Dio! io dormiva già così bene!

Pri. Io sento parlare... Chi è là? (*gira il riparo della lampada, e guarda*) Oh! è quel fanciullo!... è mai possibile? Doveva egli vegliare presso di me, e io presso di lui?... Come è venuto in testa?...

Pag. (*si alza tutto sonnacchioso e stropicciandosi gli occhi*) Mio signore!...

Pri. Vieni, vieni, mio piccolo amico; risvegliati. Vedi che ora fa il tuo oriuolo. Il mio si è fermato.

Pag. (*appoggiandosi sulla sedia e sempre addormentato*) Come? come, signore?

Pri. (*sorridendo*) Tu cadi dal sonno... Guarda che graziosa figura! Sarebbe bella a dipingersi in quell'atto! Guglielmo, io ti ho detto di vedere che ora fa il tuo oriuolo?

Pag. (*avvicinandosi al Principe lentamente*) Ah!... il mio oriuolo?... Signore scusate, io non l'ho.

Pri. Tu sogni ancora?... ma veramente non hai l'oriuolo?

Pag. Io non l'ho mai avuto.

Pri. Mai? come! tuo padre ti ha mandato qui senza darti una delle cose più necessarie, anzi la sola di cui tu abbisogni per fare il tuo servizio?

Pag. Mio padre?... se io l'avessi! ah...

Pri Tu non hai padre!

Pag. Egli è morto quando io era in fasce. Io non l'ho mai conosciuto. Mi hanno detto che perdè la vita in servizio di vostro padre.

Pri. Povero fanciullo!... ma il tuo tutore... la madre tua avrebbe dovuto pensarci.

Pag. Mia madre? signore, ah! voi dunqne non lo sapete? Ella è tanto infelice! così povera!... quel poco di danaro che aveva, l'ha speso tutto per me, e le è mancato poi per comprarmi un oriuolo. Il mio tutore, è vero, ha detto che mi bisognava... (*sbadiglia*) Frattanto non me l'ha dato ancora.

Pri. Chi è il tuo tutore?

Pag. È mio zio.

Pri. (*sorridendo*) A meraviglia!... Ma vi sono tanti zii. Il tuo come si chiama?

Pag. È uno de' capitani delle vostre guardie. Oggi è di servizio.

Pri. Hai ragione, ora me ne ricordo... Mio piccolo amico, prendi questo candeliere (*glielo pone fra le mani*). Tienlo bene. Va in quel gabinetto; vi troverai due oriuoli appesi allo specchio. Portami quello ch'è alla tua destra; e soprattutto bada di non appiccare fuoco a qualche parte colla candela. Va.
Pag. Sì, mio signore. (*entra*)

SCENA II.

Il Principe solo, che si alza da letto.

Che amabile ragazzo!... Quale ingenuità! qual franchezza!... Ah! se vi fosse un uomo come quel fanciullo!... e che quest'uomo mi fosse amico!... Peccato che sia così piccolo... Io non potrò servirmene... Bisognerà rinviarlo a sua madre.

SCENA III.

Il Paggio col lume in una mano e coll'oriuolo nell'altra, poi Scioriny e detto.

Pag. Sono cinque ore, signore.
Pri. Io non mi era ingannato. Ehi! (*comparisce Scioriny*) apri quelle finestre. (*Scioriny eseguisce, indi prende il lume di mano al Paggio, e rientra*) È giorno chiaro... Da quà l'oriuolo.
Pag. Eccolo.
Pri. Ma è questo quello che ti ho domandato? Quello ch'era alla tua dritta?
Pag. Come? Non è questo, signore?... Io credeva...
Pri. Eh caro! quand'anche fosse stato questo e tu avessi meglio capito il tuo interesse, avresti preso

l'altro... Questo qua tutto pieno di gioie non può convenire a un fanciullo.

Pag. Come! io non capisco.

Pri. Sai tu distinguere la mano destra dalla sinistra?

Pag. (*osservando alternativamente le sue mani*) La destra e la sinistra?

Pri. (*mettendogli la mano sulla spalla*) Va, mio caro; tu le distingui tanto quanto il bene ed il male. Ah! perchè non potrai tu conservare questa felice ignoranza? Va, corri a cercare il capitano tuo zio; io gli debbo parlare.

Pag. Subito. (*entra*)

SCENA IV.

Il Principe solo.

Egli è pieno d'ingenuità! così grazioso ed amabile!... Una ragione di più per rinviarlo a sua madre... Egli qui potrebbe esser vittima della seduzione!... Ma dove andrà, se sua madre non ha modo da mantenerlo?.. Sentiremo che dirà Dorneville; egli è suo zio.

SCENA V.

M. Scioriny e detto.

Sci. Altezza! (*di dietro la porta*)

Pri. Avanti, che vuoi?

Sci. In sala si è presentato un forestiero che vorrebbe supplicarla...

Pri. Un forestiero!

Sci. Così mi è sembrato.

Pri. A quest'ora!
Sci. Venne anche jersera, e non essendogli riuscito di parlarvi, io lo consigliai di tornare a quest'ora... Perdoni... l' ho fatto per bene.
Pri. Donde viene costui?
Sci. Non lo so.
Pri. Come si chiama?
Sci. Non lo so.
Pri. Che cosa vuole?
Sci. Non lo so.
Pri. Non lo so! non lo so!... e perchè non glielo hai domandato? Sei così curioso!..
Sci. Gliel' ho domandato; ma non me l' ha voluto dire. Parla tanto poco!
Pri. Che figura è?
Sci. Veramente a giudicarlo dalla figura...
Pri. Ti pare persona sospetta?
Sci. Non dico questo.... anzi ha faccia da galantuomo... Ma è così tristo, sfinito!... Sembra uscito dallo spedale.
Pri. Ho capito: vorrà qualche soccorso.
Sci. Eh già, le mosche corrono dov'è il miele.
Pri. Bene: dagli questi luigi (*li cava dalla borsa*)
Sci. Due luigi!... (Che gola mi fanno i luigi.)
Pri. Chi ha bisogno ha ragione alla nostra beneficenza.
Sci. Chi ha bisogno avete detto?... (Bella massima! Potessi farne l'applicazione.)
Pri. A che pensi?
Sci. Penso che i bisognosi son tanti, che... mi capisce vostra altezza?
Pri. Per ora soccorri quel misero... Va, sbrigati.
Sci. (Non mi ha capito) (*s'incammina e poi s'arresta*) Per altro, perdoni vostra altezza, egli ha mostrata tanta premura di parlarle! me ne ha pre-

gato tanto!... Gittava certi sospiri che avrebbero smorzato una candela accesa...

Pri. Hai detto che ti sembrava un galantuomo?

Sci. L'ho detto così per bene... Ma non ne sto mallevadore. Vi sono tanti che hanno faccia da'galantuomini, e in fondo poi sono schiume di birbanti... che so io, se colui sia veramente galantuomo, o no, e se venga qui con qualche cattiva intenzione?..

Pri. Dunque fallo aspettare.

Sci. Aspettare!

Pri. Sì, lo sentirò.

Sci. Ella ha de' sentimenti veramente magnanimi! (Ma non ho potuto cavargli di mano un luigi. Pazienza!) (*entra*)

SCENA VI.

Il Principe, indi il Paggio.

Pri. Qualunque egli sia, io non deggio senza motivo sospettare della rettitudine delle sue intenzioni... e poi...

Pag. Altezza, il capitano mio zio, or ora verrà.

Pri. Va bene... Ma che cosa hai? Tu mi sembri ancora sbalordito... confuso. Di' la verità: avresti desiderio di dormire un altro poco?

Pag. Sì, signore.

Pri. Io te lo prometto. Sono stato fanciullo come te, mi ricordo quanto il sonno è dolce nella tua età. Va, riposati nella tua sedia. (*il Paggio siede e riposa*) M'immaginava già che non se l'avrebbe fatto dire due volte... Povero fanciullo! egli non è avvezzo.

SCENA VII.

Il Principe, Dorneville, e il Paggio addormentato.

Dor. Mio signore!
Pri. Avvicinatevi... io debbo parlarvi.
Dor. L'alfiere mio nipote vorrebbe anche avere l'onore di presentarsi...
Pri. Fatelo passare. Amo che sia presente al nostro colloquio.
Dor. Ernesto, Ernesto, vieni; sua altezza te lo permette.

SCENA VIII.

Ernesto e detti.

Ern. M'inchino rispettosamente...
Pri. Addio, signor alfiere.
Ern. (Mi fa buona cera! non sa nulla).
Pri. Siamo qui fra noi. Rispondetemi con sincerità. Quel paggio che avete introdotto in corte, a che può essermi utile? in che dovrei adoperarlo?
Dor. (*stringendosi nelle spalle*) Egli è troppo piccolo, è vero.
Ern. Io l'aveva pur detto.
Pri. Che partito io dovrò prendere sul conto suo? Nessuno; la cosa è chiara. Voi probabilmente nel presentarmelo avete pensato che io facessi piuttosto la sua fortuna ch'egli non fosse utile al mio servizio...
Dor. Perdonate.
Ern. Mia madre non ne era in istato di allevarlo nè di farlo istruire.

Pri. È vero ch'ella sia ridotta all'ultima miseria?

Ern. Sì, mio signore.

Dor. Questa è l'esatta verità. (*mettendosi la mano al petto*).

Pri. E per quale sciagura?

Dor. Per la guerra.

Enr. (*con fuoco*) Per la guerra medesima che ha già arricchiti tanti altri. La mia povera madre aveva de' fondi, ma essi sono stati saccheggiati, distrutti da capo a fondo, bruciati... e poi caduti in mani straniere. La prepotenza di certi perfidi (*si trasporta*); le ingiuste liti ne' tribunali, i lunghi dispendiosi processi... la parzialità di alcuni corrotti magistrati...

Pri. Adagio, signor alfiere, non vi riscaldate troppo la bile... (*con serietà*)

Dor. Perdonategli, altezza. Egli è di questo focoso temperamento, e non riflette...

Pri. A chi parla? (*con risentimento*) Lo vedo.

Dor. Imprudente! (*piano*)

Ern. Se sapeste tutto, altezza...

Pri. Basta così... sua madre non ha la pensione? (*a Dorneville*) Mi è stato detto che suo marito era un guerriero onorato.

Enr. Oh! troppo onorato.

Dor. Ma non aveva nè l'età, nè gli anni di servizio per trasferire alla vedova il diritto di una pensione.

Pri. L'avrebbe avuta per altro dalla clemenza dei re... Che le siete voi?

Dor. Fratello.

Pri. E voi, suo fratello, non avete fatto niente per lei? Voi che, stando presso di me, avreste avuto l'opportunità di espormi le sue sciagure?

Dor. Mi sono adoperato a far impiegare i suoi figliuoli.

Pri. E abbandonate frattanto la madre? e voi, signorino, che avete tanto ardire e franchezza, me ne avete anche serbato un colpevole segreto?

Enr. Io non credeva...

Pri. Come si chiama vostra madre.

Ern. Sofia Demont.

Pri. Demont! la vedova di quel valoroso maggiore?...

Ern. Ve lo rammentate, altezza?

Pri. Se me lo rammento! egli era un uomo pieno d'onore e pieno di coraggio; non è vero Dorneville?

Dor. Io non l'ho conosciuto personalmente; quando egli sposò mia sorella, io mi trovava in lontane provincie.

Pri. Mi dicevano che l'assalto di una fortezza era un giorno di festa per lui.

Ern. E lo hanno sacrificato. (*con ira*)

Pri. Come!

Dor. Ma vuoi tacere una volta?

Pri. Gli fu commessa una gelosa commissione nelle Colonie francesi...

Enr. Un nemico potente lo volle perdere... (*con fuoco*)

Pri. Chi va riferite queste cose? (*con gravità*)

Ern. Mia madre; ma per prudenza non mi ha svelato il suo nome. Nulla, nulla l'avrebbe sottratto al mio sdegno... (*con impeto*)

Pri. Olà...

Ern. Principe, son figliuolo... (*con viva tenerezza*) E in queste vene scorre il sangue di Demont

Pri. Uscite...

Enr. Ubbidisco. Ah! (*esce*)

SCENA IX.

Il Principe e Dorneville.

Pri. È un giovine troppo ardente questo vostro signor nipote.
Dor. Sarà un bravo soldato, altezza.
Pri. Senza la moderazione sarà difficile. Lo correggerò io... Del rosto il suo parlare era quello di un oppresso invendicato... Come va quest' affare? Che ne sapete voi?
Dor. Nulla.
Pri. Oh! io voglio prenderne conto... Me lo dirà vostra sorella.
Dor. Come?
Pri. Sì; fatela venire e subito. Le spese del suo viaggio saranno da me somministrate... Vi proibisco però di nulla dirle. Andate. (*Dorneville parte*)

SCENA X.

Il Principe e il Paggio che dorme.

Pri. Io non avrò pace, finchè non mi sarà dato di scoprir questo arcano... Un nemico potente lo volle perdere!... Quando l'alfiere pronunciò questi detti sfavillava degli occhi quel generoso sdegno!... (*si alza pensoso, passeggia, e poi si ferma innanzi la sedia del Paggio*) Che amabile fanciullo! come egli è diverso da suo fratello! È l'innocenza che riposa in braccio del sonno... Ma che veggo?... non è questa una lettera? (*si avvede di un foglio che vien fuori della tasca del Paggio, e lo prende*) Ve-

diamo. (*l'apre e ne legge la soscrizione*) « La tua tenera madre Demont ». Ah! è di sua madre... La leggerò io?... Sì; chi sa che non contenga qualche lume!... Leggiamo. « So, caro figliuolo » mio, che tu sei stato presentato al Principe, e » ch'egli si è degnato di accoglierti cortesemente. » Mi scrivi ch'egli sia il migliore e il più dolce » de' sovrani, e che tu l'ami già svisceratamente. » (*sospende e lo guarda*) Come! questo tu hai scritto a tua madre? Io dunque non fo che il mio dovere contraccambiandoti, e cercando di darti prove della mia amicizia. (*legge*) « Tu hai ragione » di amarlo, mio figliuolo; perchè senza la sua » generosa assistenza, qual sarebbe stata la tua » sorte nel mondo? Tu hai perduto il padre... e » io sono una misera... Ma se non posso assisterti come vorrei, la mia voce ti ripeterà sempre di seguire il cammino dell' onore e della » virtù ». Qual donna!

« Dammi intanto una prova della tua filiale ub- » bidienza; porta sempre questa lettera sopra di » te. » E bene, egli l'ha ubbidita; che cara creatura! « Quando tu fossi in pericolo di mancare » al tuo dovere, ricordati di questa lettera, apri- » la, e pensa alla sventurata tua madre... Non » imitare l'esempio di tuo fratello, Egli è troppo » vivo e sconsigliato: mi ha fatto versar delle la- » grime... e sono ancora inquieta del suo destino... » L'alfiere?... E che cosa avrà egli mai fatto... E il capitano suo zio non me ne ha informato!... Finiamo. « Io non ho modo da fornirti per ora l'o- » riuolo.... Ma farò tutto per soddisfare il tuo » desiderio; e sono, ec. ec. » Oh donna degna di miglior sorte!... Io vo mostrare questa lettera alla

mia sposa, e conservarmela... Ma no, essa è il tesoro di questo fanciullo. Perchè rapirgliela? (*ripone la lettera nella tasca*) Con quale tranquillità egli dorme ancora! Si dice che il cielo prepara nel sonno la felicità de' suoi figliuoli. Questo si verificherà per lui; la sua fortuna è fatta (*lo prende per mano, e lo sveglia*). Amico mio, alzati... è tardi.

Pag. (*cogli occhi spalancati*) Sì, mio signore. (*si alza*)

Pri. Dimmi un poco. Sai tu scrivere delle lettere?

Pag. Sicuramente, ne ho scritte già due, e lunghe.

Pri. A chi?

Pag. A mia madre. (*con piacere*)

Pri. Quando io ti parlo di lei, la gioja ti brilla negli occhi. (Come essi si amano nella miseria!) Com' ella è buona tua madre!

Pag. (*prendendo una mano del Principe*) Ah! Ah! se voi la conosceste!

Pri. Sì, la voglio conoscere.

Pag. Ella mi ama tanto!... è così tenera...

Pri. E frattanto tuo fratello le dà de'dispiaceri!

Pag. Ah! mio fratello!... (*crollando il capo*)

Pri. Non si conduce bene forse?

Pag. Non posso dirlo, me lo hanno proibito... per timore che lo sappia il suo colonnello!... (*con confidenza*) Mi hanno detto ch'è uomo crudele questo colonnello...

Pri. Egli non lo saprà, te lo prometto. A me però puoi confidarlo.

Pag. Ma zitto per carità. Egli si è battuto...

Pri. Battuto! e con chi?

Pag. Con un giovine soldato.

Pri. Come?

Pag. Mia madre per riparare a questo fallo ha speso quanto possedeva. (*si avvicina al Principe, e a voce bassa gli dice*) Senza questo egli forse a quest'ora sarebbe stato cacciato dal servizio.
Pri. E il motivo di questa disfida?
Pag. È stato un'affare d'onore. Quell'insolente voleva mordere il nome di mio padre, e mio fratello, che si accende come un zolfanello... si'è riscaldato, e così...
Pri. Ne prenderò conto.
Pag. Perciò io non voleva dirvelo... Che gusto avete a farlo licenziare?
Pri. No, no; non aver timore.
Pag. Mi dispiacerebbe per mia madre!
Pri. A proposito, tu le hai chiesto l'oriuolo?
Pag. È vero.
Pri. Te l'ha mandato?
Pag. Non ha potuto poverina!
Pri. E perchè gliel'hai chiesto? Un figlio affezionato anzichè esser di peso a sua madre, dee piuttosto cercar il modo di sollevarla.
Pag. Trovarlo questo modo!
Pri. Niente di più facile. Tienti: eccoti dodici luigi.
Pag. A me?
Pri. Sì, voglio fartene un regalo. Da qua la mano. (*glieli conta*)
Pag. Posso disporne a mio piacere?
Pri. Sì.
Pag. Comprerò l'oriuolo?
Pri. Ma tu non ne hai assolutamente bisogno... Qui ve ne sono...
Pag. (*guardandoli*) Ma non per me...
Pri. E perchè no? Ecco qua, questo è tuo! (*gli dona un oriuolo*)

Pag. Mio?... che il cielo ve ne rimeriti... Questi luigi adesso saranno di mia madre... Posso mandarglieli?
Pri. Tu sei padrone di farlo... Frattanto io vado a vestirmi. Restati qui al tuo posto. Addio!... (*lo guarda ed entra*)

SCENA XI.

Il Paggio indi Ernesto.

Pag. Un oriuolo!... dodici luigi!... oh Dio! mi par di sognare!... (*guarda l'oriuolo, sel pone all'orecchio, indi lo mette in tasca, e passeggia*) Come mi sta bene!... adesso non mi manca niente... e questi luigi? quanto son belli... Li manderò tutti a mia madre... Uno, due, tre. (*li conta*) Questo denaro la solleverà.
Ern. Fratello, si può passare?
Pag. Sì, si, vieni Ernesto.
Ern. Il Principe dov' è?
Pag. È andato dentro a vestirsi.
Ern. Senti; tu dovresti farmi un favore.
Pag. Volentieri.
Ern. In confidenza: io ho commesso un'imprudenza...
Pag. Lo so.
Ern. E il Principe mi ha cacciato.
Pag. Cacciato!
Ern. Pur troppo.
Pag. Quando?
Ern. Poco fa, mentre tu dormivi su quella sedia.
Pag. Come! ti aveva già cacciato... e poi mi diceva che non temessi per te? Possibile, ch'egli m'abbia mancato di parola?
Ern. Il Principe ti ha parlato di me?

Pag. Or dianzi.
Ern. Era molto irritato?
Pag. Piuttosto... ma io ho pregato di non far sapere niente al tuo colonnello.
Ern. E che entra qui il mio colonnello? (*con fastidio*)
Pag. Ci entra benissimo... perchè credo che il colonnello glielo abbia riferito.
Ern. Ma egli non poteva saperlo. L'affare è succeduto qui, innanzi al Principe.
Pag. Come! innanzi al Principe hai fatto il duello?
Ern. Il duello?... tu di questo intendevi di parlare?
Pag. E di che?
Ern. E sua altezza n'è informata? Oh! povero me!
Pag. Tu mi fai una confusione di cose nella testa, che non ti capisco. Se non ti spieghi più chiaro!...
Ern. Ecco qua... S. A. non si è sdegnata con me per motivo del duello...
Pag. No! e perchè?
Ern. Mi sono lasciato trasportare all'ira; ho risposto con troppo risentimento, e perciò mi ha cacciato...
Pag. Di camera?...
Ern. Sì.
Pag. E io intendeva dal reggimento... e mi pareva impossibile dopo che mi ha promesso...
Ern. Di non castigarmi?
Pag. Di non congedarti... in quanto al castigo poi non rispondo.
Ern. Meno male.
Pag. Ma, chi diamine ti ha messo in testa di far duello?
Ern. L'onore.
Pag. E se ci perdevi la vita?
Ern. Pazienza.
Pag. E la nostra povera madre?... darle così vivo dispiacere! obbligarla a spender tanto per salvarti.. Tu sei un ingrato.

Ern. Non è vero... Quando io son contraddetto mi trasporto a segno...

Pag. Prendersi tanta bile per le dicerie di uno stordito!

Ern. Dicerie? Ma non sai che si trattava della riputazione di un padre? Tu stesso dovresti dividere con me questo risentimento!... E frattanto ne dimostri un'indifferenza colpevole... Ma, se ci torna... L'affare non andrà sempre così!... (*acceso*)

Pag. Ecco qua!... invece di correggerti.. tu già ti riscaldi nuovamente!...

Ern. Ma se non posso reprimermi... Un fuoco...

Pag. Bada che non ti mettano al fresco!

Ern. Quando il Principe saprà che io sono stato provocato, che un insolente senza rispetto al nome e al grado di un padre onorato ha osato di sopraffarmi... (*vivamente*) Oh! certe offese non si lavano che col sangue!....

SCENA XII.

M. Scioriny e detti.

Sci. Piano, piano... signor alfiere.

Ern. E chi sei tu che vieni ad impormi silenzio con tanta autorità?

Pag. Fratello!... (*lo trattiene*)

Ern. Io non posso soffrire i faccendieri insolenti...

Sci. Ma il Principe vi può sentire. Siete nelle sue stanze. Egli è là... Perdonate, io vi parlo per vostro bene.

Ern. È vero... questo mio temperamento alle volte!... Ti ringrazio che mi hai avvertito.

Pag. Anzi avvertici sempre, sì quando abbiamo bisogno di correzione, come quando si tratta di far qualche opera buona.

Sci. Benedetto!... L'occasione vi è caduta propriamente a proposito!

Pag. Quale?

Sci. Un povero forestiero deve parlare a sua altezza ed è un pezzo che aspetta...

Ern. Hai passato l'ambasciata?

Sci. Sì, signore, e il Principe mi ha detto di farlo trettenere, e poi l'avrà dimenticato.

Pag. Glielo ricorderò io!... Fallo passare qui.

Ern. Fratello, bada...

Pag. Oh! il Principe mi vuol tanto bene...

Sci. E voi come lo sapete?

Pag. Lo so... ne vuoi una prova?... Vedi qua (*gli mostra i luigi*)

Sci. Questi sono luigi. (*allegro*)

Pag. Egli me li ha donati, perchè mi sono portato bene.

Sci. Si è portato bene! ha dormito come un ghiro. (*ad Ernesto*)

Pag. E questo è niente... osserva... (*gli fa vedere l'oriuolo*)

Ern. Oh! che bell'oriuolo!

Sci. Ti ha regalato anche questo?... e io che ho vegliato tutta la notte non ho avuto un cavolo!... Ci vuole fortuna... Spero però che questi due luigi saranno miei.

Ern. Chi te gli ha dati?

Sci. Il Principe mi aveva imposto di donarli a quel forestiero, credendolo un bisognoso, ma quello li ha ricusati con alterigia...

Pag. Se ricusa il denaro, avrà le sue ragioni...

Sci. Sarà stato poco, m'immagino... Chi sa che sete avrà!...

Ern. Basta, fallo passare.

Sci. Ehi signore? favorite.

SCENA XIII.

Adolfo in abito piuttosto povero, e detti.

Ado. (*riverisce tutti senza parlare*)
Pag. Voi cercate di parlare a sua altezza?
Ado. Sì.
Ern. Egli si veste. Attendetelo qua se vi piace.
Ado. Bene! (Che dolci fisonomie!) (*guardando ora il Paggio ora Ernesto*)
Pag. Voi siete abbattuto... sfinito! volete sedere?
Ado. Io non mi prendo questa libertà nella stanza del Principe... So come si vive in Corte.
Sci. Ah! siete stato in Corte?
Ado. A voi non dico i fatti miei. (*grave*)
Sci. (È un pezzente orgoglioso quanto il diavolo).
Ern. (Ha un'aria di contegno, e di dignità che inspira rispetto; non è vero, fratello?)
Pag. (Verissimo.)
Ern. Di grazia, signore, donde venite?
Ado. Da Tunisi.
Pag. Da Tunisi!
Sci. (Ha la faccia da Salamilik.) E siete proprio tunisino?
Ado. A voi non dico i fatti miei, vi ripeto.
Sci. (Gli ammaccherei il naso! Va a far bene a questi perfidiosi.)
Pag. Volete dirlo a me?
Ado. A voi sì, che mi sembrate un fanciullo il più degno d'affetto.
Pag. Grazie!... Dunque?
Ado. Io sono francese.
Ern. E come va che venite da Tunisi?

Ado. La mia avversa fortuna mi vi ha trasportato. Io sono stato schiavo per lunghi anni di que'barbari... Guardate, guardate gli umilianti segni delle mie catene! (*mostra loro le mani*)

Pag. Oh pover uomo!

Sci. Schiavo! una bagatella!... lasciate vedere.... (*Adolfo ritira le mani*) (Belle attenzioni che mi usa!)

Ern. Chi sa quanto avrete sofferto!

Ado. Assai!...

Pag. Raccontateci un poco...

Sci. Sì, si; sono tanto curioso!... dite: avete veduto il serraglio?

Ado. (*lo guarda con risentimento*)

Sci. (*scostandosi quasi con timore*) (L'ha con me, l'ha con me, non c'è dubbio; gli sarò forse antipatico.)

Ern. Non gli date retta, signore; egli è un poco seccatore, ma in fondo poi è un buon uomo.

Ado. Lo so.

Sci. (Lo sa, e mi tratta così? Bella logica!)

Pag. Proseguite il vostro discorso.

Ado. Voi me ne inspirate la fiducia, e voglio soddisfarvi. Sappiate che io sono il più sventurato che viva! Un tempo la fortuna mi fu propizia, è vero, di tutti i suoi doni. Onori, fregi, ricchezze allora riempivano di contento i miei giorni... Tenero padre... sposo felice!... ma questa lusinghiera illusione sparì... e lontano appena dalla mia patria...

Ern. Scusate... qual'è la vostra patria?

Ado. Orleans.

Ern. } Orleans!
Pag. }

Sci. È vostro paesano dunque!

Ado. Come! voi siete d'Orleans?

Ern. Qual meraviglia!

Ado. Ho piacere che abbiamo comune la terra natale. *(guardandoli attentamente)*

Pag. (Come mi guarda!)

Ado. Ti ringrazio, buon uomo, che mi hai dato questa notizia. *(a Sciorinы)*

Sci. Finalmente ne ho indovinata una!

Pag. E così?

Ado. Il mio coraggio mi fe' meritare un ragguardevole posto fra l'armi.

Sci. M'immagino che almeno sarete stato colonnello.

Ern. Ma vuoi tacere, sì, o no?

Sci. Non parlo più.

Ado. Io faceva vela per ignoti mari... quando una furiosa tempesta... *(si suona il campanello)*

Sci. S. A. chiama. Lasciate che vada... ma non terminate vi prego: voglio udire il resto... Che maledetto contrattempo! *(entra)*

SCENA XIV.

Adolfo, Ernesto ed il Paggio.

Pag. Forse ora siete ammesso all'udienza.

Ado. Se la mia cruda fortuna non me lo impedisse anche questa volta.

Ern. No, no, fatevi coraggio.

Pag. Il Principe è giusto e magnanimo; parlategli: egli potrà tutto ridonarvi.

Ado. Ah! chi sa se potrà ridonarmi quanto è più caro al mio cuore.

SCENA XV.

M. Scioriny rattristato e detti.

Pag. E così?...
Ado. Che buona nuova mi date?
Sci. Cattiva, povero disgraziato!
Ado. Come!
Sci. Sua altezza non vuol più vedervi.
Pag. E perchè?
Sci. E chi lo sa? Qualcuno l'avrà male informata..
Ado. I miei nemici dunque non si stancheranno mai di perseguitarmi?
Ern. Oh se avete nemici, noi siamo qui per voi. Diteci il resto de' vostri casi, il vostro nome, ed esporremo tutto fedelmente a sua altezza.
Ado. Inutile cura!... Io sono disperato!
Pag. No, signore, che non dovete disperarvi. Io parlerò per voi; la voce dell'innocenza penetrerà il cuore di sua altezza. Via, rasciugate le vostre lagrime, lasciate fare a me. Un'ora di tempo, e sarete consolato.
Ado. (*lo abbraccia con trasporto*) Ma chi sei tu, caro fanciullo!... il genio mio tutelare? la tua tenerezza per me mi ravviva nel cuore le dolcezze della speranza.
Sci. Uscite un momento, signore; se il Principe vi trova qui io perdo l'impiego.
Ado. Hai ragione... io mi tratterrò all'albergo vicino... (*con commozione*)
Ern. Vi faremo chiamare.
Ado. Io fido in voi... addio, amabili creature!...
Sci. Ern. Pag. Addio: ci rivedrèmo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il Paggio e M. Scioriny.

Pag. Come sono contento!
Sci. Hai parlato a sua altezza per quel povero disgraziato?
Pag. Sì, signore.
Sci. E così, che cosa n'è riuscito?
Pag. Non posso dirvelo (voglio farlo un poco arrabbiare).
Sci. Sarà o no ammesso all'udienza?
Pag. Non lo so.
Sci. Il Principe ti ha detto almeno perchè era tanto in collera?
Pag. Quanto siete curioso!
Sci. Io! curioso?... Ho domandato così per non aver che dire... del resto poco m'importa, sai. Mi dispiace per te!...
Pag. Per me! Ci è qualche novità che mi appartenga?
Sci. Può darsi... Or ora verrà il direttore delle scuole...
Pag. A che fare?
Sci. Non lo so.
Pag. È forse stato chiamato per me?
Sci. Non posso dirtelo.
Pag. Ho capito... voi volete darmi la pariglia.
Sci. Se tu diffidi di me che sono un uomo fatto e consumato... ho più ragione io...
Pag. Via, vi dirò tutto.
Sci. Ed io pure... Dunque, come andò la faccenda?
Pag. Andò che il Principe conobbe la verità, si ar-

rese alle mie preghiere; mi ha imposto di farlo avvertire che vuol udirlo, e di fargli fare da voi l'ambasciata.

Sci. E mi facevi il ritenuto!... Uh! mi verrebbe voglia... *(fingendo di volerlo battere)*

Pag. Non se ne parli più, ho voluto divertirmi un poco... perdonate. Ditemi ora del direttore che sarà?

Sci. Io sospetto che sua altezza ti vorrà mettere in collegio. Ho inteso certe parole!

Pag. In collegio! e perchè?

Sci. Perchè sei troppo ragazzo, non l'ho detto io?

Pag. Oh cielo! io mi stava così bene!...

Sci. Lo credo; ma tu hai bisogno di studiare.

Pag. E che dirà mia madre?

Sci. Che so io che dirà tua madre! Dica quel che sa dire; in fine poi converrà che si rassegni.

Pag. Povera donna! io le aveva scritto che il Principe era tanto contento di me!... Essa mi ha risposto, e fatto conoscere il suo giubilo!... Ecco qua la sua lettera... *(gliela mostra)*

Sci. Ah! è di tua madre questa lettera?... Ora capisco perchè il Principe leggendola...

Pag. Come? il Principe l'ha letta?... in che modo?.. quando?

Sci. Quando tu dormivi.

Pag. Questa non mi par creanza!

Sci. Stiamo a vedere che tu vuoi insegnar la creanza a sua altezza. Forse la letta per informarsi delle condizioni, e farvi poi del bene.

Pag. E frattanto mi manda in collegio... Oh! io soffro questa disgrazia per avere ubbidito a mia madre!... E finisse qui!...

Sci. Ci è peggio ancora?

Pag. Ma quanto!... In quella lettera ella si duole

della condotta di mio fratello, delle lagrime che ha sparse, del denaro che ha speso per salvarlo. Che avrà detto il Principe?... Ora capisco perchè mi abbia fatto tante interrogazioni sul conto di Ernesto!...

Sci. E tu che gli hai risposto?

Pag. Oh bella! gli ho confermato tutto.

Sci. Anche l'affare del duello?

Pag. Anche l'affare del duello.

Sci. Male.

Pag. Ma che? doveva io dirgli delle bugie?

Sci. Qualche volta le bugie sono utili... necessarie...

Pag. Voi mi date de' cattivi consigli... Lo dirò al Principe.

Sci. Senza molti complimenti... Ecco quello che si guadagna a meschiarsi coi bamboli!... eppure questa lingua me l'ho da tagliare!...

Pag. Zitto, qualcuno arriva.

SCENA II.

Il Direttore e detti.

Dir. Mi farebbe grazia, signor paggio, di annunziarmi al Principe?

Pag. Volentieri... Chi siete voi, signore?

Dir. Il Direttore delle scuole militari.

Pag. È vero che il Principe vi ha fatto chiamare per mettermi in collegio?

Dir. Non lo so... Ma chi vi ha detto queste cose?

Pag. Eccolo là. M. Scioriny.

Sci. (Non c'è dubbio. Questo ragazzo mi ha da rovinare.)

Dir. Voi!

Sci. Cioè... io non l'ho... è stato un mio sospetto...
Dir. Siete l'interprete delle intenzioni di sua altezza?
Sci. Io!... vi pare?... ho parlato così per suo bene... voleva disporlo...
Dir. Voi non sapete vivere in Corte.
Pag. Meriterebbe di andare esso in collegio.
Sci. Bella figura che ci farei!... In collegio a questa età...
Dir. E se non fate senno, in questa età...
Pag. Tacete! ecco il Principe.

SCENA III.

Il Principe e detti.

Dir. Eccomi a' vostri ordini, altezza.
Pri. Lasciateci soli.
Sci. (È fatta: ora il Direttore me lo suona.) (*s'inchina col Paggio ed entra*)
Pri. Ehi! Paggio?
Pag. Altezza.
Pri. (*gli dice una parola all'orecchio*).
Pag. Sarà fedelmente ubbidita. (*entra*)

SCENA IV.

Il Principe e il Direttore.

Dir. Che spiritoso ragazzo!
Pri. È vero; e io vi ho fatto chiamare per parlarvi di un affare che lo concerne.
Dir. Eccomi ai vostri ordini.
Pri. Ditemi: quanto importa la pensione degli alunni di prima qualità?

Dir. Di prima qualità? (*pensa*). Circa trecento lire.

Pri. Va bene.

Dir. Forse quel fanciullo?...

Pri. Sì, ve lo voglio affidare. Io amo di compiere con esso i doveri di padre; e di far tanto per lui, quanto fanno pe'loro figli i gentiluomini più notabili.

Dir. Questa generosa premura fa l'elogio del cuore di vostra altezza.

Pri. Grazie... Ditemi chi dee vigilare su questa classe di giovinetti? Io lo credo un punto essenziale.

Dir. Altezza: vi sono de'maestri.

Pri. Degni, senza dubbio, dell'impiego che loro si affida?... Ma io non li conosco. Amo perciò, signore, di dirigermi a voi solo. Voi avete guadagnato la mia confidenza. Mi fareste il favore d'addossarvi voi stesso la cura particolare di allevar questo fanciullo?

Dir. È mio dovere, altezza.

Pri. Io non intendo d'imporvene un dovere. Vi acconsentite voi con piacere?

Dir. Io trovo il mio piacere nell'adempimento di tutte le mie obbligazioni. Ma il pensier pure di far cosa grata a vostra altezza aggiungerà...

Pri. Ci siamo intesi. Voi potete esser certo della mia riconoscenza.

Dir. Principe!

Pri. Ritiratevi per poco nelle mie stanze. (*il Direttore s'inchina, ed entra*) (*suona il campanello; esce Scioriny*) Il capitano Dorneville, e suo nipote l'alfiere a me. (*Scioriny s'inchina ed entra*)

SCENA V.

Il Principe, indi Dorneville ed Ernesto.

Pri. Io voglio assolutamente far ogni maggior bene a quel fanciullo... che bell'anima!... che dolci sentimenti!... Come si è egli intromesso per quel forestiero, e con qual candore ha cercato di dissipare dal mio spirito i sospetti che mi vi si erano fatti nascere. Entrate, entrate.

Dor. Ern. (*entrano e s' inchinano*)

Pri. Ho bisogno di parlarvi... Signor alfiere, rispondetemi, ma con sincerità; amate voi vostra madre?

Ern. Se l'amo! Qual domanda?... Darei la mia vita per lei. (*con fuoco*)

Pri. Bravissimo... Chi ama però così teneramente una persona, procura di non darle dispiaceri, non è vero?

Ern. Verissimo.

Pri. Ne avete dato alcuno voi a vostra madre?

Ern. Vi giuro che non ho avuto mai tale intenzione. (Sa tutto.)

Pri. L'intenzione non basta. I fatti vi debbono corrispondere.

Ern. Vorrei che me se ne presentasse l'occasione.

Pri. Che ne dite, signor capitano? Credete che vostro nipote mi dica la verità?

Dor. Altezza? sì. Posso assicurarvi ch' egli ha coraggio...

Pri. Qui non è discorso di coraggio... ma di amor filiale...

Dor. E per amor filiale, credetemi, non è chi lo vinca.

Pri. Per altro l'indole sua focosa...

Dor. È quella che si richiede in un guerriero... Io già veggo di che sarà mio nipote un giovino capace di sostenere la gloria di vostra altezza.

Pri. Quando è così, egli merita di essere promosso.

Dor. Io non ardiva di proporvelo... per moderazione, ma egli n'è degno. Oltre tante qualità che lo adornano, egli è pure di bella presenza... non è vero?

Pri. Sì: è un bel giovine; ne convego. Lo faremo capitano...

Ern. Capitano!...

Dor. Anche un grado di più?...

Ern. Altezza, e come ringraziarvi?...

Pri. Mi ringrazierete a suo tempo. Per ora deponete la vostra spada.

Dor. Come!

Pri. È mio costume, quando promovo un uffiziale troppo ardente, di ordinarne prima l'arresto.

Ern. Ma signore... (*con risentimento*)

Pri. Tacete. Una ingenua confessione del fallo vostro, un contegno almeno più modesto, vi avrebbe potuto in parte giustificare a' miei sguardi. Ma tanto ardire? Con una coscienza come la vostra?...

Ern. (Oimè! son perduto!).

Pri. Che debbo aspettarmi da un giovine sconsigliato, che sa di aver meritato la mia disgrazia, che ha fatto versar tante lagrime alla più tenera madre che fosse mai, e che abusando della ingiusta predilezione di suo zio...

Dor. Ma vostra altezza! ignora...

Pri. So tutto, signor capitano: so tutto... E comincio ad aprir gli occhi anche sulla vostra condotta..

Dor. Come!...

Pri. Voi avete un cuore inflessibile al sentimento

della pietà. Abbandonato una sorella nella miseria, siete indifferente per un fanciullo virtuosissimo, e vi fate protettore di uno stordito che ardisce di far duello... e poi... Basta...

Dor. Voi mi parlate in modo!... Io non saprei... perchè mi si faccia accusa... Qual colpa ho commesso?

Pri. Ditemi, conoscerete bene quello sventurato che chiedea di parlarmi?

Dor. Veramente...

Pri. Qual motivo v'indusse ad oltraggiarlo con ingiusti sospetti?

Dor. Il suo portamento, una certa aria di disprezzo... I suoi sguardi arditi mi han fatto dubitare che non venisse qui con qualche iniquo disegno... L'amore che porto alla persona di vostra altezza...

Pri. Vi autorizzava a farmi parere crudele? (*con ira*)

SCENA VI.

Paggio e detti.

Pag. Altezza!... (*entra e si ferma*)

Pri. Avanti, mio buon figliuolo; che vuoi?

Pag. Egli è qui. (*all' orecchio*)

Pri. Va; e introducilo tu stesso! (*piano al Paggio*)

SCENA VII.

Il Principe, il Capitano ed Ernesto.

Pri. Io vi prego di lasciarmi solo. Non tralasciate di porre subito vostro nipote in arresto...

Ern. Signore!...

Pri. Non temete; la mia parola è data, e la manterrò. Sappiate reprimere la vostra indole impetuosa... Il capitano me ne farà rapporto... Io non prometto invano... Andate.

Ern. (*va per baciar la mano al Principe, che la ritira*) Ben mi sta! me l'ho meritato.

Dor. Io sono sbalordito! (*nell'uscire s'incontra con Adolfo, il quale lo guarda con dignitoso risentimento, e si fa indietro per cedergli il passo; indi si rallegra nel vedere Ernesto, e lo saluta*) Qui costui! Che rabbia! (*entra*)

SCENA VIII.

Il Principe, Adolfo e il Paggio di guardia alla porta.

Ado. (*s'inchina con dignità*)

Pri. È vero che da tre giorni voi avete chiesto di parlarmi, e che vi sia stato tolto?

Ado. È vero.

Pri. Ne conoscete voi l'autore?

Ado. Altezza... non lo conosco.

Pri. Voi avete parlato col capitano delle mie guardie che poco prima era qui...

Ado. Ho parlato... al vostro paggio... Amatelo, altezza; esso è degno di tutta la vostra sovrana affezione.

Pag. (Che buon uomo!)

Pri. Voi avete un'anima nobile!... Mi riferite le buone azioni... e tacete le ree. Oh! nulla sfugge al mio sguardo!... il mio paggio dunque ha saputo usarvi i riguardi dovuti?

Ado. Tutti, altezza. Al suo candore, alla sua pietà debbo la sorte di potervi esporre la lunga serie delle mie sventure. (*lo guarda*)

Pri. Bravo!

Pag. (*s'inchina e tace*)

Ado. Ve lo confesso: il suo aspetto mi ridesta nell'animo le più soavi rimembranze!... Anch'io in quella età fui paggio del vostro augusto genitore.

Pri. Voi.

Ado. Si, altezza; e i generosi tratti della sua clemenza mi saranno indelebilmente scolpiti nel più vivo del cuore... Io benedico le lunghe mie disgrazie, se mi potranno esse servire di argomento dello zelo, e della fedeltà con cui l'ho servito.

Pri. Quali sono state le vostre disavventure?

Ado. Immense, o signore, immense; ma la più dolorosa fu quella della mia schiavitù.

Pri. Voi siete stato schiavo?

Ado. E per lunghi anni!... Carico di pesanti catene, condannato agli uffici più abbietti, solcato il dorso dalla sferza de'barbari... (*con fuoco*) io ho condito il mio duro pane colle lagrime del dolore...
(*si asciuga gli occhi*)

Pri. Dove siete stato schiavo?

Ado. In Tunisi.

Pri. Per quale infausto accidente?

Ado. Io aveva traversato l'oceano... e già lieto solcava il mare, e mi riduceva alla mia patria terra... Una furiosa tempesta si leva a un tratto, e mi gela in petto le più care speranze. Ludibrio di venti impetuosi, lottai per tre giorni tra lo spavento e la morte. Non che io curassi molto la vita, io non avrei potuto meglio sacrificarla che in servizio del migliore dei re! Ma la memoria di una sposa, de'figli miei... di una donna adorata che è l'onore del sesso per tanto insigni virtù... di una madre che ha saputo educare due

cari pegni d'amore... questa, questa memoria mi spargeva nell'anima la desolazione e il terrore!... Perdonate, altezza, se mi trasporto in tal modo: son padre, e i moti della natura la vincono sopra tutti gli umani riguardi.

Pri. Voi mi avete commosso... profondamente commosso... (*osserva il Paggio*) e guardate là quel caro fanciullo che paga colle sue lagrime un tributo alla pietà che sente di voi.

Ado. (*lo guarda, e con trasporto lo abbraccia e lo bacia*)

Pag. Signore, proseguite, vi prego, il vostro racconto.

Ado. Sì, caro! (*lo guarda attentamente*) Quale illusione! mi sembra di vedere in que' lineamenti... (*da sè, quasi alienato*)

Pri. E così?

Ado. E così il logoro legno mal resistendo alla furia delle onde, al crescente imperversar della tempesta, urta in uno scoglio fatale; si rompe; si apre, e lo spesso balenare de'lampi ci presenta l'inevitabile fato che ci attende, e ci addita il disperato naufragio che ci scava gli abissi per ingojarci.

Pri. Quale orrore!

Pag. Io gelo di spavento!

Pri. E allora?

Ado. Allora un ardire forsennato mi fa staccar dalla nave un mal sicuro battello. In compagnia di pochi, ma coraggiosi compagni, invoco la compassione del cielo, e gli affido la cura della pericolante mia vita. Dopo varie fortune, il mare comincia a calmarsi; lo spirito travagliato si conforta; il cuore si riapre alle dolcezze dell'avvenire... Ma!... ahi rimembranza! sorpreso e vinto da un corsaro di Tunisi, son fatto schiavo, e compro a prezzo

delle catene una vita di obbrobrio, che mi è stata poi più affannosa che la morte!

Pri. Sventurato!

Pag. Io ne sento pietà!...

Pri. Ma donde venivate voi?

Ado. Dalle colonie francesi.

Pag. (*si stacca dal suo posto, gli si avvicina, e con premura gli ripete*) Dalle colonie francesi?

Ado. Sì, caro... Commessami dal ministro della guerra una gelosa commissione...

Pri. Voi vi conduceste in America? (*con premura*)

Ado. Per servire al mio re.

Pag. Gran Dio! Sarebbe mai possibile! (*tremando*)

Pri. Calmatevi... (*al Paggio*) Il vostro grado? (*ad Ado.*)

Ado. Io era maggiore.

Pag. Maggiore?

Pri. E vi chiamate?... (*con ansietà*)

Ado. Principe!... Io vi vedo balenare dagli occhi la gioja...

Pri. Il vostro nome, vi ripeto?

Pag. Sì; ditelo, pronunciatelo per carità... (*con trasporto*)

Ado. Io mi chiamo... Demont.

Pri. Demont!

Pag. Padre... padre mio! (*gli si getta a' piedi e gli abbraccia le ginocchia*)

Ado. Come!...

Pag. Sì, voi siete mio padre!... (*piangendo*)

Ado. Giusto Dio! è questa una lusinghiera illusione?..

Pri. No! Demont, assicuratevi, quel fanciullo è sangue vostro!...

Ado. Sangue mio!... (*lo alza, e lo stringe più volte al seno*) Tu, mio figlio!... ed Ernesto?...

Pag. Egli è qui.

Ado. Qui?

Pri. Voi ora lo avete veduto...

Ado. Egli!.. Oh cielo! soccorri il mio povero cuore!... Esso non regge al torrente della gioja che improvvisamente lo innonda!... E tua madre?

Pag. Mia madre?... infelice!

Ado. Che! tu mi fai tremare: dimmi che fu della mia virtuosa Sofia? vive ella ancora?

Pag. Sì, vive.

Pri. E domani voi la vedrete qui.. io l'ho fatta chiamare....

Ado. (*s'inginocchia, e tra i singulti della consolazione leva le mani al cielo, e non trova le parole per ringraziarlo*)

Pri. Alzatevi: date tregua all'impeto degli affetti. Abbiate cura de'vostri giorni; essi mi sono preziosi...

Ado. Principe generoso! (*affannoso*) Il cielo vi aveva scelto ministro della mia felicità...

Pri. Ma voi mi direte l'autore delle vostre sventure. che un nemico...

Ado. Io vi domando il mio Ernesto?.. Che fa? ah venga! abbracci esso pure suo padre!

Pri. (*suona il campanello*)

SCENA IX.

Il Direttore da una parte, M. Sciorìny dall'altra.

Dir. Altezza!

Pri. Oh venite, signor Direttore.

Sci. (Non vuol me.) Perdonate, credeva...

Pri. A me il capitano Dorneville, e suo nipote. Subito.

Sci. Subito. (Che sarà avvenuto?) (*entra*)

SCENA X.

I precedenti.

Pri. Se sapeste, signor Direttore!

Dir. So tutto. Dalla stanza contigua io sono stato spettatore della commovente scena, e ho pianto anch'io per tenerezza.

Ado. Voi avete pianto?...

Dir. Sì, amico della mia infanzia, e degno mio commilitone.

Ado. Non aveva bisogno di questo nuovo argomento per conoscere il vostro bel cuore!..

Dir. Il cielo ha ricompensato alfine la vostra virtù!

Pri. E io debbo ricompensare i suoi passati affanni per servire lo Stato! non è giusto signor colonnello?

Ado. A me? (*il Principe accenna di sì*)

Pag. Colonnello! mio padre colonnello?... ma, Principe, non lo allontanate nuovamente da noi.

Pri. No, caro, egli resterà qui. Sarà colonnello delle mie guardie.

Ado. Altezza, come esprimervi tutta la mia gratitudine!...

Pag. E la mia?... io vi servirò con più zelo; non dormirò più... quando...

Pri. Ti ringrazio, mio buon amico, ma noi dobbiamo dividerci...

Pag. Dividerci!... (*stupefatto*)

Pri. Sì; tu devi andare in collegio... Signor Direttore, io ve lo consegno come un sacro deposito. Questo fanciullo ha saputo meritarsi tutta la mia affezione. Io ne vo' fare un uomo degno del padre suo... Ve lo raccomando.

Dir. Io farò tutti i miei sforzi per secondare così generose premure.

Pri. Sei contento, mio caro?

Pag. Sì, mio signore. (*a stento*)

Pri. No: tu non mi dici la verità... Io ti leggo una tristezza nel volto!...

Pag. Voi (*prendendogli la mano e piangendo*) non sapete quanto mi costa l'allontanarmi da voi!...

Pri. Allontanarti!... no, tu verrai a trovarmi ogni giorno.

Pag. Ogni giorno? (*allegro*)

Pri. Il Direttore te lo permetterà.

Dir. Vostra altezza sarà ubbidita.

SCENA XI.

M. Scioriny e detti.

Pri. E così che rechi?

Sci. Il capitano è volato a servirvi.... L'alfiere era già andato al suo destino.

Ado. Dove?

Sci. In castello; si sa...

Ado. In castello mio figlio?

Sci. (Suo figlio! che pasticcio è questo?)

Pri. Non vi agitate. Egli non ha commesso che una imprudenza... e per correggerlo...

Ado. Respiro.

Sci. (*all'orecchio del Paggio*) Come va? vostro padre non è più morto?

Pag. Mentì la fama: egli è qua, ed è colonnello. (*piano a Scioriny*)

Sci. Colonnello! (*va ad Adolfo*) Mi congratulo con voi. (*piano*)

Ado. Oh bravo!... Altezza, io oso di raccomandare alla vostra bontà questo fedele servitore.

Pri. Sciorinу!

Ado. Senza di lui...

Pri. Comprendo tutto.. il promoverò.

Sci. Fate presto, altezza, se avete questa intenzione... Son vecchio, vedete...

Pag. Ve ne prego io pure. È un buon uomo sapete? Egli mi confidava tutti i suoi segreti. Mi aveva già detto che io doveva andare in collegio.

Pri. Come! tu?...

Sci. L'ho sospettato... voleva disporlo!...

Pri. E che altro ti ha confidato?...

Pag. Che quando io dormiva, vostra altezza ha letta la lettera di mia madre...

Pri. Temerario!

Sci. (Sta a vedere, che in vece di essere promosso ora perdo l'impiego.)

SCENA ULTIMA.

Dorneville, Ernesto e detti.

Dor. Eccoci a' vostri ordini. (*Adolfo va per abbracciare Ernesto, e il Principe gli fa segno di trattenersi*)

Pri. Dorneville, quest' uomo sospetto si è smascherato.

Dor. Aveva io dunque ragione?

Pri. Ma che ragione! È tempo di vendicarmi... Annunziatelo in mio nome all'esercito... Egli è votro colonnello.

Dor. Colonnello!

Sci. Correte ad abbracciarlo. Egli è pure il vostro padre. (*piano ad Ernesto*)

Ern. Mio padre?

Sci. (Non gridate.)

Ern. Egli? Egli mio padre?

Dor. Mio cognato! Possibile?

Pri. E chi ve lo ha riferito?

Ern. M. Scioriny.

Pri. Ma questo è troppo! *(minaccioso)*

Sci. (*curvandosi*) Buona notte! finisce con mandarmi in galera!

Ern. Mi ha forse ingannato?...

Ado. No, no; non ti ha ingannato... Vieni al mio seno... abbracciami.

Ern. Oh cielo! io son fuori di me!... per la gioia.. Padre mio!

Ado. Ma puoi senza rimorso pronunciare questo nome?...

Ern. Perdonatemi.

Pri. Sì. Egli si emenderà... Non turbiamo il sereno di sì bel giorno. Io voglio che sieno tutti felici. Dorneville, abbracci suo cognato, ed ami in lui il suo colonnello. Ernesto abbia il grado che gli ho promesso... e riprenda la sua spada, e Scioriny...

Sci. (Ora me la suona.)

Pri. E Scioriny riceva i richiami degl'infelici, con doppio soldo.

Tutti. Evviva! evviva vostra altezza reale! (*con trasporto di gioja*)

Fine della Commedia.

BIBLIOTECA POPOLARE

VOLUME PRIMO

LIBRO DI STORIA NATURALE

CONTENENTE

la spiegazione dei principali fenomeni della natura, la classificazione degli animali, la descrizione e gli usi dei più notevoli fra essi; aggiuntovi un cenno sulla loro origine e destinazione.

PER CURA

DI G. GORINI

Un volume di pag. 320. *L.* 2.

VOLUME SECONDO

LA VERA MANIERA DI FARSI RICCO

O

LA SCIENZA DEL BUON RICCARDO

DI

BENIAMINO FRANKLIN

Un volume in-16 con ritratto. Cent. 50.

VOLUME TERZO

DETTATO DI STORIA PATRIA

PER GIANELLI

Un volumetto in 16. *Cent.* 50.